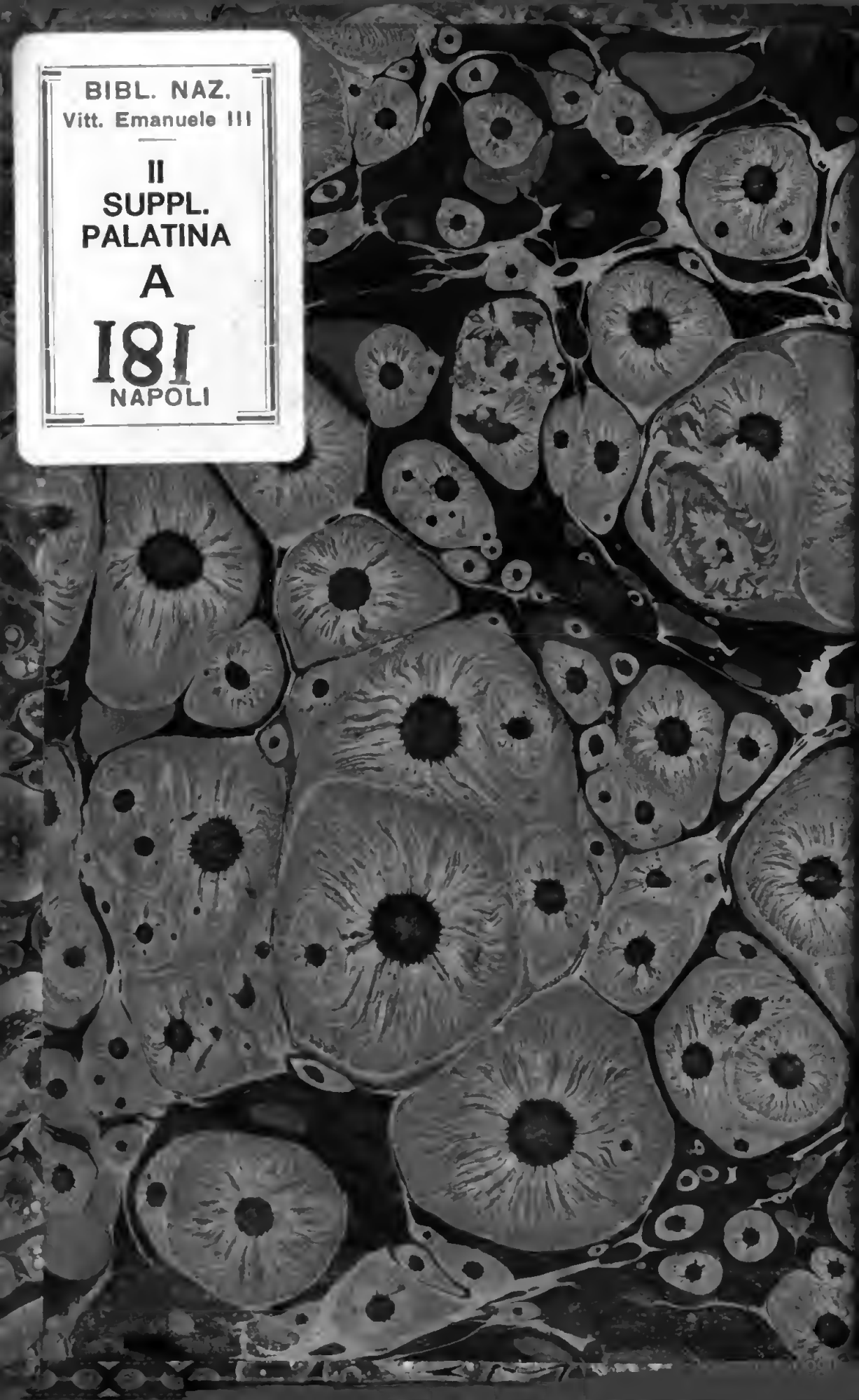
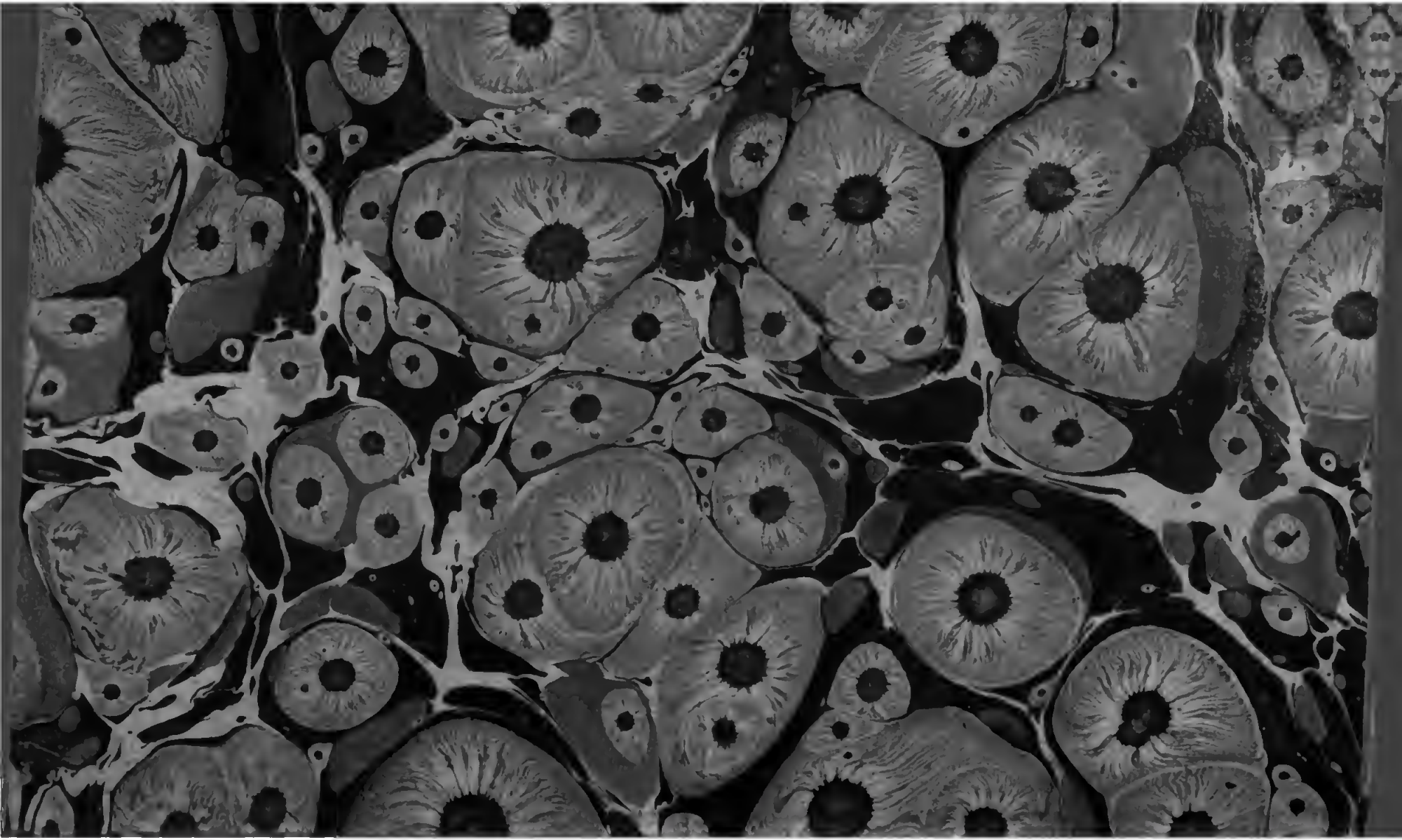
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA
A
181
NAPOLI





35. 1. 14.

927. VI

Digitized by Google

Duff. Palak A 7.81

Digitized by Google

627 310

RACCOLTA

DI VIAGGI INTERESSANTI

PER

ISTRUZIONE, E DILETTO

DELLA GIOVENTU'

DEL SIGNOR

C A M P E

TRADOTTI DAL TEDESCO.

TOMO VI.

VENEZIA MDCCCI.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU:m GIAC.

Con Approvazione.

MATERIE

Contenute nel Tomo Sesto.

Continuazione della descrizione delli Selvaggi di America Settentrionale per quanto riguarda agli usi delli stessi nelli divertimenti, e nel modo di guerreggiare.

Varie spezie di animali di qualche considerazione che si ritrovano nell' interno dell' America Settentrionale.

Viaggio per l' America fatto dal Capitan Inglese Voode Rogers.

AVVISO.

PIU che s' inoltra questa descrizione di viaggi a profitto della gioventù oltre la pittura delle procelle, degli incessanti marittimi perigli, della varietà de' climi, degli stenti, e delle calamità a cui vanno sottoposti i viaggiatori, volendo unire l' utile al diletto, il Sig.re Campe ha procurato di farvi cadere di quando in quando il quadro de' costumi de' popoli a noi più remoti. Tra questi nel presente volume trovansi enunciati quelli degli abitanti aborigeni dell' America settentrionale, perchè degni di particolare attenzione. Notisi bene, che costoro denominati *Selvaggi* vengono anche chiamati *Indiani* dagli scrittori di viaggi; abusivamente però, mentre una tal denominazione non è propria, che degli abitatori dell' Indie orientali dell' Asia, così dette dal fiume Indo che le bagna. Allora quando scoprissi l' America, si credette in principio, che fosse ella una parte dell' Indie suddette; e sebbene col tempo si scoprisse l' errore, non ostante restò la consuetudine

ne di chiamare Indiane tutte le tribù selvagge delle due Americhe settentrionale, e meridionale, indicate inoltre sotto il titolo d'Indie occidentali per distinguerle da quelle d'oriente. A tutte le nazioni quindi del Perù, Brasile Messico, Canadà ed altre vaste regioni del nuovo mondo, anche più fredde, si da sovente il nome d' Indiani, benchè in effetto tali non siano. Avvertano pertanto i giovani di non confondere gli abitatori dell' Asia con quelli del nuovo mondo.

INDICE

De' Capi contenuti in questo VI. Tomo.

Continuazione della descrizione de' costumi, modo di vivere, ed altre particolarità de' Selvaggi dell' America Settentrionale fatta da Giovanni Carver.

ARTICOLO XII.

Feste e pranzi degl' Indiani pag. 5

ARTICOLO XIII.

Balli Indiani 6

ARTICOLO XIV.

Caccia degl' Indiani 17

ARTICOLO XV.

Modo di farsi la guerra dagl' Indiani 28

ARTICOLO XVI.

Esempio di crudeltà degl' Indiani 44

ARTICOLO XVII.

Continuazione di quanto concerne al modo di farsi la guerra dagl' Indiani 53

ARTICOLO XVIII.

Modo nel quale vien fatta la pace dagl' Indiani 71

ARTICOLO XIX.

Giuochi Indiani 77

ARTICOLO XX.

Delle cerimonie nel matrimonio degl' Indiani 80

ARTICOLO XXI.

Religione degl' Indiani 87

ARTICOLO XXII.

Malattie degl' Indiani 109

ARTICOLO XXIII.

Modo nel quale gl' Indiani sotterrano i proprj morti 114

ARTICOLO XXIV.

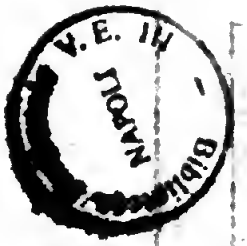
Dell' Idioma e de' gieroglifici Indiani 122

ARTICOLO XV.

Di varie sorte di animali di qualche considerazione che trovansi nell' interno dell' America Settentrionale 126

Viaggio del Capitan Inglese Roode Rogers 151

Fine dell' Indice.


V.E. III
NAPOLI

Biblioteca
Nacional

CONTINUAZIONE
DE' VIAGGI
DI
GIOVANNI CARVER
Nell' interno dell' America Settentrionale.

Continuazione della descrizione de' costumi, modo di vivere, ed altre particolarità de' Selvaggi dell' America Settentrionale fatta da Giovanni Carver nella narrazione de' suoi viaggi nell' interno dell' America Settentrionale.

§. 2.

Feste, e Pranzi degl' Indiani.

PEr lo più mangiano in compagnia; e in gran numero il che fa, che si possano stabilire quasi tutti li loro pranzi, come feste. Per altro mangiano senza stabilire ora, ma solo quando la fame lo richieda, o altre circostanze.

Molte nazioni Indiane non fanno uso di pane, sale, nè di altro condimento; non sanno molti cosa siano. Mangiano questi popoli del riso selvatico, che cresce in gran quantità in molti cantoni del proprio territorio. Non lo cuocono già come il pane; lo fanno bollire, e lo mangiano separatamente. La carne degli animali selvaggi uccisi nella caccia, si mangia da loro, sen-

za unirla ad alcuna sostanza farinosa. Non usano neppure del zucchero, che traggono dall' acero, per dar sapore a qualche altro cibo; ma come un alimento separato, che mangiano a parte.

Il latte viene tenuto come un nutrimento opportuno agli animali giovani nei primi momenti della loro nascita, ed essi medesimi non ne bevono mai, quantunque n' abbiano in molta abbondanza dai bufali, e dagli alcj.

Le loro vivande per conseguenza son molto semplici, e per lo più sempre le medesime. Null'ostante non ho trovato che la privazione totale di ogni cosa, da noi creduta necessaria alla vita, come il thè, caffè, vino, birra, le spicierie, od altra mollezza, nuoca per niente alla lor forza, alla loro sanità. Ho bene osservato intieramente il contrario, poichè in generale vi sono molti uomini robusti, e sani. Penso adunque che l' esperienza stabilisca fra loro la regola; *che quanto più il cibo è semplice, e naturale, più l' uomo è forte, e sano.*

Vi sono per altro delle nazioni Indiane, che hanno un cibo qualche poco somigliante al nostro pane. Cresce molto maiz nel loro territorio. Lo raccolgono quand' è maturo;

turo; vi mischiano della fava verde, della carne d'orso, il grasso della quale modera l'aridità del maiz, della fava, e ne formano così una vivanda di assai buon gusto, chiamata *Sukkatosch*. Qui la carne è framischiata con sostanze farinose.

Non mangiano mai carne cruda; per contrario cuocono, ed arrostiscono molto le vivande; e il succo nel quale son cotte, serve loro di ordinaria bevanda.

Il cibo consiste in carne d'orso, d'alcio, di castoro, e di cavriolo. Quella di quest'ultimo, naturalmente secca si mischia con quella d'orso, molto grassa, e sugosa.

Nella primavera li Nadowessis mangiano la scorza interna di un arbusto, che cresce nel loro paese. Non ho mai potuto rilevarne il nome, nè il luogo ove cresca. Forse ne fanno segreto, per cagione del valore che danno a questa pianta. La scorza è assai fragile; facilmente s'ammacca; presso poco ha il sapore di rapa. Gl'Indiani tengono questa come cibo il più nutritivo.

Gl'Indiani popolari sono sporchissimi nell'apparecchiare le vivande. Ma quelli di rango maggiore sono molto proprj, e sin-

golari tanto nel mangiare, quanto nel vestito, e nelle abitazioni.

Ogni pranzo comincia o finisce con gran ballo. Questo fra loro serve di orazione.

Nei pranzi pubblici gli uomini non mangiano mai colle donne; li due sessi sono separati; mà ve ne sono nelle proprie case, quando non vi ha forastieri.

Per altro li capi non si radunano mai per tenere consiglio sopra affari pubblici, senza terminare la loro unione con un pranzo. In tal caso si abbandonano ad una voracità ad un' allegrezza, che non conosce limiti.

13.

Balli Indiani.

Non vi è divertimento più ordinario, e più caro agl' Indiani del ballo. Tutte le loro adunanze finiscono in questo modo; quando non sono occupati dalla caccia, o dalla guerra, li giovani si divertono regolarmente ogni sera col ballo; ma gli uomini, e le donne non ballano mai insieme, ed ogni sesso separatamente occupasi in tal esercizio. Quando ballano gli uomini, s'al-

alzano sempre uno dopo l'altro; ognuno balla con somma leggerezza, e leggiadria, e canta nel tempo stesso le imprese dei suoi antenati; il rimanente della compagnia è seduta in terra in cerchio, e segna la misura del tempo con una voce, formata in una volta, e che ha il senso di *He! He! He!* Queste voci si pronunciano in maniera assai aspra, e con tale forza, che si crederebbe che li polmoni de' cantori non resistessero gran tempo. Continuano non per tanto queste grida con la stessa forza senza tralasciare, finchè dura il ballo. Le donne ballano con molta leggerezza e grazia. Cominciano il ballo con fare alcuni passi da una patte, prima a dritta, poi a sinistra, tenendo li piedi bene uniti, toccando terra ora colla punta ora co' talloni. Vanno in questo modo fino a certa situazione per innanzi, poi indietro. Lo si fa osservando esattamente la misura, e con tal ordine, che li ballerini, per quanto numerosi siano, non s' incomodano l'un l'altro. Stanno molto dritte, tengono le braccia bene attaccate al corpo. Nel tempo del ballo frammischiano la voce acuta al rauco suono degli uomini, che seduti per terra, le tengono serrate nel loro cerchio.

Non si balla per altro sempre nel medesimo modo. Hanno anzi molte sorta di ballo; come quello della pippa, la guerriera, di nozze, di sacrificj, che sono consagrate tutte alle particolari occasioni. Quantunque li movimenti di ognuna di tal sorta di ballo, siano sensibilmente differenti, null'ostante mi sarebbe impossibile spiegare queste diversità col descriverle.

Ogni popolazione per altro ha il suo modo particolare di ballare, e distintivo. Li Tchipiwaehs per esempio variano molto più i loro atteggiamenti di tutti gli altri Indiani. Ora alzano la testa, ora si abbassano fino terra, ora s'inclinano intieramente da una parte, poi dall'altra. Li Nadowessis stanno più diritti, battono più forte i piedi, e fanno tutti li loro movimenti di molta maggior gtazia. Ma le forti grida, e disgustose, che ho detto dissopra, sono comuni a tutti senza eccezione.

Il ballo della pippa è il più dilettevole per li spettatori, poichè è formato dai più belli atteggiamenti, non essendo così stravaganti come gli altri. Non vi è per altro il ballo se non se in certe solennità, verbi grazia, quando giungono degli ambasciatori forestieri per conchiudere trattati di

pa-

pace; o quando passa sopra la loro provincia qualche forastiero di gran considerazione, volendosegli dare una festa.

Il ballo guerriero è cosa terribile per un forestiero. Lo eseguiscono come lo indica il nome; ogni volta progettano una spedizione d' armati, o che ritornino da questa. In tale occasione l' intiera adunanza dei guerrieri forma un cerchio regolare, conforme l' uso ordinario. Allora il gran Guerriero alzasi solo, e comincia dal marciare dalla dritta alla sinistra, cantando le proprie imprese, e quelle de' suoi maggiori. Tutte le volte che dice un' azione celebre, dà un colpo violentissimo colla sua mazza sopra un palo fitto in terra nel mezzo del cerchio.

Poco a poco un secondo ballerino si unisce al primo, poi un terzo, per ordine, ed ognuno di nuovo canta egualmente le azioni celebri dei suoi antenati, finchè tutti si trovano nello stesso luogo, e ballano tutti insieme. Allora il ballo comincia a divenir realmente spaventoso alla vista d' uno straniero, mentre che prendono gli atteggiamenti li più terribili che possa produrre la collera, ed il furore, mostrando nel tempo medesimo come vogliono tratta-

re

re li nemici nella guerra. Hanno innoltre li coltelli affilati in mano, arrischiando di ferirsi ogni qual volta si girano. Questo è quanto succederebbe senza dubbio, se tutti non fossero astutissimi ad evitare il colpo.

Con tali atteggiamenti vogliono esprimere la maniera, colla quale ammazzano i nemici, ai quali tolgono la pelle dalla testa, o li fanno prigionieri. Danno fuori pure lo stesso urlo spaventoso, o grido guerriero, che fanno sentire nelle battaglie. Tutto questo preso insieme dà loro un' aria di spavento, che si potrebbero prendere per truppa di demonj.

Molte volte mi sono posto pur io in questo ballo, ma il giusto timore di ricevere una ferita pericolosa, non lasciò che vi trovassi gran piacere.

Fra le nazioni all'Ovest del Mississipi, e del lago Superiore, ho trovato in uso un altro ballo, chiamato *Pavva*, cioè il ballo nero. Questa solennità, immaginata dalla superstizione, serve nel tempo medesimo ad alimentarla, e si formano molte Storie di apparizioni del demonio, effettuatesi con questo ballo. Per me dirò bene di non aver veduto mai demonio, ma che vi ho veduto fare agl' Indiani delle cose, che io

stes-

stesso, non saprei spiegare il modo con cui si fanno.

Nel tempo del mio soggiorno fra li Nadowessis si è fatto questo ballo, nell' occasione che un giovane Indiano s' iniziava in una società, chiamata, *Wakon Kirschevvah*, vale a dire, *società d' amicizia di Spirito*. Tal società è formata da tutti due li sessi, ma non vi vengono introdotti se non se quelli di fama senza macchia, e bene accolti da tutti li membri. Eccovi le cerimonie fatte al ricevimento di questo nuovo membro.

Accade questo nel tempo di luna nuova. Si ragunò la società sopra una piazza in mezzo al campo, segnato per tal ragione, e che poteva capire da circa duecento persone. Come forestiero, al quale si avevano fatte tante gentilezze in altra occasione, fui pure invitato a questa festa; mi fu assegnato un luogo vicino alla barriera fatta intorno della radunanza.

Verso il mezzo giorno si unì l' assemblea; faceva il più bel sole che desiderar si potesse, con grand' allegrezza degl' Indiani, poichè questo è tenuto da loro come buon augurio in tutte l' adunanze pubbliche. In seguito ho veduto giungere gran numero di

ca-

capi, vestiti in gala; eran seguiti dal gran Guerriero, rivestito d'una svolazzante veste di superbe pelliccie, che strascinava fino a terra. Nel suo seguito venivano quindici o venti persone, tutte egualmente dipinte, e magnificamente vestite. Venivan poi le mogli di quelli che eran membri della società. Tutta questa processione era chiusa dalla folla mischiata del popolo, che erasi vestita quanto meglio aveva potuto, per contribuire così a formare l'assemblea brillante, e magnifica.

Tutta la compagnia si è seduta, fu fatto silenzio; allora uno dei capi principali levossi, ed annunciò con brevissima arringa, ma eccellente, il motivo dell'unione, a' suoi uditori. Dopo prese il giovane desideroso di venire accolto nella società per la mano, e domandò a tutta l'assemblea, se avesse obbietto a fare contro l'accoglimento di questo.

Nessuno non avendo niente a dire, l'aspirante fu collocato nel mezzo. Allora si gli avvicinarono quattro capi ad esortarlo uno dopo l'altro a condursi da vero Americano, da uomo, e a non temere della cerimonia che si era per fare. Due di loro lo presero per le braccia, lo fecero porte

gi-

ginocchio, un terzo si pose dietro a lui, per sostenerlo quando fosse caduto, e il quarto finalmente si mise dritto dinanzi a lui sei passi in distanza.

Quest' ultimo principiò allora a parlargli ad alta voce. Gli disse di uno spirito che sarebbe venuto fra pochi momenti per farlo morire, ma che lo resusciterebbe ben presto. Aggiunse in seguito che era questa cosa terribile, ma necessaria per apparecchiarti agli avvantaggi della società della quale sei per divenir membro.

Dicendo tali cose, era egli stesso molto frastornato. Li lineamenti del suo volto s' alterarono, e tutto il suo corpo parve in convulsione. In quest' istante mi parve che abbia lanciata qualche cosa, di forma, e colore di piccola fava nella bocca del giovane. Sul momento cadde questo senza dar segno di vita, come se fosse stato estinto da una palla. Quello stavasi da dietro lo accolse nelle proprie braccia, e coll' ajuto di due altri lo sdrajò per terra come un morto.

Cominciarono allora a fargli fregagione su tutte le membra, indi a batterlo sul corpo in modo più convenevole ad uccidere un vivo, di quello che capace a resuscitare

un

un morto. L'oratore seguitò intanto la sua parlata, pregando gli astanti a non sorprendersi di quanto succedeva, non dubitando neppure che non si fosse ricuperato il giovane. Che lo stato suo presente dipendeva dall'azione violentissima dello Spirito sopra il suo corpo, non ancora assuefatto a sì grande entusiasmo.

In tale stato il nuovo socio durò per più minuti; poco a poco li violenti colpi e ripetuti gli fecero dare qualche segno di vita, ma per altro combinato con fortissime convulsioni, ed una specie di soffocazione. Finalmente ben presto terminò questo stato: dopo vomitato il grano di fava, o ciò che fosse, parve rimesso.

Allora li quattro capi gli tolsero il vestito, e gliene posero altro in suo luogo. Fatto questo l'oratore lo riprese per la mano, presentollo alla società, come membro perfettamente iniziato. Esortolli nel medesimo tempo ad accordargli ogni soccorso, del quale potesse aver bisogno, non essendo per anche che un giovane membro senza esperienza; al giovane ordinò di dover ascoltar con modestia li consigli de' più vecchj, e di esattamente ubbidirli.

Sia permesso qui all'Editore d' interrompe-

pere per un momento la storia del suo Autore M. Carver, per dire in poche parole il suo sentimento sopra il soggetto di questa storia singolare. --- Mi lusingo che i miei lettori avranno da loro stessi creduto, la scena ora letta, non essere stata che una sola commedia ordita per ingannare gli astanti, e che ogni cosa si è fatta assai naturalmente. È vero per altro che da me non si saprebbe descrivere come tutto questo sia accaduto. Ma sarà sempre grandissima questione il sapere, se tutta la cosa è stata fatta perfettamente come ci viene descritta, o se il desiderio di raccontare cose straordinarie, ed inaudite, non abbia somministrato ad alcune circostanze, un' aria diversa dalla verità. Il nostro Sig. Carver ci ha detto chiaramente, ch' egli non esamina scrupolosamente, quando si tratta di tali cose. Potrebbe darsi dunque che fosse stato presente alla commedia in questione col solo oggetto della maraviglia, colla voglia di credere, che gli si è impedito di bene aprire gli occhi, e scoprire il modo, nel quale questa supposta magica scena veramente è terminata. Ma finalmente supponiamo che ciò sia stato fatto come si è creduto vedere, nondimeno tutto ha potuto esser con-

forme alla natura, quantunque quegli che è molte migliaja di miglia lontano dal luogo, nel quale è successa, e che ne legge la relazione in un libro venti anni dopo, non possa dire la maniera colla quale si è effettuata la cosa, l'illusione fu eseguita. Forse che quanto fu lanciato nella bocca del giovane, sarà stata materia capace di sbalordire momentaneamente, occasionate un deliquio, ed un vomito, da noi per altro non conosciuta. Forse che questa misteriosa farsa avrà avuto il suo perno sopra un concerto, col mezzo del quale questo giovane avtà dovuto contrafare il morto, indi il resuscitato. Forse, ma a che tante supposizioni? una, o l'altra da noi indicata è bastante a sufficienza per far conoscete, che tutta la cosa è stata naturalissima. E questo basti su tale argomento: e fo ritorno al vero oggetto del mio discorso.

Quand'ebbe compita la disputa, tutta l'adunanza per di dentro alla barriera formò un cerchio intorno al nuovo confratello; cominciò la musica, il gran Guertiero cantò una canzone conforme all'uso, sulla gloria delle azioni guerriere della sua nazione. Io nomino la loro musica. Consiste

questa in un tamburo formato di un pezzo d' albero scavato con molta arte lavorato, sul quale si è stesa una pelle. Viene battuto con una sola mazzocca. Il suono è infinitamente spiacevole, e non viene usato se non se per battere il tempo. Alle volte si servono pure di una specie di flauto, del quale il suono è assai ingrato, e disgustoso.

Cominciò allora il ballo. Alcuni cantori si posero a rinforzare la musica colla lor voce, le femmine congiungendosi alle volte al coro; la qual cosa formava un'armonia selvaggia, ma non però disaggradevole. In generale conviene che confessi che questa funzione fu una delle più belle di tutte quelle, alle quali ho assistito fra gl' Indiani.

Uno scherzo di questo ballo molto ridicolo, e che aver doveva un' aria d'incantesimo, mi maravigliò più d' ogni altra cosa. La maggior parte dei cantori teneva in mano una pelle di martoro, o d' ontra, quando si comprimeva faceva un suono sibiloso passando per mezzo ad un tubo di legno ch' eravi attaccato. Ogni qual volta si teneva presso alla faccia di qualcuno tale strumento, e sé ne facesse sortire il suo-

no, questo cadeva per terra come morto, probabilmente perchè questo era un concerto di tutta la commedia. In tal modo si vedevano alle volte tre uomini, o femmine, e molte più stese nel tempo stesso per terra; ma poco tempo dopo parevano rianimarsi; si alzavano, e si frammischiavano di nuovo nel ballo. Questo spettacolo diede molto piacere pur anche alle persone di riguardo. Ho rilevato poi nel seguito che queste pelli erano i lor penati.

Dopo alcune ore terminò il ballo, e si cominciò a banchettare. Tutte le vivande parevano di carne di cane, della quale per quanto seppi facevano costantemente uso in tutti li pranzi di formalità. Conviene che il giovane Candidato facciane la provvigione necessaria a qualunque prezzo.

Il costume medesimo di mangiar carne di cane in alcune solennità religiose, si trova pure in alcune provincie al Nord Est dell' Asia. Gli abitanti di parte del Kamschatka, ogni qual volta sagrificano agli spiriti maligni, ai quali credono, ammazzano una Renne o un cane; ne mangiano la carne; la testa, e la lingua le piantano sopra un palo colla fronte rivolta all' Oriente. Di più quando temono di una ma-

lat-

lattia contagiosa, uccidono un cane; ne attortigliano le budella intorno a due pali, e vi passano tra mezzo. Questo, ad intendere il loro pensare, li garantisce da ogni contagio. Ecco le assurdità che concepisse lo spirito umano, quando unisce la superstizione all'ignoranza.

14.

Caccia degl' Indiani.

La caccia, la guerra sono le due occupazioni maggiori dei Selvaggi. Lasciano ogni altra cosa in abbandono alle femmine. Un cacciatore abile, e risoluto è tanto stimato fra loro, quanto un valoroso guerriero. Viene esercitata la gioventù nella prima età per divenirvi, ed acquistano per questo somma abilità nel perseguitare il selvaggiume, a prenderlo, ad ammazzarlo. Poche cose dall' umano intelletto inventate per prendere gli animali, dei quali la carne, o le spoglie rendano utile, che non siano conosciute da loro.

Nella capanna, come ho già detto, l' Indiano ama l' ozio; ma alla caccia la pigrizia naturale lo abbandona; allora è eccessivamente attivo, paziente, instancabile.

Conoscono li mezzi di scoprire la preda, come quelli per prenderla. In quelle situazioni nelle quali altro occhio non saprebbe veder nulla, essi scoprono le traccie di qualche animale, lo inseguono colla maggior sicurezza per mezzo a' boschi impraticabili.

Gli animali che vengono cercati dai Selvaggi tanto per la carne, quanto per la pelle, sono il bufalo, l'alcio, il capriuolo, l'orso, la renne, il castoro, il martoro, etc. Verrà trovata qui appresso la descrizione di questi animali: a questo momento non dirò che il modo di prenderli.

Nell' assemblee di stato determinano, con l'altre cose da farsi nell' inverno, le contrade nelle quali andranno a cacciare, e le compagnie che devono andare in queste differenti spedizioni. Il gran Guerriero, il carico del quale esige di fare tutti li preparativi necessarj per questo, fa invitare solennemente tutti quelli che vogliono seguirlo. Qualunque di quelli che accetti l'invito, s' apparecchia, digiunando per alquanti giorni. Bene inteso che il loro digiuno non è come quello di alcuni popoli, consistente solo nel mangiar cose dilicatissime, e preziose, chiamate cibi quaresimali; non! il loro digiuno è reale, di molta rilevanza.

S' asten-

S'astengono realmente da ogni vivanda, e bevanda; la loro risoluzione su tale proposito è così inalterabile, che la maggior sete non potrebbe indurli a bere una sola goccia d'acqua. Questa severa astinenza non toglie che abbiano un umore contento ed allegro.

Ma a qual buon fine questa preparazione col digiuno? Secondo loro, per avere dei sogni liberi, per conoscere da questi, ove sarà la maggior quantità di cacciagione, e nel tempo medesimo per distorre da loro la collera dello spirito maligno, e procurarsi così il suo favore. Vedete fino a qual punto la superstizione si è introdotta in tutto ciò che fanno! Dipingono di più in nero, in questo tempo, tutte le parti scoperte del loro corpo.

Passato il tempo del digiuno, il capo dà un gran banchetto a tutte le compagnie, ma nessuno non ardisce prender niente, quando non sia bagnato. Forse si crederà, che dopo un digiuno di quarantaott'ore mangino smoderatamente a questo pranzo, e che si sopracarichino di cibi più dell'ordinario. Niente di questo! per contrario si fanno punto d'onore di mostrare una somma moderazione in tale incontro. Il Capo a que-

sto pranzo racconta le azioni di quelli, i quali si sono più distinti nelle spedizioni del genere di quelle che si sono proposte. Finito il pranzo, cominciano la marcia, tutti guerniti di nero, all' acclamazioni del popolo, verso la contrada già stabilita.

Nella caccia medesima la loro astuzia nello scoprire il selvaggiume, la pazienza nell' inseguirlo, cose sono molto ammirabili. Niente li può fermare; non arbusti, non fossali, non fiumi, non paludi. Inseguono sempre la cacciagione a linea retta, senza errare per qualunque siasi ragione: per conseguenza vi son pochi animali nei boschi, che non vengan presi.

Ora mi accingo a descrivere le principali loro caccie.

Quando vanno alla caccia degli orsi, procurano subito scoprire la tana di questi animali, nella quale, nel tempo d' inverno, si nascondono nelle cavità degli alberi, o nei buchi nella terra, vivendovi senza nutrimento. Quando gl' Indiani son giunti in situazione, nella quale giudichino vi sia un orso, formano un cerchio più, o meno grande a proporzione del numero, s'avvicinano intieramente al centro, vero soggiorno dell' animale. In tal modo son certi di far le-

va-

vare tutto il selvaggiume che trovasi in questo cerchio, di ammazzarlo col fucile, o colle freccie. In quanto all'orso, fugge da che vede un sol uomo, un sol cane: non si difende se non se quando la fame lo tormenta, o quando è ferito.

Alla caccia del bufalo si conducono da prima nel modo stesso, vale a dire, cominciano a formare un cerchio, o un quadrato. Indi, dopo che ognuno ha preso il proprio posto, danno fuoco all'erba, che per l'ordinario è secca nella stagione che si fa tal caccia. Li bufali oltre modo timorosi del fuoco corrono; allora si vanno ad unire in uno strettissimo spazio e fanno gioco sopra quelli che li vogliono uccidere. In quanto agli alci, a caprioli, alle renne, vengono cacciati in differenti modi. Molte volte vanno a cercarli ne' boschi, ne' quali possono facilmente ferirli stando dietro agli alberi. Altre volte aspettano la stagione medesima per prenderli; vale a dire, quando il sole ha forza di liquefare la neve, e nella notte il gelo vi forma una specie di crosta, l'animale facilmente vi si profonda co' piedi, e non vi si può ritrarre se non a grande stento. Si scieglie precisamente tale stagione per cacciarli, e

così non è tanto difficile di prenderli, e ucciderli.

Alcune altre popolazioni hanno un modo più facile, e meno pericoloso per cacciare questi animali. Consiste a sciegliere una situazione vicina ad un fiume, dividersi in due parti, una di queste entra nelle sciatte, mentre l'altra forma un mezzo cerchio sulla spiaggia del quale li due termini vanno vicino all'acqua. Quando distaccano li cani, fanno movere tutto il selvaggiume, che trovasi in quella porzione di cerchio, e lo cacciano verso il fiume; allora gl'Indiani postati nelle sciatte lo ammazzano facilmente. In tal maniera si garantiscono dal furore dei bufali, o degli alci feriti, che si rivolgono coraggiosamente contro il nemico, e molte volte lo calpestano.

La caccia più utile, singolarmente nelle provincie settentrionali, è senza dubbio quella del castoro; per tal ragione la fanno con maggior diligenza d'ogni altra. Continua tutto l'inverno da Novembre fino l'Aprile, poichè la pelliccia di quest'animale ha compita la sua maggior perfezione. Per lo più vengon presi con dei lacci.

Tali animali hanno la vista infinitamente perfetta, e l'udito assai fino, il che fa do-

dover avvicinarsi alle loro tane con somma precauzione. Di raro s'allontanano molto dall' acqua, fabricano li loro nascondigli per lo più sulla spiaggia di un gran fiume, o di un lago, il che fa che possano occupare le situazioni più basse, nelle quali essi scavano fino al fondo dell' acqua, dove non è possibile l' attraparli: di più danno un gran colpo colla coda sopra l' acqua, per dar segno a tutta la compagnia.

Ecco il modo nel quale vengon presi nelle trappole. Quantunque facciano, come si sa', provvigione per tutto l' inverno; non per tanto di tempo in tempo visitano il vicinato, per cercarvi cibi freschi. Si pone dunque una trappola sulla loro strada, sotto alla quale si pongono dei piccioli pezzi di scorza, o di freschi ramoscelli. Subito che il castoro tocca, grossa massa gli cade sul corpo, e gli rompe il filo della schiena.

Si fanno ancora dei pertugi nel ghiaccio; li castori cacciati dalla propria casa, si avvicinano per respirarvi. Il loro respiro fa un movimento sensibilissimo nell' acqua, ed è per questo facile al cacciatore scoprirne l' avvicinamento, e tenersi così apparecchiato a lasciargli cadere gran colpo sulla testa, subito che comparisca sull' acqua. Molte

te volte dopo aver distrutta la loro caverna, si stendono delle reti sotto il ghiaccio, e vengon presi: ma non bisogna lasciarvele gran tempo, poichè se ne sbarrazzerebbe facilmente per mezzo de' suoi denti lunghi, ed acutissimi.

Gl' Indiani pongono gran diligenza nell' impedire che i proprj cani non rodano l'ossa dei castori uccisi; questo per due ragioni, una ragionevole, l' altra superstiziosa. L' ossa del castoro son durissime; per conseguenza li cani facilmente si guasterebbono li denti; innoltre s'immaginano che l' anima del castoro sarebbe fortemente disgustata di tale procedere sopra il proprio corpo, e che nella susseguente stagione, avrebbe guastata la caccia. Tanto il panico timore degli spiriti si diffonde appresso questa gente, che temono pur di quelli de' castori.

Le pelli di tali animali vengono permutate dai cacciatori colle mercanzie Europee, delle quali tengono bisogno, giacchè i nostri mercanti ne fanno più conto di qualunque altra pelliccia. Già i miei lettori sanno, che si usa del pelo di queste per formare dei capelli finissimi, chiamati per tal ragione di castoro, ed altre manifatture di pelo finissime, come berrette, e calzette.

La

La carne dei bufali, degli alci, e dei cavrioli, &c. già presi, si divide per lo più a tutta la tribù della quale son membri li cacciatori. In quanto alla caccia del castoro, non vi sono che alquante famiglie, che facciano compagnia per andarvi; allora tal caccia loro appartiene in proprietà. Null' ostante in ogni caso, non si sente mai che si sia fatta lagnanza, o questione. Fra li Selvaggi, il *Mio*, il *Tuo* di raro fa nascere delle cattive passioni, e non diviene mai cagione d' inimicizia, e d' odio reciproco.

Tra li Nadowessis è in vigore una legge per rapporto la caccia. Vale a dire quando qualcuno ferisca un animale, che corra ancora prima di cadere, se altro si trovasse assai vicino a sufficienza per immergergli un coltello nel cuore, prima che vi giunga il primo, conviene che questo abbandoni l' animale da lui ferito all' Indiano del coltello, quantunque questo fosse di differente tribù. Benchè questo comparisca ingiusto pur vi si adattano, poichè è stabilito. Altri Indiani hanno adottato diverso uso, cioè quello che il primo che ferisce l' animale, riceve la parte migliore.

15.

Modo di farsi la guerra dagl' Indiani.

Assai per tempo cominciano gl' Indiani a portar l' armi, e solo in età avvanzatissima lasciano di frammischiarsi nella guerra per conto di loro nazione. L' obbligo per questa principia dal sedicesimo anno, e dura fino al sessàntesimo. Solo in alcune nazioni meridionali sono dispensati al cinquantesimo anno.

Ogni tribù ha numero scielto di gente, chiamato il guerriero. Deve essere sempre apparecchiato conforme l' occasioni, e all' attacco, e alla difesa. L' armi son differenti secondo la situazione del paese. Quelli che hanno commercio, e legame cogli Europei, hanno coltelli, aste, fucili: ma quelli che vivono in contrade più lontane al di là del Mississipi, che non si possono procacciare tali armi, portano archi, freccie, masse, chiamate *rompiteste*.

Più lontano verso l' ovest, nel paese che si stende fino al mar del sud, gl' Indigeni servonsi di una sorte d' armi particolari. Consistono solo in una pietra di mediocre grandezza, attaccata ad un cordone di cinque

que piedi di lunghezza, che portano attaccato ad un braccio. Ecco la loro arma; si trovan sempre a cavallo, poichè di questi ne hanno gran quantità. La pietra è tenuta per lo più in mano, fin tanto che sian molto vicini al nemico. A quel momento la sanno lanciare a briglia sciolta con tanta sicurezza, che di raro errano nel segno. Il paese abitato da queste tribù è tutto di pianure immense; questo fa che poche volte ritorni il nemico, perchè lo raggiungono colla velocità de' lor cavalli.

Li Nadowessis, che fatta avevano la guerra contro tali popoli mi raccontarono di non aver potuto loro resistere, se non se al coperto delle paludi, e dei boschi, e non si potevan lusingare della vittoria se non tirandoli in situazioni impraticabili per cavalli.

Vi sono pure alcune popolazioni che usano il dardo al terminar del quale attaccano un osso puntato: ma l'armi più usate dalla maggior parte, son l'arco, la freccia, la massa. Quest'ultima si forma di legno durissimo. Il grosso termine ha la forma di palla di circa tre pollici e mezzo di diametro, ed a questa palla vi è attaccata co-

come una piazza di punta; un tagliente fatto d'acciaro o di conchiglia.

Un'altra specie d'atma ho veduto adoprarsi dai Nadowessis, cioè pugnali, e scudi, ma solo in piccolo numero. Gli scudi somigliano a quegli degli antichi; son fatti di pelle di bufalo senza concia. Li pugnali si facevano anticamente d'ossa, ovvero di conchiglia, ma dappoichè commerciano cogli Europei, son fatti d'acciajo. Son lunghi circa dieci pollici, e tre di larghezza nel pugnale. I due punti son molto taglienti, e termina sempre in punta. Vengono portati nelle pelli di cavriolo abelliti da pelli di porco spino; per lo più sono attaccati ad un cordone fornito nello stesso modo, che non giunge se non solo al petto. Non vi sono se non pochi fra principali che portino questo pugnale, e sembra non esser che un semplice contrassegno di distinzione.

Le ragioni per le quali gl' Indiani fanno la guerra a' loro vicini sono generalmente le medesime addotte in Europa, e sono ordinariamente ragionevoli, e giuste. Sete di conquista non è quella che li sprona se non di raro, a principiare la guerra. Le loro

que-

questioni frequentissime, e micidiali provengono piuttosto nella maggior parte, perchè ogni popolazione vuol preservare il proprio diritto di caccia in alcuni distretti, o garantire da qualunque attacco un paese, tenuto da loro come in proprietà, per esserne stato gran tempo in possesso. Qualunque individuo fra Selvaggi, fosse il più stupido, conosce li diritti della propria patria, sul distretto al quale appartiene, ed è sempre apparecchiato ad opporsi ad ogni violenza di questi diritti. Il cuore di questa gente sì poco attaccato alla proprietà particolare, è geloso estremamente di qualunque attentato contro li diritti, e li possessi della sua tribù. In tal cosa ancora si fa vedere lo spirito pubblico estraordinario, che è particolare.

Bisogna confessare non per tanto, e non a loro gloria, che il desiderio di vendetta, e il desio di segnalarsi con azioni di bravura, sono due principali passioni di questi popoli, e divengono ancora la ragione ordinaria delle guerre. Viene loro insegnato fin dall' infanzia, che non bisogna ricercar niente di più, se non acquistarsi la riputazione di gran Guerriero, e che non vi è maggior

gior merito, di quello di ammazzare, o di prendere gran numero di nemici. Il desiderio di vendetta è loro infuso come virtù dal primo momento che si possono conoscere. Queste due suste agiscono per conseguenza sopra di loro colla maggior forza, e gli animano alla guerra, ed alla strage.

L' eloquenza guerriera dei Capi non contribuisce poco a far prender loro l' armi, ogni qual volta vogliono eccitarveli. „ L' ossa dei nostri compatrioti uccisi “, dicon loro questi capi, sono ancora senza sepoltura. Ci chiamano per vendicare le proprie ingiurie: nostro dovere è ubbidirli. Le loro anime alzano la voce contro noi, e noi dobbiamo appagarle. Degli Spiriti superiori, li custodi della gloria nostra, c' inspirano il desiderio di cercare gli omicidi de' nostri fratelli. Andiamo, andiamo ad assalire quelli, le mani de' quali li ha oppressi. Non rimanete più nell' ozio, secondate piuttosto il sentimento che inspiravi il naturale vóstro valore; ungete li capegli, pingete il vostro volto, empite il turcasso, fate risuonare li boschi dei vostri canti, consolate gli Spiriti degli uccisi, e promettete loro vendetta. “ Riscaldati

dati con tali discorsi, occupati dal furore, prendon l'armi, intuonano il canto guerriero, e muojono d'impazienza di lavar le mani nel sangue nemico.

Si fanno alle volte piccole spedizioni militari da piccole divisioni, senza che precedentemente si abbia convocato consiglio. Alle volte pure un solo guerriero, stimolato da vendetta, o dal desiderio di mostrare il proprio valore, corre da se solo alcune centinaja di miglia Inglesi, per sorprendere, o per ammazzare dei nemici dispersi. E' vero per altro che li capi, li più attempati, e più sensati non approvano tali azioni; ma sono obbligati a chiuder un occhio, mentre non hanno facoltà di vietarlo, nè d'impedirlo.

Per contrario ogni qual volta si voglia fare una guerra, alla quale tutto l'intiero popolo debba prender parte, si fanno su tale argomento delle generali consultazioni molto importanti. Allora non si radunano solamente i vecchi, e li capi nel consiglio, vengono ammessi pure i giovani. In questo consiglio si pondera maturamente, e si esamina molto l'intiera spedizione che viene proposta.

In tali occasioni si consultano pure li loro sacerdoti, ed ancora le donne più prudenti. Quando finalmente l'impresa è stabilita, si fanno tutti li preparativi con molta solennità.

Generalmente è sempre il gran Guerriero d'ogni popolo, che in persona li conduce alla guerra; ma alle volte il comando viene consegnato ad un guerriero, del quale il valore, e la prudenza è stata sperimentata in altre occasioni. Qualunque siasi il generale, viene dipinto in nero da capo a piedi, ed è obbligato a digiunare più giorni con estremo rigore. Deve nel tempo medesimo invocare il sommo Spirito, procurare di distogliere, ed appagare lo sdegno degli Spiriti infernali. Finchè dura questo digiuno, non ardisce parlare a chi che sia della propria tribù.

Abbiamo già veduto, che in tali occasioni questa gente superstiziosa crede molto a' loro sogni. Sopra questo singolarmente è il dovere del capo finchè dura il digiuno, poichè secondo la loro fanciullesca immaginazione, da questo principalmente dipende il felice successo della loro intrapresa. Questi sogni son per lo più fa-

vo-

vorevoli, giacchè l' Indiano, audace, e fiero com' è, pensa sempre che non gli possa sfuggire una certa vittoria.

Si potrebbe dire, che ripetute esperienze dovrebbero aver fatta perdere ogni fede a' sogni nella credenza di questa gente. Ma nó. Sopra tal punto è come il popolo più ignorante fra noi, nel quale, come tutto giorno lo vediamo, è impossibile estirpare il medesimo errore, quantunque di mille sogni tenuti per predire, la sorte ne avveri uno, mentre che gli altri 999 rimangono senza effetto. Ma non si fa osservazione a quest' ultimi; non si abbada, e non si riflette che al millesimo che ha avuto per accidente qualche analogia ai posteriori avvenimenti. Questo è il solo ricordato, e ne viene fatta menzione in ciaschedun incontro a prova della pretesa verità de' sogni. Così sussiste presso a noi, e lo stesso succede fra gl' Indiani.

Quando il tempo del digiuno è terminato, il capo raduna i proprj guerrieri, loro parla in questo modo, tenendo in mano la cintura del Wampum, della quale abbiamo dissopra parlato.

Fratelli! Vi parlo, ora ispirato dal sommo Spirito. Colla sola sua assistenza potrò

io effettuare il disegno che in presente vi scopro. Il sangue dei nostri fratelli uccisi non è ancora intieramente seccato; le loro ossa sono insepolte; tocca a me ora a compiere l'ultimo dovere. "

Dippoi spiega la ragione che deve condurli a prender l'armi contro tale o tal altro popolo, e termina il suo discorso presso poco in questi termini.

„ Ho risolto dunque di far la guerra, e sorprenderli. Beremo il loro sangue, mangieremo la carne. Riporteremo a casa le pelli dei nemici uccisi, e faremo dei prigionieri. Se poi moriremo in questa gloriosa impresa, non saremo sempre nascosti nella polvere, e questa cintura sarà il premio di quello sepellirà li morti. "

A queste parole mette la cintura in terra; il guerriero che l'alza, si dichiara con questo suo assistente, venendo da quel momento onorato come secondo Capo. Riflettasi per altro, che nessuno fuori di un guerriero molto rispettato, e che si abbia di già acquistato un dritto a questo posto, avendo uccisi molti nemici di propria mano, non ardisce toccare questa cintura.

Quando il capo dice che mangieranno la carne, e ne beranno il sangue del nemico,

non

non conviene starsi attaccati alla parola. Non è che un' espressione figurata, solo dimostrativa di doversi vendicare de' proprj nemici, e rallegrarsene alla vista del sangue di questi. Non pertanto è vero, che alle volte, per milanteria, e per satollare la loro vendetta in modo tremendo; mangiano in fatto il cuore dei proprj nemici; bevono il sangue. Ma togliamo sollecitamente l' occhio da uno spettacolo così snaturato ed orribile, e veniamo ad osservare le posteriori preparazioni delle spedizioni militari.

Compiuta tale da noi descritta cerimonia, viene lavato il capo, togliendogli così il color nero. In vece s' intonaca di grasso d' orso: in seguito si dipinge rosso, con figure capaci, secondo loro, d' ispirare il maggior spavento ai nemici. Indi canta le proprie azioni con canzone guerriera, invoca unitamente agli altri suoi guerrieri il sommo Spirito, e rivolgono tutti nel medesimo momento gli occhi verso il sole.

Dopo a questo succedono li balli già da noi descritti. Ogni cosa finisce in un gran banchetto, consistente per lo più in carne di cane. Ogni guerriero che voglia accompagnare il Capo nella spedizione, riceve la

sua parte. Riguardo a lui, malgrado al lunghissimo digiuno precedente, finchè dura la festa, rimane seduto colla pippa in bocca, raccontando i fatti illustri di sua famiglia.

Intanto li sacerdoti, che sono anche nel medesimo tempo loro medici, apparecchiano ogni sorta di rimedj per le ferite. Radunano a tale oggetto con molta cerimonia, gran quantità d'erbe, e radici, sostengono che ne possono accrescere la virtù colle loro morfie. Quello è di certo si è che essi conoscono le qualità medicinali di molte piante, il che non poco contribuisce a renderli persone di somma importanza e molto rispettabili all'occhio del popolo.

In tutto il tempo che passa fra il giorno, nel quale è stata stabilita la guerra, e quello nel quale li guerrieri si pongono in marcia, le notti si passano fra divertimenti, il giorno apparecchiando.

Alle volte si crede opportuno di procurarsi il soccorso di vicina popolazione. In tal caso, un capo che conosca la lingua di questo popolo, e che sia pure buon parlatore, viene scielto per essere spedito con un Wampum ed un'asta dipinta rosso. La ragione dell'ambasciata è espressa sopra il Wampum con figure conosciute dagl'Indiani.

Su-

Subito che quest'inviato è giunto all' abitazioni di tal popolazione il Capo convoca un'assemblea, dinanzi alla quale l' ambasciatore deve comparire. In tal luogo questo getta per terra l'asta, e dice, colla cintura in mano, l'oggetto di sua missione. Dà loro in seguito la cintura, e pregali di alzar l'asta.

Se si trova disposizione per accettare la sua proposta, un capo si fa innanzi ed alza l'asta. In tal caso la popolazione che richiede soccorso può starsi certa, che verrà fedelmente assistita. Ma se viene rifiutata l'asta, e la cintura, l'ambasciatore stabilisce essersi di già fatta alleanza col nemico di sua nazione, ritorna a ridire così infausta novella.

Ora io voglio dire a miei lettori il modo con cui si conducono gl' Indiani a dichiarare la guerra. Consiste nello spedire un'asta, della quale il manico è dipinto rosso da uno schiavo. Questo messo è molto in pericolo; poichè molte volte quello che n'è incaricato, paga l'esecuzione colla vita. Nullostante non lascia di ubbidire.

Di frequente tal segno di guerra, fa nascere così gran furore nel popolo, al qua-

le è spedito, che una picciola truppa distaccasi sul momento senza aspettare neppure la licenza degli anziani, e corre per sorprendere qualcuno della nazione assalitrice, facendolo morire nel modo più crudele. Aprono il ventre a questa vittima sfortunata del loro furore, gli conficcano nel cuore una somigliante asta a quella già loro spedita, o un dardo, o una freccia, delle quali l'asta è dipinta rossa. Indi mutilano il suo corpo in più parti, per dar a conoscere a' suoi nemici, che non vengono riguardati come uomini, ma come vecchie donne.

Di raro gl' Indiani vanno alla guerra in gran truppa, poichè in tal caso farebbe bisogno di prendere delle misure per sussistere nelle lunghissime marcie fra boschi deserti, per mezzo a paludi, e laghi; questo darebbe molto incomodo che non amano avere. Accostumano di non prender viveri, nè bagagli con loro. Ogni guerriero oltre le proprie armi non porta che la stuoja, ed è certo trovar strada facendo del selvaggiume, e de' pesci per vivere.

Finchè non credono vicino il nemico, non prendono che piccole precauzioni. Per con-

contrario si disperdono nei boschi per cacciare, e molte volte non rimangono dodici soldati uniti. Ma per qualunque distanza si allontanino dalla strada presa, si può esser certi, che si troveranno al tempo determinato nel luogo stabilito.

La somma persuasione che hanno di loro medesimi, li seduce a prendersi poca pena per garantirgli di venire sorpresi. Dal che ne succede che vengono alzate le tende gran tempo prima del tramontar del sole, così che il nemico può a sua voglia riconoscere la situazione sua. Indi si pongono a dormire senza sentinelle, e riposano sotto la protezione dei loro penati, le pelli di lontra, o di martoro, delle quali abbiamo già parlato dissopra, che portano in ogni luogo con loro, e dalle quali son sempre persuasi, malgrado mille contrarj esperimenti, venga fatta sentinella per loro. Alcune popolazioni chiamano queste pelli dei *Manitous*, altre dei *Waekon*, vale a dire degli spiriti, e sono in somma venerazione.

Null'ostante tanta imprudenza termina da che trovansi sul territorio nemico. Allora divengono ad un tratto estremamente guardinghi. Non accendono più fuoco, non s'in-

intendono più a gridare, nè vanno alla caccia. Non parlano neppure fra loro, facendo intendere la propria volontà per mezzo di gesti, e segni.

Non apprezzano molto gli attacchi di forza aperta, perchè credono che loro procaccerebbe poca gloria. Invece s' applicano sommamente a risse guerriere, a sorprendere, tenendole per cose di maggior onore. Di raro attaccano quando non conoscano visibilmente per loro l' avantaggio. Così quando trovano il nemico bene custodito, troppo coperto, o in gran numero, si ritirano sul momento per quanto è possibile. La maggior virtù in Capo guerriero consiste, secondo loro, a saper ordinare un attacco, e ammazzare molti nemici con poca perdita per loro parte.

Per lo più gli attacchi vengon fatti alla punta del giorno, poichè si lusingano trovar il nemico addormentato. Passano allora tutta la notte sdrajati sul ventre, marciando avvicinano in quattro piedi, in distanza d'un tiro d'arco dal campo nemico. S' alzano tutti prontamente ad un segno del gran Guerriero, scoccano le freccie, e cadono sul nemico coll' asta, e con le *cassettette* senza lasciargli tempo di rimettersi

dal-

dallo spavento. Alle volte si nascondono dietro gli alberi, le colline, le roccie; traggono di là alcuni colpi, e si ritirano senza essere scoperti. Quelli fra gli Europei che non conoscevano questo modo di far la guerra dei Selvaggi, ne hanno molte volte provati degli effetti funestissimi.

Qualora gl' Indiani riescano nella loro sorpresa, è impossibile descrivere l'orrido spettacolo di loro furore. La crudeltà dei vincitori, la disperazione dei vinti, che fanno ad essi conoscere molto bene qual sorte li attende, quando vengano presi, loro fa fare d' ambe le parti li maggiori sforzi. L'aspetto di combattenti, intieramente dipinti di rosso e nero, bagnati nel sangue dei morti, li terribili urli, il furore senza limite, sorpassa ogni credenza Europea. Io ne sono stato molte volte oculare testimonio; una volta vi ho presa parte io stesso in modo assai spiacevole, e l'intiera impotenza nella quale mi trovava da potervi far argine, rese questo spettacolo ancora più doloroso a' miei occhi. Tutte le particolarità sono ancora stampate nel mio cuore, e il racconto che quì farò, porrà in piena luce il brutale, e il più orribile furore degl' Indiani.

Esem-

26.

Esempio di crudeltà degl' Indiani.

Quando il Generale Webb, comandante l' armata Inglese dell' America settentrionale nel 1757, ha posto il suo campo vicino al forte Eduardo, si ricevette avviso che le truppe Francesi marciavano contro il forte Guglielmo Enrico sotto gli ordini del Generale Montcalm. A questa nuova M. Webb spedì un corpo di 1500. uomini, parte Inglesi, parte provinciali, cioè milizie Americane, per rinforzare la guarnigione. Io sono stato in questo distaccamento in qualità di volontario fra le provinciali.

Tali cure del Generale Inglese furono intieramente superflue; poichè poco dopo che arrivammo, abbiamo osservato il lago Giorgio, sulle rive del quale è situato il forte, coperto tutto da infinito numero di sciatte. Alcune ore dopo fummo attaccati regolarmente. Consisteva il nemico in 11000 Francesi, e 2000 Selvaggi. Noi non eravamo che in numero di 2300 uomini, avendo per comandante il bravo Colonnello Monro. Questo si difendeva col maggior valore. Tutte le volte che il General France-

cese gli faceva intimare la resa, rispondeva „ Che era in istato da bene difendersi, e che gli sarebbero venuti rinforzi dell' armata Inglese, qualora ne avesse avuto bisogno. " In quanto a questo ultimo punto, s' ingannava, poichè il Generale Webb, al quale aveva dimandato soccorso, gli aveva risposto; che poteva rendere la piazza a buona condizione, mentre trovavasi nell'impossibilità di poterlo soccorrere. Sfortunatamente questa lettera era caduta in mano del Generale Francese. Questo fece chiedere subito un abboccamento al Comandante Inglese, che vi acconsentì. I due capi accompagnati da piccola guardia, conferirono alla metà dello spazio tra le due linee. M. di Montcalm dimandò che gli fosse reso il forte.

Dopo alcuni discorsi tenuti fra loro, il forte fu consegnato ai Francesi, i quali in grazia del valore della guarnigione, accordarono la sortita liberamente, con tutti gli onori militari. Furono promessi innoltre dei carri coperti per trasportare li bagagli, ed una guardia per garantirla dal furore de' Selvaggi.

Il nostro corpo ridotto a 2000 uomini, senza contare le donne, e fanciulli, erasi uni-

unito il giorno dietro nell' interno del forte; apparecchiavasi a sortire, quando immensa folla d' Indiani s' unì intorno a noi, e cominciò a saccheggiare. Non ci siamo opposti, e perchè non potevamo impedirlo; e perchè si sperava che non sarebbe trasportato. Ci aveano lasciate l' armi, ma non già una sola fiscetta.

Il saccheggio non potè satollare gl' Indiani, poichè poco dopo furiosamente vennero ad attaccare gli ammalati, ed i feriti. Quelli fra gli ultimi che poterono strascinarsi, procurarono di rifugiarsi nelle nostre file; tutto il rimanente fu miseramente massacrato, malgrado le loro grida, li loro lagni.

Il piccolo nostro corpo principiò finalmente a muoversi, ed avanzare; ma poco dopo abbiamo veduto rispingere la vanguardia; li Selvaggi nel tempo stesso c' invilupparono. Abbiamo rivolto l' occhio verso la salvaguardia promessaci dai Francesi; ma oimè! non venne mai. Ad ogni momento gl' Indiani si facevano più arditi, e più furiosi; finalmente principiarono a strapparci l' armi, gli abiti, accoppando tutti quelli che loro avessero opposto la più piccola resistenza.

Mi

Mi trovava allora nella vanguardia, e fui a parte della disgrazia de' miei compatrioti. Alquanti Selvàggi ci presero, e mi strapparono gli abiti, gli orecchini, e il dinaro. Scopersi a questo momento una sentinella Francese vicina a me, alla quale m' avvicinai per pormi sotto la sua protezione. Ma questo soldato mi chiamò un cane Inglese, e mi rispinse in mezzo ai Selvaggi.

Tentai allora d' avvicinarmi ad una truppa de' miei, da me veduta riunita in qualche distanza: ma da ogni parte riscossi gran quantità di colpi violentissimi, e per certo avrei dovuto soccombere, se gl' Indiani medesimi non avessero formata una tal calca, che loro impediva di bene scaricare i loro colpi. Nullostante uno mi diede un colpo di dardo in una parte, ed altro mi percosse con somigliante arma nel collo del piede. Questo per altro non mi vietò di giungere felicemente al luogo ove erano adunati i miei compagni; entrai in mezzo a loro. Aveva perduti tutti gli abiti, che mi trovava aver in dosso, e mi si aveva pure stracciata la camicia in modo, che non mi rimaneva più se non il collo, e il doppione delle maniche. In aggiunta a questo

io

io portava sopra tutto il corpo dei segni delle mani furiose dei Selvaggi. Mi credeva allora fuggito dal maggior pericolo. ma a questo momento gl' Indiani fecero le spaventose grida di guerra, e cominciarono a scannare senza distinzione, tutti quelli che si trovavano vicini. Mi è impossibile descrivere l' orrore di questa tragedia. Uomini, donne, fanciulli massacrati nel modo più barbaro, e poi scorticati sul luogo. Gran numero di questi mostri furiosi bevettero il sangue ancora caldo dalle ferite delle loro vittime.

La carnificina aumentavasi di momento in momento. La truppa nella quale mi trovava, era diminuita di molto, mentre che li Selvaggi uccidevano uno dietro l'altro. Alquanti dei più risoluti fra noi proposero allora di unire tutta la nostra forza per farci strada in mezzo ai Selvaggi. Per quanto disperato paresse questo partito, nullostante fu abbracciato, come il solo che ci rimanesse per salvarci.

In questo modo una ventina di noi si precipitò in mezzo agl' Indiani, ma in un istante fummo separati. Noi cercavamo aprirci una strada l' uno di quà, l' altro di là; uno cadeva, l' altro veniva preso. Non vi

fu-

furono che soli sette di noi, per quanto ho rilevato in seguito, che ebbero la fortuna di sbucçare.

Quando io penso di nuovo al modo nel quale ho procurato di trarmi di là, la mia salvezza sembrami un miracolo, e fo fatica anche in presente a sapere, come abbia fatto. Ecco quanto mi ricordo. Ho abbattuti alcuni, colla mia agilità son fuggito ad altri. Finalmente due capi, uomini molto nerboruti mi presero per le braccia, e mi strascinarono. Conobbi al loro vestito, che erano delle tribù più barbare. Allora mi vidi perduto: ma appena mi avevano strascinato per alquanti passi, che un Inglese, forse uomo di condizione, per quanto ho potuto giudicare dai calzoni di velluto, il solo pezzo di vestito che avesse sopra il corpo, venne precipitosamente vicino a noi. Sul momento uno degl' Indiani si staccò da me per investirlo. Lo prese di fatto, ma l' Inglese più forte di lui, lo stramazzò. Forse se ne sarebbe fuggito, se l' altro Indiano, che mi aveva tenuto fin a quel momento, non fosse accorso in ajuto del suo compagno. Ho approfittato di questo momento per fuggirmene verso una truppa unita d' Inglesi, da me veduta

in qualche distanza da me. Correndo ho rivolto uno sguardo pietoso su quello, al quale era debitore di mia salvezza, ed ho veduto con ispavento, con sommo dolore, che il secondo Indiano lo aveva ammazzato con un colpo d'asta per di dietro.

Appena aveva fatti ancora alquanti passi, che un polito giovane venne in fretta da me; mi pregò prenderlo per la mano, e condurlo meco. Voleva salvarlo, ma mi fu impossibile. Ben presto mi fu strappato, senza che io vi potessi far ostacolo, senza dubbio massacrato, giudicando dalle sue grida. Il destino di quest' infelice giovane mi produsse un dolore estremo.

Mi sono trovato finalmente fra amici, ma non fummo capaci di difenderci scambievolmente. Ognuno cercò fuggire alla morte come meglio potè. In quanto a me io aveva riposta tutta la mia speranza in una selva poco discosta, ove procurai giungere. Vi sono riuscito felicemente; ma io era talmente stanco e spossato, che mi sono lasciato cader per terra mezzo morto sotto ad un cespuglio.

L'angoscie di morte mi perseguitarono anche in quest'asilo. Due Selvaggi, che probabilmente mi avevano veduto fuggire,

che

che mi voleano raggiungere, passarono correndo vicinissimi a me. Fui incerto per un momento, se fosse stato più sicuro nascondermi nel luogo ove mi trovava, fino all' imbrunir della notte, o di fuggirmi più dentro nel bosco. Il timore, che gl' Indiani facendo ritorno mi rittrovassero, fecemi prendere quest'ultimo consiglio, e me ne sono fuggito sollecitamente per quanto me lo permisero li cespugli, e la perdita da me fatta d' una scarpa. Dopo alcune ore sono giunto ad una montagna, dalla quale potei osservare questa orribile tragedia, e chiaramente vedere che la carnificina durava ancora.

Per non istancare i miei lettori, mi contenterò aggiungere, che sono stato errante per tre giorni, e per tre notti consecutive, senza mangiare, senza dormire, finchè ebbi finalmente la fortuna di giungere al campo Inglese vicino al forte Eduardo, dove tutta la cura che fu presa di me, mi fece ben presto ricuperare la mia forza, la mia allegria.

Raccontasi che in questa sfortunatissima giornata li Selvaggi abbiano massacrato, o condotti in schiavitù da mille cinquecento persone. Di queste non ve ne fu che pic-

colo numero, che potè ritornar alla loro patria; dopo aver sopportato per gran tempo li mali di una schiavitù molto crudele.

La condotta tenuta in questo fatto dal General Montcalm fu condannata degli stessi suoi compatrioti, come mi venne fatto di riscontrare in seguito con molte prove dalle quali sono stato di ciò convinto. Eccone un esempio. Un mercante aveva subito ideato di celebrare la presa del forte Enrico-Guglielmo con gran ballo; ma appena avuta la nuova dell' orribile carnificina, che era stata fatta, tolse ogni ordine per qualunque apparecchio, e dimostrò pubblicamente la sua disapprovazione per la condotta di questo Generale.

Il fin qui esposto credo più che sufficiente all' oggetto che mi sono prefisso. Aveva promesso a' miei lettori di dar loro un esempio del barbaro furore Indiano contro i proprj nemici; io credo di aver mantenura bastantemente la parola. Ma ho creduta cosa a proposito lo sciegliere questo terribile esempio per impedire a' miei lettori di credere sul bene da me detto altrove di tali uomini non inciviliti, che l' uomo selvaggio, e senza coltura sia molto migliore

di

di quello che è illuminato ed istrutto. Se nel Selvaggio ritrovasi qualche cosa di bene non può a meno di non averne tante di male le quali a noi deggiono far conoscere quanto sia stata felice la sorte nostra di nascere in Europa, fra uomini inciviliti, e quanto dobbiamo ringraziarne l' Altissimo. Io spero con tale racconto aver bastantemente eccitato quel sentimennto vero e necessario a nostra soddisfazione nello spirito de' nostri lettori. Ne ho detto dunque a sufficienza.

17.

Continuazione di quanto concerne al modo di farsi la guerra dagl' Indiani.

Ho già detto, che gl' Indiani non si prendono gran cure per non venire sorpresi; ma che sono altrettanto più fertili in artificj, in furberie, quando si tratta di sorprendere essi stessi i proprj nemici. Anche là dentro, il loro talento naturale, a scoprire, a seguire con certezza le traccie del nemico, pur anche in quelle cose nelle quali fuggirebbero assolutamente all' occhio d' un Europeo, è di grand' uso. Sopra l' erba la più corta, sopra il terreno più duro,

pur anche sopra le pietre riconoscerebbero non solo li segni de' piedi, ma distinguerebbero se fossero di uomo, o donna, ed anche, (quantunque questo potesse sembrare impossibile) di qual nazione sia quello per di là passato. Io avrei quest'assserzione come esagerata qual dovrebbe comparire ai miei lettori, se non ne avessi vedute io stesso tante prove, da non poter avere il più piccolo dubbio sopra la verità della cosa.

Mentre sussiste il combattimento scannano senza misericordia qualunque rincontrino. Ma da che sono certi della vittoria, fanno morire di poi tutti quelli, che costarebbe troppo il trasportarli; e solo dopo questo cercano di far la maggior quantità di prigionieri che è mai possibile.

Traggono tanto ai morti, che ai feriti la pelle dalla testa in un momento con barbara destrezza. Ecco come fanno; attortigliano la mano sinistra nei capegli della vittima, le appoggiano il piede sopra la gola, tagliano la pelle così stesa con un coltello, sempre bene affilato a tal uso, con alcuni colpi. Questa intiera operazione orribile dura appena un minuto. Tali tagliate pelli son trofei di lor vittoria: le cu-

custodiscono con diligenza, come prova di loro valore, e dell'esercitata vendetta.

Se due Indiani facessero un prigioniero nel tempo stesso, se non possono in seguito accordarsi a qual dei due appartenga, prevengono la lite che nascer potrebbe da questo, facendo morire questo sfortunato pomo di discordia, con la loro asta, o con le loro mazze.

Da che hanno essi riportata una vittoria, e fatto tanto male quanto ne hanno potuto fare, per timore di perderne il frutto, si ritirano subito subito nel proprio paese. Se nella ritirata veggono di venire inseguiti, cercano in ogni modo di sfuggire a quelli che loro vengono dietro. Gettano sabbia, foglie sopra le proprie orme; marciano sul passo uno dell' altro, per nascondere così il loro numero, o pure vanno così a piano, che l' impressione del passo non può segnarsi. Se tutto ciò non è bastante, e che malgrado tutte queste precauzioni, siano in pericolo di venire sopraggiunti, uccidono subito tutti li prigionieri; loro traggono la pelle di testa, indi si disperdono tutti per giungere così più facilmente al proprio paese. I proprj feriti, li trasportano sopra dei branchi, o li

strascinano con loro nelle slitte, quando sia inverno.

Li branchi son fatti assai male di grossi, e piccoli rami d'albero. Le slitte son formate di due tavole deboli di due piedi in larghezza, sei di lunghezza. Sono un po' più alte dinanzi, e cinte da piccola lista dalle due parti. Sopra queste slitte malissimo fatte, strascinano grossi pesi, col mezzo di una stringa che si attaccano al petto. La chiamano un *Metump*, ed è lavorata con molto ingegno.

Custodiscono li prigionieri nella marcia con estrema diligenza. Finchè si fa viaggio per terra, li vincitori tengono li vinti; quando si faccia per acqua, vengono assicurati alle sciatte stesse. La notte si fanno dormire nudi per terra; vengono stretti nelle braccia, nelle gambe, nel collo con uncini. In aggiunta a questo si legan loro intorno le braccia e le gambe delle corde, delle quali un Indiano tiene in mano li capi, di maniera che non può far a meno di svegliarsi subito che si movono.

Malgrado queste infinite diligenze, una donna della Nuova Inghilterra trovò, quasi sola, la maniera di fuggire dalle mani di una truppa di guerrieri, che la conducevan se-

seco, e vendicar la patria. Quest' eroina chiamavasi Rowe; la sua Storia merita esser preservata dall' obblivione, come modello di coraggio in una donna.

Erano di già trascorse due giornate, che veniva in tal modo condotta unitamente a suo figlio, alla seconda notte si fermò per dormire. Questa donna fu legata nel modo sopra detto; ma suo figlio troppo giovane ancora, perchè si avesse a temer niente, fu lasciato in libertà. Quando tutta la truppa fu sepolta in profondo sonno, si pose a disimbarazzarsi dalle sue catene; il che le riuscì. In seguito pose da parte tutte l' arme degl' Indiani, diede un' asta a suo figlio, ordinandogli a bassa voce di seguire il di lei esempio. Allora coll' asta presa da lei, uccise molti Indiani l' uno dopo l' altro; suo figlio volle fare altrettanto, ma la sua debolezza, il suo timore fecero abortire l' impresa, poichè diede un colpo così leggero ad un Indiano, che non fece se non svegliarlo; ma la madre accorse in suo ajuto, e abbattè il Selvaggio prima che potesse trovare le proprie armi. In questo modo li scannò tutti l' uno dopo l' altro, fuori di una femmina Selvaggia svegliatasi a tempo per potersene fuggire. In seguito l'eroi-

na

na tolse la pelle dalla testa delle sue vittime, portandole in trionfo a casa sua, unitamente a quelle de' suoi compatrioti, uccisi dagl' Indiani.

Nella marcia li vincitori sforzano li poveri prigionieri a cantar il canto de' morti. Questo per lo più n' è il contenuto.

„ Vado alla morte. Soffrirò molto, ma sopporterò con coraggio i maggiori tormenti che mi verranno fatti soffrire da' miei nemici. Morirò da uomo forte, e me ne andrò a raggiugnere gli eroi, morti nel medesimo modo. "

Tal canto si replica di tratto in tratto, fin tanto che giungasi al villaggio, o al campo al quale si voglia andare. Quando li guerrieri son giunti a portata da farsi intendere, gridano più volte, per palesare a' proprj amici in generale l' esito fortunato della loro impresa. Il ripetuto grido di morte dinota quanta gente abbiano perduta della propria, il grido di guerra indica la quantità di prigionieri che si conducono.

Il grido di morte presso a poco ha questo suono, *Hou*, *Hou*, *Houp*! è proferito in un tuono penetrante con una cadenza così lunga per quanto lo permette il fiato; allora si termina brevemente alzando molte

vol-

volte la voce. Il grido di guerra rassomiglia a questo, ma si pronunzia con voce più forte, e si modifica un poco diversamente tenendo la mano dinanzi la bocca. Si fanno intendere in un modo, e nell' altro in molta distanza.

Fin tanto che durano queste grida, tutti quelli a' quali devono servire d'avviso, rimangono immobili, e vi pongono la maggior attenzione. Quando son finite, ognuno si precipita fuori del villaggio, per conoscere le particolarità di questo avvenimento, e conforme la nuova è allegra, o sfortunata, vi si risponde con delle grida replicate di gioja, o di dolore.

Dopo tutto ciò presentasi uno spettacolo ben crudele. Le donne, i fanciulli armati di grosso bastone si pongono ordinati in doppia parata, per mezzo alla quale è forza che passino li poveri prigionieri. Allora percuotono così crudelmente questi sfortunati, che appena rimane loro qualche istante di vita. Cercano per altro di non ammazzarli intieramente, non già per pietà, ma per una crudeltà ben barbara, perchè senza questo perderebbero la compiacenza diabolica di tormentarli maggiormente.

Dopo questo tenero accoglimento, man-

go-

gono legati li piedi, e le mani a' prigionieri, li Capi tengono consiglio, nel quale decidesi del loro destino. Vengono rimessi, quelli che devono perire fra consueti tormenti al gran Guerriero, e quelli a' quali si vuol lasciare la vita al Capo della Tribù. Da ciò solo li prigionieri rilevano il destino inevitabile, che li attende. Chiamano il primo; *essere condotti alla casa di morte*, l'altro *alla casa di grazia*.

Ai prigionieri già attempati, che si son fatti conoscere con azioni coraggiose, non vien fatta loro mai grazia. Anzi periscono sempre per mezzo del fuoco, per espiare il sangue che hanno versato. Non fa duopo conoscere un guerriero per sapere se abbia fatte tali azioni che meritino tal genere di morte. Rilevasi questo da certi segni blù, che hanno sulle braccia, e sopra il petto, inteso dall' Indiano, come d' Europeo quello che è scritto.

Ecco la maniera nella quale s' imprimono questi geroglifici. Si aprono la pelle con denti di pesce, o di ciotolo aguzzi, dopo averli tuffati nell' inchiostro composto di sugo d' abete. Questi segni rimangono perpetuamente, e sono tenuti come decorazioni assai gloriose. Ma non tolgono queste

per

per altro che non venga irrimissibilmente condannato a morte un prigioniero.

Il modo col quale si fanno morire questi sfortunati, fa innorridire la natura. Ma quantunque l'animo mio rifugga a richiamare l'immagine spaventosa di tale tragedia, non posso fare a meno di non descriverla, per dar ragione a' miei lettori di conoscere la somma felicità che godono, vivendo fra uomini inciviliti, e di carattere più dolce.

Quando la sentenza di morte è pronunciata contro un prigioniero, la se gli annuncia con queste parole. „ Mio fratello, fatti coraggio; sarai abbrucciato! " Il prigioniero risponde: „ Va molto bene, mio fratello, te ne ringrazio! " Si conduce il prigioniero condannato nel luogo dell'esecuzione, che per lo più è in mezzo del villaggio, o del campo. In questa situazione si spoglia intieramente, e si dipinge di nero dalla testa a' piedi; se gli conficca ancora nella testa una piuma di corvo, così viene legato ad un palo, intorno al quale vi son dei fascetti.

Ma tanto apparecchio non è già per sbrigarlo sollecitamente; si cerca invece a prolungare il tormento per quanto si può. Si sfor-

sforzano nel tempo medesimo queste sfortunate vittime ad intuonare il canto di morte, e lo fanno con cerimonia, e molt'enfasi. Narrano a chiara voce, tutte le azioni loro coraggiose, e si vanagloriano del numero dei nemici morti per le loro mani. In questo racconto, procurano d'offendere, e d'irritare i proprj carnefici in tutti i modi, affinchè la collera solleciti costoro a sbrigarli più presto; il che non succederebbe senza di ciò. Di fatto alle volte vi riescono.

Col fuoco per verità si fanno morire per lo più li guerrieri prigionieri, ma non è il solo. Vi sono altri modi gli uni più degli altri crudeli.

Nel tempo che mi sono trattenuto fra li Ottagamis, fu condotto prigione un Illinois. In quest'incontro ho potuto vedere tutte le crudeltà dagl' Indiani esercitate sopra li loro prigionieri. Questo sfortunato fu condotto di buon mattino in piccola distanza dal luogo, e attaccato ad un albero. In seguito tutti li fanciulli maschj del paese, dei quali eravi gran numero, ebbero licenza di scoccare delle freccie contro l'infelice. Il più vecchio fra loro non aveva che dodici anni; più che si stavano in gran distanza,

le

le freccie per conseguenza non potevano entrargli molto dentro nel corpo. In questa maniera la disgraziata vittima fu tormentata per due giorni prima di morire.

Null' ostante questo sfortunato cantava tranquillamente, e in lungo le imprese sue guerriere: raccontava tutte le astuzie impiegate per sorprendere i suoi nemici. Numerava la quantità di zazzere e prigionieri che aveva saputo acquistarsi. Descriveva tutti li tormenti che fatti aveva soffrire a questi, e in mezzo al senso dei proprj dolori, sembrava aver compiacenza estrema in tale racconto. Qual grado di barbara insensibilità!

Singolarmente si diffondeva sopra le crudeltà usate su i parenti dei proprj attuali carnefici; si avrebbe detto, che non voleva che eccitarli con ogni ingiuria possibile, per moltiplicare i proprj tormenti, onde poter dare così le maggiori prove di fermezza. Nel mentre stesso che trovavasi in agonia, e che non poteva più parlare, si ravvisavano ancora li segni di sua fierezza, e del disprezzo stampato sopra il suo volto.

Oltre il satollamento dell' orribile loro desiderio di vendetta, gl' Indiani hanno uno scopo particolare in questi barbari spettacoli, vale a dire d' infondere per tempo nei lo-

loro figli l' inclinazione alla crudeltà, e all' effusione del sangue umano, e bisogna confessare che vi riescono a meraviglia.

Eccovi fra gli altri un fatto raccontatomi, e che fa conoscere molto bene la crudeltà degl' Indiani contro i proprj nemici, e l' indifferenza loro a riguardo de' tormenti.

Un Indiano tormentato nel medesimo modo, vantavasi di essere molto intelligente nell' arte di far soffrire. Aveva fatto legare, diceva, i suoi prigionieri ad una palanca; loro aveva fatto coprire tutto il corpo di bacche di larice, alle quali poi aveva acceso fuoco. I suoi carnefici non erano stati se non vecchie femmine, che non sapevano altrimenti come far morire un generoso guerriero.

Tale barbara jattanza parve insoffribile pur anche ad un Selvaggio. Un capo de' vincitori ne fu a gradò irritato, che gli strappò il cuore, e con questo chiuse la bocca a chi aveva pronunciate questi orrori. Oh umanità! Tali storie offrono forse li più piccoli conttassegni del tuo sentimento?

Tralascio un' immensità di somiglianti racconti, i quali quantunque sian veri, sorpassano ogni credenza, e m' affretto a mo-

stra-

strare a' miei lettori qualche cosa meno feroce dell' indole guerriera degl' Indiani. Non usano per lo più tali crudeltà se non se contro dei guerrieri. Verso le donne, li fanciulli, i giovani, la loro condotta di raro è così barbara. Sussistono degli esempj, che hanno essi trattate delle donne prigioniere con la maggior decenza, e con i maggiori riguardi, cercando mitigare con premura la miseria della schiavitù.

Quelli condotti alla casa di grazia, vengono divisi in seguito ordinariamente fra que' tali che hanno perduto parenti, come compenso alla loro perdita. Questa divisione si effettua sempre senza contrasto; quando è compita, ognuno conduce a casa sua quelli che ha avuti. Allora si tolgono le catene a' prigionieri: vengono lavate, e si curano le ferite se ne hanno; fatto questo si vestono, si dà loro a mangiare quanto vi ha di migliore nella casa.

Nel tempo del pranzo li padroni cercano di consolarli; gl' incoraggiscono ad essere allegri, di buon umore, giacchè sono sfuggiti dalla morte, e gli assicurano, purchè servano fedelmente, che essi stessi avrebbero fatto tutto il possibile, per far dimenticar la perdita dei propri amici, della

propria patria. Son certo che questo racconto avrà rallegrato il cuore de' miei lettori, come ha fatto il mio.

Quando si lascia la vita a degli uomini maturi, per lo più cadono in divisione alle vedove di quelli che son periti nella guerra. Queste gli sposano sul momento se loro piacciono. Ma se la vedova ha dato il suo cuore ad un altro, o se il suo prigioniere non le piace, costa questo per lo più la vita al povero rigettato, singolarmente se questa donna si è posta in capo che suo marito abbia bisogno d' uno schiavo nell' altro mondo. In queste sfortunatissime combinazioni, alcune giovani persone conducono il prigioniero in luogo fuor di mano, e lo accoppano senza cerimonie, poichè credono che quello al quale il consiglio ha data una volta la vita, non vale la pena di venir lungo tempo tormentato.

Un giorno si aveva preso un uomo grande, e ben fatto, che aveva perdute molte dita nel combattimento, fu accordato ad una vedova per rimpiazzare il marito. Lo considerò con attenzione, e le parlò in questi termini: „ Amico mio, io ti avea scielto per vivere unitamente. Ma ora m' accorgo che tu sei nell' impossibilità di combattere,

e pro-

e proteggermi, non veggo a cosa ti possa servire la vita; così io penso che la morte sia cosa migliore per te. „ Io lo credo pure "; rispose il prigioniero. „ E bene ", riprese la donna, „ questa sera medesima tu verrai legato alla palanca del legnajo; per tua gloria, e per onore della mia famiglia, che ti volea accogliere nel suo seno; pensa a non perderti di coraggio. " Il selvaggio diede la sua parola, e la mantenne. Fu tormentato per tre giorni; rimase non solo inconcusso, ma pur anche allegro, di buon umore in mezzo ai maggiori tormenti. La nuova sua famiglia non lo lasciò mai per tutto questo tempo, lo incoraggiva di tratto in tratto, gli diede da bere, e del tabacco da pippare. Qual unione inaudita di costanza, e di barbarie! (a)

Le donne prigioniere cadono per lo più in divisione agli uomini che ne hanno bisogno, e generalmente son bene trattate. Li giovinotti, e le fanciulle sono o adottate da dei genitori che hanno i proprj figli perduti, o fatti schiavi. Alle volte si vendono anche a mercanti Europei.

(a) *Raynal. Storia Filosofica, T. 8. pag. 41.*

Cambio de' prigionieri non vi è mai stato, fra gl' Indiani. Vengono condannati a morte, o adottati nelle proprie famiglie, o fatti schiavi. Quelli di queste due ultime classi non hanno più speranza di tornar a casa, poichè quando si fossero posti in libertà colla fuga, la propria nazione li scaccierebbe se ritornassero, perchè crederebbero, che fossero divenuti individui dell'altro popolo, per la grazia accordata.

Questo è quanto succede di fatto, perchè entrano nei diritti di tutti quelli ai quali sono stati sostituiti: non è per altro singolare il vederli in seguito marciare alla guerra contro la propria nazione. Se ad onta di tutto ciò uno cerca fuggire, e che venga ripreso, si punisce la sua ingratitudine nel modo più crudele.

Li Missionarj Francesi crederono fare un atto di umanità, dando occasione agl'Indiani di vendere i proprj prigionieri in luogo di scannarli. La loro persuasione riuscì ad introdurre di fatto il commercio degli schiavi in quelle contrade, nelle quali non per anche era conosciuto. Il loro scopo era buono, e lodevole, ma non ebbe la riuscita attesa; perchè in vece di porre argine all' effusione del sangue umano, non fece

che

che moltiplicare le guerre fra gl' Indianî, e più violenti, poichè allora non combattevano più unicamente per desiderio di gloria, o di vendetta, ma per sete d'oro, giacchè trafficavano i proprj prigionierî con i forti liquori, che amavano passionatamente, e molte volte facevano la guerra per spegnere la loro sete d'acquavita, o di Rum. A tutto questo bisogna aggiungere che sagrificano anche al presente li guerrieri presi dalla loro furibonda vendetta, e che solo smerciano le donne, e i fanciulli. Ne venne dunque più male, che bene dall'introdurre in questi popoli il commercio degli uomini.

Quando videro li Missionarj, quanto poco la riuscita di tal commercio posto da loro in corso corrispondeva all' oggetto, pregarono il Governator Francese del Canadà, di proibire questo infame traffico. Questo è quanto fecero in verità: ma più volte è facile a dare degli ordini, di quello che farli eseguire. Eccovi quanto successe in tale incontro. Non fu fatto più apertamente il commercio de' schiavi, ma si fece maggiore di nascosto. Alcuni che vi furono involti, passarono fra gl' Indiani, vi sposarono una Selvaggia, e da loro stessi si

bandirono per sempre dalla propria patria.

18.

Modo nel quale vien fatta la pace dagl' Indiani.

Generalmente la guerra fra gl' Indiani è ereditaria, continua senza intetruzione d'età in età. Quando finalmente una tregua diventa necessaria, ogni partito cerca con somma cura di non comparire il primo a farne proposizione. Per tal ragione si rivoglie l' una o l' altra ad una tribù neutrale; questa s' incarica della mediazione, o pure quando il capo d' un partito viene personalmente dall' altro per cominciare una trattativa, questo si maneggia con molta fierezza; e per quanto sia infelice la situazione, nella quale trovansi gli affari di sua tribù, pretende di non cedere in niente; per contrario cerca persuadere non esser questo per propria utilità, ma per quella del nemico, che bisogna desiderare la pace.

Alle volte un accidente semplice fa stabilire fra le due nazioni la pace, che senza di questo, niente avrebbe potuto conciliarla. Eccovene un esempio.

Li Ottogamis trovavansi in un momento stesso impegnati in una guerra contro due

po-

popoli, gl' Irochesi, e li Tchipiwaehs. Accadde un giorno, che mille Irochesi fecero una scorreria nel territorio nemico, e per nascondere il loro numero, marciarono tutti sopra le pedate l' un dell' altro.

Ma malgrado tal precauzione, il loro disegno fu scoperto da quattro Tchipiwaehs che lo rilevarono dalla direzione, e dalle precauzioni della marcia. Li Tchipiwaehs eran pure in guerra con gli Ottogamis, ma questo non fece distogliere i quattro uomini dalla risoluzione di avvertire questa popolazione del pericolo che le soprastava. Conseguentemente fecero gran giro, colla prestezza che è loro propria; giunsero sopra la strada degli Ottogamis, prima che una truppa sì numerosa, che marciava con tanta diligenza, potesse raggiugnerli. Vi trovarono da circa quattrocento guerrieri, ai quali diedero la nuova dell' avvicinamento dei loro nemici.

Li Capi tennero sul momento consiglio, e stabilirono che avendo con loro le proprie famiglie, non conveniva pensare a salvarsi colla fuga. Risolsero dunque di prendere una posizione molto avvantaggiosa, e di farvi un buon accoglimento agl' Irochesi.

Non lontano da di là eranvi due picco-

li laghi, l' uno dall' altro sepatato da una stretta lingua di terra. Giudicarono che per questa gl' Irochesi si sarebbero avvanzati: divisero il loro corpo in due, uno dei quali occupò il passaggio che veniva sulla strada, e vi fu fatto un taglio, mentre che l' altra divisione fece il giro dei due laghi, ed andò a nascondersi dall' altra parte, per tagliare la ritirata al nemico, quando si fosse trovato impegnato nella sfilata.

Questo fu felicemente eseguito. Subito che gl' Irochesi furono tutti ristretti nella lingua di terra, la seconda divisione fece loro in schiena un altro taglio, per formar il quale tutto era stato apparecchiato, ed ecco il nemico chiuso da tutte due le parti.

Conobbero gl' Irochesi ben presto l' infelice situazione nella quale si trovavano: consultarono sopra gli espedienti a prendersi per trarsene. Per sfortuna il tempo era sciroccale; il ghiaccio dei laghi erasi indebolito per potervi marciar sopra, ma impediva per altro di potersi salvare sopra zattere o a nuoto. Non rimaneva dunque più che un solo tentativo per liberarsi; fu posto in esecuzione, ma senza buon effetto, e rimasero per conseguenza chiusi.

In

In questa situazione così pericolosa passarono due giorni con quella indifferenza propria degl' Indiani, vivendo di pesci. Frattanto il ghiaccio si liquefece intieramente; sperarono poter passare uno dei due laghi sopra zattere da loro formate di alcuni alberi trovati a sorte sopra questa lingua di terra; ma gli Ottogamis conoscendo il disegno spedirono cento cinquanta uomini da ognuna delle due divisioni, per disputar loro il passaggio.

Quando gl' Irochesi si avvicinarono alla spiaggia, furono ricevuti dagli Ottogamis con una grandine di freccie, e di palle. Ridotti alla disperazione da ciò, balzarono nell' acqua, si fecero largo, ma non perdettero per questo meno della metà della loro armata, e nel tempo stesso tutta la provvigione delle pelli, ragunate in tutto l' inverno. Li vincitori obbligarono li Tchipiwaehs, a' quali dovevano la loro salvezza, ad accettar le più belle di queste pelli, facendoli ritornare al proprio paese accompagnati da sufficiente scorta.

Questo accidente fu cagione che si concludesse la pace tra gli Ottogamis, e Tchipiwaehs, che pienamente approvarono la condotta dei quattro loro compatrioti; a

que-

questa pace successe una perfetta corrispondenza.

Quando finalmente gl' Indiani sono stanchi di una guerra, sostenuta per molti anni contro una nazione vicina, e che cerchino concludere la pace colla mediazione di altro popolo, ecco presso a poco come si conducono per tal trattativa.

Numero eguale di Capi tanto proprj che della nazione mediatrice, parte per il paese nemico. Porta innanzi la pippa di pace, significante per loro la cosa medesima che la bandiera bianca fra gli Europei, e che le nazioni più Selvaggie non lasciano di accogliere con grandi onori. In quanto a me, io non so certo che alcuno portando la pippa di pace, abbia ricevuta la più piccola offesa; credono gl' Indiani che il Sommo Spirito non lascierebbe impunito un tale attentato.

Eccovi qual è la figura della pippa di pace, chiamata da Francesi un *Calumet*. Ha circa quattro piedi di lunghezza, la testa è formata di marmo rosso, il tubo di legno leggerissimo, sopra al quale son dipinti degli emblemi in differenti colori, ornato dalle più belle penne d' uccello.

Qualche popolo ha i particolari suoi or-

namenti, e gl' Indiani sanno dire a colpo d'occhio, a qual tribù appartenga la pippa. Serve per altro di protezione agli ambasciatori, di preliminare in tutte le trattative, e si usa con molta cerimonia.

Subito che si sono ragunati li Capi, e seduti, l'assistente del gran Guerriero empie la pippa di tabacco, ed ha somma cura di non lasciarla toccar terra. Quando è apparecchiata, trae un carbone acceso, dal fuoco che arde d'ordinario nell'adunanza, lo pone sopra il tabacco, togliendolo subito che abbia preso fuoco. Dopo questo alza il tubo verso il cielo, indi lo abbassa verso terra, e fa una giravolta tenendo la pippa assai orizzontalmente. Tutto questo ha la sua ragione, il suo significato. Col primo movimento l'offre al Sommo Spirito, per implorarne la sua assistenza: col secondo gl' Indiani credono che s'impedisca la perfidia del Demonio, e finalmente si ottenga col terzo la protezione degli Spiriti, che vivono secondo loro nell'aria, nella terra, e nell'acqua.

Dopo quest'atto solenne di loro religione, viene consegnata la pippa al gran Capo ereditario del popolo, che ne fuma un poco, soffiando il fumo subito verso il cielo,

lo, indi intorno a se stesso verso la terra. In questo modo passa agli ambasciatori, ed a' forestieri, che fanno la medesima cerimonia prendendola. Dalle mani di questi passa al gran Guerriero, ed agli altri capi conforme il rango. Il Capo che ha l'incarico di portar la pippa dall'uno all'altro, la tiene in modo così leggero, che direbbesi avesse timore di far male a questo sacro strumento. Gli altri non la toccano se non se colle labbra.

Fatto tutto questo, cominciano le trattative. Se riescono, in segno che cessa ogni inimicizia tra le due nazioni, si nasconde sotterra l'asta dipinta. Fra gl'Indiani più Selvaggi, che non hanno legami cogli Europei, si usa una mazza.

In aggiunta, in tali occasioni, si dà pure il Wampum, che serve sì a confermare la pace conclusa, come pure a richiamare a memoria le condizioni alle quali è stata stabilita; poichè queste condizioni sono espresse dal modo, nel quale son compartite le piccole conchiglie sopra la cintura, rilevate perfettamente da ogni Indiano. Ecco la maniera nella quale viene trasmesso il trattato alla posterità.

19.

Giuochi Indiani.

È stato detto di sopra che gl' Indiani sono dei giuocatori appassionatissimi, non essendo distinguibili dagli Europei, se non se perchè sono capaci, in certe occasioni, di perdere quanto possedono di prezioso, senza riscaldarsi per niente.

Hanno molte sorta di giuochi, ma quello più in uso si è il pallone, e quello anche più amato. Fanno questo di pelle di capro, e lo riempiono di crine. Le palle-te son circa tre piedi lunghe; al termine vi è una specie di racchetta, colla forma di una mano distesa, e fatta di correggia. Con questa racchetta ricevono, e rimandano il pallone.

Per l' ordinario questo giuoco si fa da molti, che alle volte ascendono a più di trecento. Qualche volta non solo dei villaggi, ma delle intiere tribù giuocano l'une contro l'altre; eccovi la maniera con la quale si dirigono.

Si piantano a principio due palli in terra l'uno dall' altro distante trecento tese; dietro a questi pali ogni partito ha il suo

quar-

quartiere. Di poi lanciasi il pallone in aria fra li due pali in mezzo alla piazza, ed ogni brigata cerca gettarlo nel proprio quartiere. Quello che vi riesce, ha guadagnato, e riceve il premio del giuoco.

Usano tale astuzia nello slanciare, e ricevete il pallone, che per lo più rimane sempre in aria gettato da ogni parte, senza mai cadere, finchè dura il giuoco. Non ardiscono similmente toccarlo se non se colla racchetta, nè mai colla mano; il che produce che il pallone rimanga sempre in moto. Corrono con incredibile velocità, e accade spesso, che quando un di loro è proprio al momento di spingere il pallone verso il quartiere del suo partito, un avversario giunge, e gettalo per opposta direzione verso il proprio.

Spingono questo bellissimo giuoco con tanto furore, che alle volte si feriscono, o pure si rompono o braccia, o gambe; ma sembra che questo non succeda per irritamento, e generalmente non s' odono dispareri, o questioni a questo giuoco.

Ho detto che questo giuoco è bello, e crederò che da' miei lettori non mi verrà negato, qualora riflettano, quanto l' agilità, l' astuzia, la forza del corpo, la sanità vi deb-

debbano guadagnare, perchè non solo si giuoca a cielo aperto, ma ancora perchè richiede l' esercizio più utile del corpo. Quanto i nostri giuochi di carte son meno ragionevoli a paragone! Poichè non danno diletto allo spirito, poichè esigono per lo più sforzo di riflessione, nè il più piccolo moto utile al corpo, giacchè si giuocano seduti, e sforzano un povero giuocatore di essere come inchiodato per più ore, di dare la tortura al proprio corpo, al suo spirito, e di sagrificare molte volte non solo la sua salute, ma anche la tranquillità, ed ogni suo avere. Sarebbe a desiderare che finalmente divenissimo circospetti sopra tal cosa, quanto lo sono gl' Indiani, tanto da noi sprezzati, e che venisse da noi adottato il loro libero giuoco del pallone, o altri piaceri prodotti dagli esercizj del corpo, in vece dei nostri giuochi da camera! Ma fino a questo punto vi ha poca apparenza per un tale cangiamento. Il torrente dell' uso, e della potentissima moda fa scorrere i suoi flutti, senza poterli frenare. Chi potrebbe oppotvi un riparo? Frattanto ognuno di noi può almeno non lasciarvisi strascinare in quanto a se, guadagnare la sponda, ed osservare quelli che vengono trasportati dal-

dalla furia dell' onde, con pietà. Felici quelli che a tempo si contengono così!

Gli altri giuochi in uso fra gl' Indiani, meritano meno riflesso, ed imitazione, perchè non sono così utili; così lascierò di presentarne a' miei lettori la descrizione.

20.

Delle cerimonie nel matrimonio degl' Indiani.

La legge, che fra Cristiani obbliga un marito a non sposare che una sola donna, è assolutamente sconosciuta fra gl' Indiani, e per conseguenza non l' osservano. Per contrario la poligamia è da per tutto in uso. Li capi prendono per lo più da sei a quattordici mogli; gli uomini di minor età, ne prende ognuno tante quante crede poter mantenere con li figli che ne può avere.

Altra riflessibile disparità è fra li loro costumi, ed i nostri a questo proposito, vale a dire, che in loro è costume di prendere due, o più sorelle. In alcune circostanze succederà parimenti che un uomo prenda tutte le figlie di una famiglia, quante ve ne sono. Quello vi è più d' osservabile in questa cosa, e che sembra sorpassare i limiti d' ogni credere, si è che tut-

tutte queste donne vivono in perfetta unione, sì fra loro, sì col comune marito.

Le giovani trattano con rispetto le vecchie; quelle che non hanno figliuoli servono quasi da schiave a quelle che son madri. Anche in queste contrade si considera la fecondità delle donne come un merito, come una felicità! Ma è molto da maravigliarsi, che queste officiosità si rendano alle donne più onorate senza dispiacere, e di buona grazia, o per meglio dire sollecitamente, e di cuore, perchè ognuna sa esser questo il mezzo di acquistarsi e conservare il favore dello sposo comune.

Il modo nel quale si fa il matrimonio, e il divorzio fra gl' Indiani, è quasi in ogni luogo lo stesso. Il giovane comincia dal procurare di ottenere l' acconsentimento della donna verso la quale dirigonsi i suoi voti; quando vi sia riuscito, ne riceve il consenso de' genitori. Fa conoscere loro la propria intenzione; si stabilisce subito un giorno nel quale li parenti, e gli amici d' ambe le parti s' uniranno per fare il pranzo nella casa del più vecchio dei parenti dello sposo.

In tali occasioni l' adunanza è molte volte numerosa: si mangia, si canta, si bal-

la, e si si diverte in tutte le maniere accostumate nei gran festini. Terminata la festa, tutti quelli che non erano invitati che per buona grazia, si ritirano; non rimane che lo sposo, la sposa, e i più vecchj parenti. Dalla parte dello sposo non vengono scielti se non se uomini; da quella della sposa, se non femmine.

La sposa se ne va in seguito con le sue parenti, ma ritornano ben presto ad una porta della casa, alla quale lo sposo va a riceverla, e la conduce sopra una stuoja collocata nel mezzo dell'appartamento. In questo luogo prendono tutti due un bastone di circa quattro piedi di lunghezza, per li due termini, e lo tengono così tra di loro due. Rimangono in questa posizione per qualche tempo, fin tanto che li vecchj fanno una parlata opportuna al momento.

Finito questo discorso, gli sposi dichiarano pubblicamente, che si amano, e teneramente; dopo di che ballano, e cantano insieme, tenendo sempre il bastone. In seguito questo si rompe in tanti pezzi quanti sono li testimonj. Ognuno ne riceve un pezzo, e lo conserva con gran cura. Dopo tutto ciò si riconduce la sposa da suo padre,

dre; dove la segue il nuovo sposo. Vi rimane molte volte finchè diviene madre; solo allora raduna i suoi abiti, che formano per lo più l'intiera dote, e allora segue il marito alla propria abitazione.

Ecco come si fanno fra loro i matrimonj. Ora mi accingo a raccontare il modo che usano nello scioglierli.

Vera disputa tra sposi è cosa rarissima. Ma quando che nasca qualche male inteso fra loro, a grado di far nascere un divorzio, palesano il progetto alcuni giorni innanzi a proprj amici. Allora li testimonj del matrimonio s' uniscono nel giorno stabilito nella casa degli sposi. Ognuno riporta seco il pezzo di legno, ricevuto nel giorno delle nozze, gettalo nel fuoco in presenza di tutta la compagnia.

Ecco in cosa consista tutta la cerimonia, finita la quale la coppia è tenuta come divorziata. Tutto si fa senza questione, senza odio; alcuni mesi dopo, li divorziati hanno il permesso di maritarsi con altri a lor voglia.

Caso che abbiano figliuoli, li genitori se li dividono egualmente; ma se il numero è dispari, la donna ha il maggior numero.

Nei Nadowessis le cerimonie del matrimonio sono un poco diverse.

Quando fra loro un giovane voglia sposare una giovane, li genitori di questa lo invitano a dimorare con loro per del tempo. Accettando quest' offerta, s' impegna colla stessa di rimpiazzare per un anno il luogo d' uno dei più infimi servi. Va allora alla caccia per loro, reca il selvaggiume preso alla famiglia. Questo serve di prova al capo della medesima, per conoscere se sia in istato di mantenerla convenevolmente in unione ai figli che potrebbero nascere. Questa consuetudine non ha per altro luogo che per quelli si maritano la prima volta, e non per quelli che hanno già fatta la prova di poter adempiere il dovere il padre di famiglia.

Passato il tempo della prova, si fa il matrimonio nel modo seguente.

Lo sposo, e la sposa, accompagnati dai più attempati tra li parenti, presentansi in un luogo aperto in mezzo ad un campo, nel quale i capi, ed i guerrieri son già ragunati. Subito che giunge la nuova coppia con tale corteggio, questi fanno una siepe per ogni parte, il capo principale fa

una

una parlata. Palesa agli astanti la ragione di questa assemblea, dimanda in seguito ad ognuno degli sposi, se è loro desiderio di vivere insieme come marito, e moglie! Quando abbiano detta la loro volontà sopra questo punto con voce intelligibile, li guerrieri scoccano le loro freccie per dissopra alla testa dei due amanti, li capi li dichiarano marito e moglie.

Allora lo sposo si abbassa, prende la moglie sopra la schiena, la porta nella propria tenda colle acclamazioni di tutti gli astanti. Dopo questo si dà in seguito un bellissimo festino, per quanto lo permettono le facoltà dello sposo, che termina per l'ordinario con canti, e balli.

Li divorzj son così rari fra li Nadowessis, che non ho mai potuto sapere come l'eseguiscano.

L'infedeltà nel matrimonio è agli occhi degl' Indiani un sommo delitto, come lo è fra i popoli inciviliti. Il gastigo che si dà alle donne in tal caso, è singolarissimo. Bisogna che il marito, prima di ripudiarla le tagli il naso co' denti, affine che si possa chiaramente riconoscerla per persona disonorata. Ne ho veduto un esempio nel tempo del mio soggiorno fra loro. In que-

sto caso li genitori dividonsi li figli, come negli altri divorzj.

Niente può eguagliare la tenerezza degl' Indiani per i proprj figli; non vi è il più sicuro mezzo per acquistarsi la grazia loro, quanto accarezzando questi. L' amichevole accoglimento da me avuto, lo devo singolarmente ai doni da me fatti ai figli dei loro capi.

Gl' Indiani hanno pure delle cerimonie, per mezzo delle quali danno il nome a' loro figli; ma io non ho potuto mai conoscerle, nè rilevare in cosa consistano. Ho solamente sentito a dire, che fanno questa cosa con molta solennità, e che la riguardano in generale come molto importante. Per lo più non si fa che allo sortire dall' infanzia.

Oltre a questo ricevono nell' età matura ancora un nome d' onore particolare, che ha relazione ai talenti, al merito acquistatosi alla guerra, o alla caccia. Per tal ragione il gran Guerriero dei Nadowessis chiamasi *Otta tongumlischka, padre illustre del serpente*; nome altrettanto difficile da pronunciarsi, quanto vuoto di senso. *Otta* significa in lingua Indiana *Padre: tongum, grande, o illustre; e lischka, un serpente.*

Al-

Altro Capo chiamasi *Honapadschatin*; *Corridore veloce sopra le montagne*; probabilmente perchè distinguevasi nella straordinaria leggerezza nel corso. Un giorno che m' elessero per capo, dieronmi il titolo di *Schibago*, che vuol dire *uno Scrittore* o un uomo capace a dipingere dei gieroglifici, perchè mi vedevano molte volte a scrivere.

21

Religione degl' Indiani.

La religione di un popolo forma senza dubbio uno degli oggetti, sul quale un osservatore che viaggia, e che vuole conoscerla, deve fissare principalmente la sua attenzione, poichè può da questa trarre delle giustissime conseguenze del suo carattere, e della coltura dello spirito. Per tal ragione mi sono presa molta cura di scoprire su tale proposito le particolarità degl' Indiani, ma ho trovata somma difficoltà per giungervi; ed eccovene la ragione.

Gl' Indiani hanno veduto moltissimi Europei ai quali hanno raccontato dettagliatamente le idee, le cerimonie religiose, beffarsi di loro, che di timore di ricadere

nel medesimo inconveniente, cercano nascondercele. Aggiungasi a questo, che le loro idee sopra moltissime cose sono apparentemente così oscure, e confuse, che non sono capaci di spiegarle intelligibilmente. Conviene porci innanzi li Selvaggi in questo proposito, come la gente del nostro popolo, dalla quale non si rileverebbe chiaramente in che consistano le loro idee di religione. Finalmente conviene pensare, che molte idee, molte proposizioni possono non appartenere loro originariamente, ma essere passate nel sistema religioso Indiano dalli missionarj Francesi; di modo che in presente è difficilissimo il decidere quello vi è di proprio, e quello che vi è stato aggiunto dall' idee nostre Europee.

Mi limito unicamente alla descrizione della religione dei Nadowessis, per quanto ho potuto conoscerla, giacchè sono stati a mio riguardo egualmente molto circospetti. Per altro questa nazione Indiana sembra aver ritenuta più d'ogni altra la sua antica religione nazionale senza farvi cangiamenti, perchè le loro abitazioni sono troppo lontane dalle Colonie Europee, onde si potessero molte delle nostre cognizioni unirsi alle loro.

L' idea

L' idea d'un essere supremo, creatore, conservatore, e sovrano dell' universo, è troppo naturale, troppo necessaria allo spirito umano da che principia a svilupparsi un poco, perchè non venga trovata fra tutti li popoli del globo, anche fra più selvaggi, in diversi gradi di purezza e di proprietà. Gl' Indiani hanno dunque pur essi tal base necessaria della nostra buona condotta, della nostra tranquillità. Riconoscono, e adorano dunque un essere supremo, che regge il mondo, da loro chiamato il sommo Spirito, riguardato come la sorgente d' ogni bene. Assicurano che quest' essere non può far male agli uomini, e per contrario li ricolma di tutti li beni, che meritano le loro azioni.

Se non che in progresso di tempo il sistema religioso, la testa degl' Indiani furono ingombri di spiriti, e singolarmente di spiriti maligni, a' quali fu accordato tanto potere, quanto al Dio supremo, e questo si faceva loro accrescere, dicendo che avevano grande influenza sopra tutte l' azioni, sopra la sorte degli uomini. Idea indegna dell' umana ragione, in conseguenza della quale ne venne che la loro fede in un essere supremo perdè ogni vigore, e la super-

perstizione per contrario accrebbesi a proporzione e divenne attiva. Non fu più il sommo spirito, e buono che governasse, e dirigesse ogni cosa; questo facevasi piuttosto, conforme alle loro idee, da altrettanti sotto padroni del mondo, che lo custodiscono, quanti oggetti distinti vi sono nella natura. Crederono che tali spiriti subalterni conservassero il mondo, e che il destino degli uomini dipenda maggiormente da loro, che dal sommo Spirito. Ogni lago, fiume, montagna, animale perfino alle piante, ed alle pietre, tutto ebbe il proprio capo particolare invisibile, sotto l' ispezione, e direzione del quale questi oggetti si trovavano. Conveniva dunque temere ed adorare ognuno di tali esseri invisibili e possenti: era forza sagrificar loro conforme i precetti del sacerdote suo luogotenente.

Sacrifices and shews were prepar'd; The priests eat roast meat, and the people star'd. (a)

Per

(a) *Furono apparecchiati sagrifiçj, e spettacoli. Li sacerdoti mangiarono l' arrosto, e il popolo colla bocca affamata stavasi a guardare.*

Per altro sembra che l'idea attaccata alla parola *spirito*, non sia la stessa della nostra. Io mi sono accorto, che non si figurano i loro spiriti, come esseri semplici, ma come corporei; loro attribuiscono figura umana, quantunque ben più bella di quella degl' Indiani.

„ Conforme alla credenza di questi, ogni uomo, come tutti gli altri esseri della natura, ha il suo genio tutelare. Non nasce per altro nel tempo stesso, e non lo accoglie se non nell' età nella quale comincia a maneggiar l' arco. A questa epoca li giovani devono sottoporsi a cerimonie importanti, ed aspre. Si comincia dal dipinger loro la testa di nero; di poi si fanno soffrire la fame per otto giorni, si aspetta che lo spirito che si deve unire ai giovani, diasi a conoscere in sogno con qualche immagine. Non è per altro necessario che tale immagine abbia niente di raro o di straordinario per venir riconosciuta. Ora è un piede d' animale, ora un pezzo di legno, o qualche altra cosa ordinaria. Quando il giovane abbia veduto qualche oggetto simile in sogno, viene tenuto questo, come il suo spirito tutelare s' abbia fatto da lui conoscere, e tale immagine

gli

gli diviene sacra per tutta la vita. Se gli insegna il rispetto dovuto all'oggetto veduto, se gli stampa la figura nella pelle, e si compie tal cerimonia in un buon pranzo. "

„ Le donne hanno pure il loro genio tutelare, ma sembra che non vi diano il medesimo valore degli uomini; probabilmente perchè non soño sottoposte a tanti pericoli, nei quali credono aver bisogno di un soccorso invisibile dall' alto. Si cerca ottenere la grazia, e l' assistenza di tali spiriti con ogni sorta di sagrificj, e doni. Con tale oggetto l' Indiano getta le cose che gli son più care, come la pippa, il tabacco, il selvaggiume da lui ucciso &c. nel fuoco, nell' acqua; o pure nelle situazioni, nelle quali crede aver più bisogno di soccorso invisibile. Produce questo che alle volte nelle strade ridotte difficili dai precipizj, intorno alle cattarate; si trovano dei monili, del tabacco, delle spighe di maiz, pelli d' animali, di questi intieri; e singolarmente cani. Alle volte si attacca un cane vivo ad un' albero colle gambe dinanzi, affinchè muoja in un modo così crudele, ed arrabbiato; probabilmente perchè si figurano, che gli spiriti trovano tanto

pia-

piacere quanto gli stessi Indiani, nel tormento di un animale spirante nella tortura. "

„ Molte volte si fanno voti particolari agli spiriti „ allora quando vogliasi ottenere una certa cosa. Per esempio, quando gl'Indiani scarseggiano di viveri ne' loro viaggi, nelle caccie, promettono di portare in onore degli spiriti tutelari, pezzo del primo animale che sperano d'incontrare, e prendere, al principiar del loro villaggio, e di non maugiarne la più piccola parte, finchè non abbiano soddisfatto al voto. Per quanto è possibile, mantengono la promessa; ma se la lontananza vi pone un' insormontabile ostacolo, danno alle fiamme quanto avevano stabilito. " (a)

Le idee che si formano dell'esistenza dopo la morte, sono sensuali ed assurde, quanto quelle risguardanti gli spiriti. Per verità sono per certo persuasi della realtà di una vita avvenire; ma ne traggono le idee, che si formano dalla vita loro attuale. Credono di occuparsi allora, come di presente, di cacciare, pescare, banchettare, bal-

(a) *Storia generale de viaggi. Vol.* 17 *p.* 29.

ballare, e fumare; di più che tutto questo si farà senza fatica, senza stenti; che entreranno in un delizioso paese, nel quale godranno d'una vita beata, di continua primavera, e di una inesauribile provvigione di selvaggiume, pesci, frutta, e d'ogni cosa bisognevole.

Come non hanno sentimento alcuno per li piaceri dello spirito, questi non entrano nel loro piano di felicità; ma dei piaceri sensuali formeranno al loro intendere, la base come qui, la ricompensa del merito. L'abile cacciatore, il guerriero valoroso avranno maggior parte, che gl'infingardi, e il poltrone.

„ Senza conoscere precisamente il luogo nel quale le anime vanno ad abitare abbandonando il corpo, credono null'ostante che sia una contrada lontanissima all'Ovest, e vi vogliano molti mesi per arrivarvi. Parlasi d'un fiume, che si deve passar dall'anime, e dove devono naufragare; di un cane fierissimo dal quale è forza si difendano; d'un luogo di tolleranza nel quale purgansi di lor delitti; d'un'altro nel quale si fanno soffrire li tormenti all'anime dei guerrieri morti col fuoco, e dove per conseguenza cercano andarvi più tardi che

pos-

possono. Da questo ne nacque l'uso, che dopo la morte di questi sfortunati, per timore che l'anime loro non rimangano intorno agli abituri dei ptoprj carnefici, per vendicarsi de' tormenti fatti loro soffrire, si esaminano tutti li luoghi d'intorno con somma diligenza, sì che con verghe si batte da per tutto l'aria, e che si fanno grida spaventose, puramente per iscacciarle. Quanto questa cosa è fanciullesca, ed assurda! (a) "

I sacerdoti degl' Indiani sono nel tempo medesimo i loro medici, il che rende il loro impero vie più forte, loro maghi, gl' iaterpreti de' sogni, e i proprj profeti. Guariscono le loro malattie, ferite, colla virtù di diverse erbe, che sembrano conoscerle perfettamente, e nel somministrar li rimedj usano delle cerimonie vane, ed assurde. Vanno d'accordo perfettamente ad adirare gli spiriti, e ad impedir loro di far male; sanno ciò voglia dire qualunque sogno, e quantunque in mille casi l'accidente confermi appena una volta la loro spiegazione, questo non leva loro il merito.

Que-

(a) *Storia generale de viaggi. Vol. 17. p. 31*

Questa sola felice verificazione fa dimenticare gli altri mille spropositi. Coll'ajuto di alcune imposture, delle quali ho dato già sopra un esempio, si fanno a predire delle cose future; e ad ogni modo sanno fare in maniera che qualcheduna delle loro predizioni si avvera.

Ecco le cose alle quali li sacerdoti di tutte le nazioni non incivilite si sono moltissimo attaccati. Ma in ogni luogo nel quale la luce sia penetrata, il loro intelletto ha trovato i suoi confini, come pure l'ossequio, quasi divino, che per loro avevasi. I miei lettori conoscono a questo momento per qual ragione questi tali cerchino per ogni dove d'impedire gli avvanzamenti della luce nel popolo, e per qual ragione screditino, e perseguitino come nemici della religione, quelli che ardiscono ammaestrarlo.

Quando un Indiano è ammalato, il suo medico, e sacerdote rimane notte, e giorno presso di lui; fa uno strepito assai disgustoso con una tabella, sulla quale vi sono delle fave secche, che chiamano *Thitchitue*, e della quale è difficilissimo darne un'idea. Un ammalato Europeo sarebbe oltre modo incomodato, e impedirebbe questo il buon ef-

effetto dei rimedj; ma fra gl' Indiani immaginasi di far così svanire li cattivi disegni dello spirito maligno, cagione della malattia, il che fa si soffra con piacere questo strepito discorde; e l'immaginazione che tale ne sarà l'effetto, molte volte può contribuire alla guarigione dell' ammalato; Poichè la forza dell' immaginazione sopra il nostro corpo dilatasi molto più che si pensa. Son bene persuaso, che un medico, padrone della totale confidenza de' suoi clienti, potrebbe risanare molti ammalati, semplicemente dicendo con asseveranza, che ricupereranno la sanità. Ecco quanto sanno, e quanto provano quelli i quali, al dì d' oggi, ingannano gli uomini, sia perchè essi stessi siano degli ingannatori, o barattieri col se dicente magnetismo. Non son queste le morfie che fanno, ma la somma credenza, e l'immaginazione degli ammalati sublimata da tali cose, che forma il rimedio, col quale eccitano delle convulsioni, e come degli assopimenti, ed alle volte pure un' emenda leggiera della malattia. Questi signoti sembrano essere stati a scuola dai sacerdoti Selvaggi.

Al principiar della nuova luna gl' Indiani si pongono a cantar ed a ballar; ma

non ho potuto conoscere se sia questo cerimonia di religione, o semplicemente un trasporto naturale di allegrezza sulla nascita dell' astro rischiaratore della notte.

Alcuni viaggiatori hanno preteso trovare fra questi popoli tutti gli usi degli Ebrei, e parimenti alcune idee confuse della cristiana religione; quanto a me io confesso di non aver potuto osservare niuna traccia nè degli uni, nè dell' altra. In generale gl' Indiani non hanno che picciol numero di dogmi. La religion loro consiste meno in certi articoli di fede, che nell' idea generale d' attribuire tutti li fenomeni straordinarj della natura, come li tremuoti della terra, il tuono, le tempeste, da loro non possibili a spiegarsi per mancanza di cognizioni fisiche, all' immediata azione degli esseri invisibili, a cercar di garantirsene colle pretese magiche operazioni, de' loro sacerdoti. Il timore ha per conseguenza maggior influenza sopra la religione, di quello che l' ossequio, cosa che accade presso la gente del popolo eziandio fra noi; si prende molta cura per isfuggire lo sdegno del demonio, di quello che per procacciarsi la grazia dello Spirito benefattore.

Tutti

Tutti gli uomini superstiziosi in ogni tempo, in ogni paese hanno fatto gran considerazione dei sogni; gl' Indiani operano nel modo medesimo. Se vogliasi sapere a quali assurdità, e a quali eccessi la superstizione possa condurre su tale argomento, non si ha che a leggere il seguente dettaglio, datoci dai Missionarj Francesi.

„ Niente eguaglia la pazzia degl' Indiani per riguardo a sogni, da loro tenuti, come fanno tutti gli uomini semplici, e superstiziosi, quai avvertimenti degli spiriti, a cui attribuiscono per conseguenza un significato. Dopo tale immaginazione, non solo quello che si ha sognato, credesi in obbligo di verificare il suo sogno; ma sarebbe un delitto di coloro, a quali s' indirizza, s' egli si rifiutasse a qualunque cosa fosse, quando l' abbia desiderata sognandosi. Quando quello fu desiderato in sogno, è di tal genere da non poter essere ottenuto da un uomo solo, l' intiera tribù s' impegna di farglielo avere. E' forza che la cosa s' ottenga per quanto possa succedere, e quand' anche convenisse cercarla in distanza di cento leghe. Quando si possegga, si serba con somma accuratezza, come cosa sacra. Se quanto si ha cercato avere,

è un'animale, che muoja presto o tardi, si è in una inquietudine non descrivibile. L'affare è ancora più riflessibile, quando alcuno si sogna di aver ucciso tale, o tal altro, poichè lo ammazza effettivamente se lo può: ma il cielo guardi se un altro venga a sognare di vendicar sopra di lui la morte dell'altro! mentre allora l'uccisore è per certo estinto senza remissione. Il solo mezzo per quelli che non sono sanguinarj, quando da loro venga fatto tal sogno, si è d'appagare con doni lo spirito. „

„ Due missionarj che viaggiavano unitamente a degl'Indiani, raccontano una storia singolare della quale sono stati testimonj. Un giorno verso mezza notte, uno di quest'Indiani svegliossi ad un tratto con somma agitazione, che riempiva ogni altro di mal umore, e di spavento. Era intieramente spossato, battevagli il cuore, volea gridare, ma non poteva, dimenavasi come un furibondo. Tutta la truppa fu in piedi al momento. Da prima si credè che avesse un attacco d'epilepsia. Si presero per conseguenza le sue mani, e fu fatta ogni cosa per tranquillizarlo, ma tutto fu vano. Il furore sempre più cresceva, e perchè face-

va-

vasi molto difficile tenerlo, furon nascoste tutte l' armi. Alcuni crederono bene di dargli una tisanella di alcune erbe; ma aspettando che fosse apparecchiata, trovò maniera di fuggirsene, e balzò in un fiume vicino. Ne fu tratto sul momento: assicurò allora che aveva sommo freddo, ma non si potè mai persuaderlo ad avvicinarsi al fuoco solleciramente acceso. In vece si è seduto a piede d' un albero, ricercò che fosse riempita di paglia una pelle d' orso. Quanto desiderò fu sul momento eseguito. Allora parve più tranquillo. Gli fu presentata la tisanella, fatta in questo frattempo, ma rifiutò di beverla. Conviene darla, disse a questo fanciullo, mostrando la pelle d' orso. Venne obbedito anche in questo, fu versata tutta la tisanella nella pelle. Finalmente gli fu dimandato, cosa avesse? Rispose, io sogno, che mi sia entrato un uccello nello stomaco. Appena ebbe pronunciate queste parole, che tutta la compagnia divenne pazza quasi quanto egli. Si posero tutti a gridare da spezzare la testa, che ogni uno di loro aveva pure un animale nel corpo. Ognuno nel tempo medesimo imitava la voce dell' animale che credeva d' avere, uno gridando come un'

oca, l'altro come un'anitra, un terzo come una giovane ottarda, un quarto come una ranocchia, etc. Nel tempo di queste grida insensate, apparecchiarono un bagno per far sortire questi animali dal loro corpo per mezzo del sudore. La conclusione della commedia si fu, che tutti finalmente cominciarono a battere ben bene quello che primo aveva sognato, per istancarlo con tai colpi, ed obbligarlo così ad addormentarsi. Tale rimedio fece buona riuscita. Cadde in profondo sonno, e si svegliò il giorno susseguente del tutto sano, senza lagnarsi di niente, quantunque il corpo tutto fosse stato lacerato dalle percosse del giorno innanzi. „

Si potrebbe forse credere, che degli uomini forniti di ragione fossero capaci di simili stravaganze, se non si avesse anche di presente, sempre dinanzi agli occhi, nel seno di paesi li più rischiarati d'Europa, effetti quasi simili di stupida superstizione? Niente non è più certo che se voi vi arrischiate una volta, a credere come prodigj alcune cose, solo perchè appariscono tali, e che degli ingannatori, o barattieri abbiano saputo lor dare un velo religioso, da questo momento non vi è più

più niente di così sciocco, così assurdo, e pernicioso che non vi venga fatto tenere come cosa sopranaturale, santa, divina; da questo punto non vi è stravaganza, pazzia, delitto, quale non siate capace commettere, se una superstiziosa chimera ve lo comandi! O miei amici! Chiudete il cuor vostro al tossico della superstizione, ed istruite la vostra ragione, con rette dottrine, esercitandovi a riflettere, ed a studiare scienze utili. Diciamo qualche altra cosa sopra li sogni degl' Indiani.

„ Per ridurre sempre più la credenza ad origine sopranaturale dei sogni presso a questi popoli, si ha stabilita una festa dei sogni, alla quale alcuni hanno dato con molta ragione, un nome, che significa, un rovesciamento di cervelli. Tal festa rassomiglia ai baccanali degli antichi; dura per ordinario quindici giorni, si celebra verso il fine dell' inverno. Ogni pazzia è permessa allora; le stravaganze alle quali si si abbandona, sono incredibili. „

„ Tutti corrono di capanna in capanna sotto mille ridicoli vestiti. Si rompe, si schiaccia ogni cosa; nè alcuno ha il coraggio di opporvisi. Dimandasi a quelli che vengono incontrati, la spiegazione dell' ul-

timo sogno; quelli che la indovinano sono obbligati di far tenere l'oggetto del sogno. Finita la festa si restituisce ogni cosa. Si compie con gran pranzo, ed ognuno pensa a compensare quanto ha rotto, o schiacciato; questo alle volte richiede molto tempo, e molte fatiche. Un missionario Francese avendo avuto la sfortuna di venire imbarazzato in una di queste feste, ne dà la seguente descrizione.

„ Tal festa fu stabilita, dice, per li 22. Febbraro; gli anziani che la proclamarono si condussero con aria così seria, e grave, come se fosse un grand'affare di stato. Appena furono rientrati nella loro capanna, che furono veduti sortire degli uomini, delle donne, e de' fanciulli quasi interamente nudi, quantunque fosse un freddo insoffribile. Si sparsero per ogni parte, e si posero a correre come persone ubbriache, o furiose, senza sapere nè dove andassero, nè che volessero. Alcuni si servono della libertà della festa, che permette ogni violenza, cercano sodisfare alla loro vendetta contro coloro, da' quali sono stati offesi. Rompono ogni cosa nelle capanne di questi, e danno un' infinità di percosse a quelli che vi si trovano. Ro-

ve-

vesciano un' intiera secchia d'acqua sulla testa agli uni, gettano delle bragie, o delle immondizie a degli altri; finalmente gettano dei tizzoni, e carboni accesi nella testa ai terzi. Il modo solo da potersi garantire da questo si è di spiegare dei sogni tanto assurdi, quanto oscuri. „

Li missionarj, e i suoi compagni corsero egualmente rischio di venire crudelmente maltrattati. Uno di tali frenetici venne nella capanna, nella quale eransi salvati; ma fortunatamente il timore li aveva di già fatti sortire. Il furente, che conobbesi da questo impedito di eseguire il proprio progetto, gridò, che si fosse spiegato il suo sogno, nessuno essendovene stato capace, lo disse egli stesso, dicendo „ Ucciderò un Francese! „ Subito il padrone della capanna gli lanciò un' abito alla francese, che venne dall' altro battuto con molti colpi. In seguito quello che aveva rinvenuto l' abito divenne egli stesso furente, e giurò di voler vendicare il Francese, e ridurre tutto il villaggio in cenere. Cominciò effettivamente a porre il fuoco alla propria capanna, ognuno essendone sortito, vi si chiuse entro egli stesso. Nel momento ritornato essendo il Missionario, sep-

pe

pe il progetto del suo ospite, gettò subito a terra la porta, estinse il fuoco, che non avea per anche fatto gran progresso, e ne forzò l'ospite a sortire. Questo si mise allora a correre per tutto il villaggio, ed a gridare, che andava a porre il fuoco per ogni dove. Gli fu gettato allora un cane, lusingandosi che avrebbe sfogato il suo furore sopra questo animale; ma disse che non era sufficiente per far dimenticare l'obbrobrio del quale lo si aveva ricoperto uccidendo uno straniero nella propria capanna. Fu gettato di nuovo un altro cane, da lui posto a pezzi, dopo di che la sua manìa fu appagata. „

„ Questo Indiano aveva un fratello, che fece pure la sua commedia. Egli era vestito da satiro, ricoperto di foglie da capo a piedi. Due donne l'accompagnavano, avevano il volto dipinto di nero, gli capegli sparsi, una pelle di lupo intorno al corpo, ed un legno in mano. Con tale corteggio, questo tale se ne andò per tutte le capanne, urlando di quanta maggior forza fu possibile, arrampicandosi su per li tetti, facendo nel tempo medesimo mille contorsioni con infinita astuzia, e sempre accompagnate da grida spaventose. In pro-

gres-

gresso discendeva, ritiravasi molto tranquillamente, preceduto dalle sue compagne, che divenute essendo furiose a suo tempo, rovesciavano quanto rinvenivano coi loro bastoni. „

„ Tal compagnia di furenti non fu per anche ritornata in se stessa che un' altra femmina volle pur fare la sua commedia. Forzatamente entrò nella capanna, nella quale erano nascosti li due missionarj; era armata di fucile, avuto da qualcuno al quale aveva spiegato il sogno. Con tale arma alla mano, cantò una canzone guerriera, proferì cento imprecazioni contro se medesima, se non fosse riuscita col proprio coraggio di farsi un prigioniero. Dietro a questa furia venivasi un guerriero, tenendo in una mano l' arco, nell' altra una bajonetta. Si può immaginarsi cosa questi poveri ecclesiastici senza armi dovevano temere a questo momento! Dopo lunghissimi urli, si lanciò il guerriero tutto ad un tratto sopra la donna, che frattanto era divenuta tranquilla. Le appoggiò la bajonetta alla gola, presela per li capegli, ne tagliò una ciocca, e finalmente se ne andò. „

„ Po-

„ Poco appresso comparve un ciarlatano tenendo in mano una bacchetta fornita di piume. Vantavasi di poter discoprire le cose più recondite coll' ajuto di tale strumento. Si portava un vaso dinanzi a lui, nel quale eravi una bevanda. Ad ogni questione che gli si faceva, ponevaselo alla bocca, se lo distaccava, soffiava sulle sue mani, sulla bacchetta, e indovinava in seguito l'enigma che gli era stato proposto. Era seguito da due donne, che parevano ricercar qualche cosa. Una presentava una stuoja; si disse che voleva dei pesci; le se ne diede sul momento. L'altra portava uno strumento d'agricoltura in mano; da questo conobbesi chiedere un' angolo di terra per coltivarlo. Fu subito condotto fuori del villaggio, per assegnargliene uno. „

„ Un capo aveva sognato di aver veduti due cuori umani. Tal sogno che nessuno poteva spiegare, cagionò somma inquietudine a tutti. Fu prolungata la festa di un giorno; ma ogni sforzo fatto in tutto il giorno per rilevare il significato di tal sogno, fu inutile. Finalmente si stabilì appagare il genio tutelare di questo uomo con

con doni; questo pose fine all' insensatissima festa (a). „

Già si vede da tutto ciò non esser se non una specie di carnovale religioso, che ritrae la sua origine della credenza agli spiriti.

22.

Malattie degl' Indiani.

Con una vita semplice, naturale, faticosa, e attiva, ordinariamente si sta bene, e si giunge ad età avvanzata; ma qualunque conduca una vita molle, delicata, voluttuosa, e neghittosa, va soggetto in generale a molte malattie, invecchia prima del tempo, e muore allora quando quelli che hanno vissuto differentemente sono pur anche in pieno godimento di tutta la loro forza, e di tutta la loro attività.

Dopo questa regola generale, confermata da per tutto, se ne trae la deduzione, fuori di qualche eccezione, i lettori giudicheranno da loro stessi, che gl' Indiani so-

(a) *Storia generale de' viaggi. Vol.* 17. *p.* 32. *e seguenti.*

sono generalmente più di noi sani, che non conoscono per niente alcune malattie dolorose, conseguenze del lusso dei popoli illuminati. Per verità noi possiamo apprendere da loro, come convenga condursi per divenir forti, e sani. Il vero mezzo si è mantenere un genere di vita semplice, e conforme alla natura, temperata, e attiva.

Ma come la nostra gente di campagna, che dovrebbe avere una salute migliore, e giungere ad un' età molto più avvanzata degli uomini voluttuosi, intemperanti, di condizion civile, s' attraggono gran quantità di malattie, e morte immatura, sì per le somme fatiche, come pure per alcuni eccessi, molti Indiani fan pure l'eccezione della regola, e pagano assai cari gli errori commessi o ignorantemente, o molte volte per una inevitabile necessità.

Sopra tutto dalla fame divoratrice, alla quale sono spessissimo soggetti nei lunghi viaggi, dalla voracità che vi succede, attaccati sono violentemente li lor corpi, e malattie pericolose ne sono molte volte la conseguenza. La malattia alla quale son maggiormente soggetti si è la pleuritide, contro alla quale hanno un rimedio genera-

le,

le, cioè sudare. Formano per questa ragione una stufa particolare, ed ecco come.

Piantano in terra alcuni piccoli bastoni, che uniscono, e legano gli uni, e gli altri, di modo che vengono a formare una specie di cupola. La coprono con tante pelli, o con altra cosa quanta ce ne vuole perchè non vi rimanga la più piccola fessura, che lasci passaggio all'aria. Rimane solo nel dinanzi un'apertura sufficiente, perchè vi possa passare un uomo, e che chiudesi in seguito. Nel mezzo a questo fabbricato pongono delle piette roventi, sulle quali gettasi dell'acqua, svaporando la quale produce un sommo calore.

Quando si sono fermati qualche tempo in tale stufa, e che siano in grande traspirazione, corrono tutto in un momento all'acqua più vicina, vi si immergono; non vi rimangono per altro più di mezzo minuto; fatto questo si rivestono degli abiti, e fumano una pippa, colla sicura persuasione che un tale rimedio debba fare l'effetto. Molte volte si pongono a tale traspirazione solo per rinfrescarsi, ed apparecchiarsi ad affare che ricerchi molta riflessione, e molta prudenza.

Fuori di questa si trovano qua e là,

ma di raro, delle membra attratte, ed idropisie fra gl' Indiani. I loro rimedj per questi son de' fomenti, e tisanelle d' erbe, che da' loro medici si sanno opportunamente apparecchiare ed impiegare. Ma per quanta forza abbiano questi rimedj, l' Indiano non si affida a questi soli; ricorre sempre ad alcune cerimonie superstiziose, che fa lo stesso sacerdote, e che è il suo medico; fa più caso di queste che degli stessi rimedj.

L' esperienza, e la maestria loro è maggiore nelle cure chirurgiche. Sanno perfettamente usare cert' erbe per guarire dalle piaghe, dalle contusioni, dalle fratture d' ossa. Con queste senza dilatare la piaga ne traggono delle scheggie, pezzi di ferro, ed altre simili cose che l' abbiano cagionata, giungono più presto, e più felicemente a farne la guarigione, che non si crederebbe, osservando i modi aspri con quali la medicano.

Per trarre le scheggie da una piaga, si servono pure della pelle annualmente cangiata dalle serpi. Quantunque tali pelli siano intieramente secche, null' ostante fanno l' effetto bramato. Se mi si ricerca in qual modo? Confesso la mia ignoranza.

Quan-

Quando violentissime fatiche, o caldo o freddo eccessivo produca in loro un reumatismo, guariscono applicando delle ventose alla parte affetta. Le popolazioni che non hanno nessun legame cogli Europei, e conseguentemente non hanno veruno strumento europeo, servonsi di un ciotolo al quale sanno con molto sapere, formare una finissima punta. Appena una lancetta può esser meglio aguzza degli strumenti da loro fatti di pietra.

Finchè uno abbia voglia di mangiare, non credono già che sia ammalato; solo quando abbia perduto l' appetito riguardano questa malattia per pericolosa, procurano allora di guarirla. Non conoscono nessun metodo per gli ammalati, e possono mangiar quanto vogliono.

Ho già detto, che li sacerdoti fanno uno strepito continuo all' orecchie dell' ammalato col Tchitchikove. Credono con questo rilevare dagli spiriti quanto cagiona il male per poterlo bene medicare. Gli spiriti maligni, secondo loro, hanno parte in ogni malattia, così non impiegano solo in qualunque guarigione li rimedj creduti necessarj, ma pur anche ogni pazza cerimonia, capace a garantire dall' immaginaria influen-

za degli spiriti maligni; nel modo medesimo, che fra noi, gli l' uomini ignoranti del volgo non si riposano solo sopra i rimedj naturali, ma vanno pure a cercare un uomo, o donna creduta pressaga che sa, conforme la loro espressione, scongiurare la malattia, vale a dire frenarla con magiche parole, affinechè non progredisca maggiormente.

Quanto gli uomini si rassomigliano nel pensare sotto ogni clima per quanto sia differente l' esterno. E singolarmente l' ignoranza, e la superstizione genera quasi in ogni luogo le medesime pazzie!

23.

Modo nel quale gl' Indiani sotterrano i propri morti.

Il sangue freddo, che l' Indiano fa vedere nella maggior parte degli avvenimenti della vita, non l' abbondona neppure nell' ora della morte. Guarda il fine di sua vita con somma indifferenza. Subito che il medico gli ha intimata la morte, parla agli astanti con tale rassegnazione, che merita li maggiori elogi. Se egli è un Capo, che abbia famiglia, fa una specie di parlata di con-

congedo, nella quale dà ogni sorta di consiglio utile a suoi figli. Prende in seguito partenza da' suoi amici, ed ordina il pranzo per quello che ne vuol fare l'orazion funebre.

Quando ha resa l'anima, si veste il cadavere come era di suo costume in vita. Gli si dipinge il viso, lo si colloca in progresso in piedi nel mezzo della capanna sopra una stuoja, o sopra pelle distesa. Si pongono le sue armi vicino a lui. Li parenti poi siedono tutti intorno a lui, ed ognuno fa l'un dopo l'altro, in qualche modo, la sua funebre orazione. Raccontansi, e si sublimano tutte le sue imprese guerriere, se è un guerriero, in maniera piacevole, e poetica nella lor lingua. Ne darò qui un esempio.

„ Eccoti ancora fra noi, o mio fratello! Il tuo corpo ha ancora la sua solita forma, somigliante alla nostra, senza sensibile scapito; non gli manca che la forza da potersi muovere. Ma il tuo fiato, che non sono che poche ore da che soffiava fumo verso il cielo ad onore del sommo Spirito, ove se n'è andato? Per qual ragione quei labri, dai quali, son pochi momenti, uscivano parole sì energiche, e piacevoli, so-

no immobili? Perchè quei piedi non è molto più rapidi ancora de' caprioli sulle montagne, sono senza moto? Quelle braccia, colle quali tu ti arrampicavi sopra i più alti alberi, e tendevi l'arco il più forte, perchè son cadenti parte per parte del corpo senza forza? Oimè tutte le parti del tuo corpo, da noi osservate con sorpresa ed ammirazione, sono di presente inanimate, come lo erano già trecento inverni! "

„ Ma non serve! non ti piangeremo, come se non fosti perduto per sempre da noi, e come non si dovesse più sentire il tuo nome! L'anima tua vive ancora nel paese degli spiriti da presso all'anime de' tuoi concittadini, che ti hanno preceduto. Noi siamo rimasti, è vero, per conservar la tua gloria, ma ti seguiremo fra pochi giorni. "

„ Pieni del rispetto da noi sempre professato per te in vita, ora venghiamo a renderti gli ultimi doveri. Perchè il tuo corpo non rimanga nel piano in preda alle bestie del campo, agli uccelli dell'aria, lo porremo accuratamente vicino a quelli de' tuoi antenati, colla lusinga che il tuo spirito mangierà in compagnia dei loro, e sarà sollecito ad accoglier il nostro, allora

quan-

quando ancora noi arriveremo al gran paese che abitano! "

Con somiglianti brevi discorsi ciascun capo celebra le lodi dell' amico trapassato. Fatto questo, e che si si trova in gran distanza dal luogo generale di sepoltura, o, quando la morte sia successa in stagione d' inverno, involgono il corpo in pelli, e lo pongono sopra un alto catafalco, o sopra i rami di un grand'albero, e ve lo lasciano fino alla primavera. Nel seguito lo trasportano cogli altri morti di lor tribù al luogo generale di sepoltura, ove si sotterra con cerimonie che non ho mai potuto conoscere. Ma quando un Indiano muore nell' estate, e vi sia gran distanza dal luogo stabilito, in maniera che il cadavere potrebbe infracidire prima di venirvi trasportato, si abbruccia la carne, conservandone le ossa per seppellirle nel modo accostumato.

Allora quando li Nadowessis trasportarono i proprj morti alla gran caverna per riporveli, ho procurato di veder le altre cerimonie da loro usate nei funerali; ma conobbi che non mi vedevano con piacere, o perchè volessero nascondermi li metodi a questo proposito, o pure non espormi al

cattivo odore, che tramandano li cadaveri. Qualunque ragione fosse, ho giudicato prudenza, di adattarmi al loro desiderio, e d' allontanarmene.

Terminati li funerali, li parenti pongono dei gieroglifici nel luogo nel quale riposa il morto, affine che le sue virtù, i suoi meriti siano conosciuti dalla tarda posterità.

Conforme alla loro credenza, che l'anime de'morti occupinsi nel paese degli spiriti delle cose medesime che qui fra noi, che cerchino il cibo nella caccia, e che vi trovino nemici da combattere, vengono sepolti con tutte l'armi. Oltre a queste pongono nei sepolcri delle pelli, delle stoffe da vestirsi, ogni sorta d' utensili, e pur anche del colore da dipingersi. Questo da' miei lettori verrà senza dubbio trovato assai ridicolo, e ne avranno ragione.

Li più prossimi parenti mostrano un cordoglio, ed un dolore assai grande per la perdita del morto. Gridano, urlano, si contorcono, mentre son seduti intorno al cadavere; null' ostante fanno pausa di tempo in tempo per non interrompere gli elogi dei capi.

Ho trovato un costume di dolore fra li Nadowessis, da me non osservato in altri popoli; cioè, che gli uomini, per dimostra-

strare il loro dolore si conficcano delle freccie nella carne delle braccia per disopra del gomito, e ho trovata un'infinità di cicatrici in persone d'ogni rango. Le donne si fanno, per il medesimo oggetto, dei tagli nelle gambe con un ciottolo tagliente, in maniera che il sangue ne scorre.

Nel tempo del mio soggiorno fra Nadowessis, gli abitanti di una vicina baracca perderono un figlio di quattro anni d'età. La tenerezza degl' Indiani per i loro figliuoli è somma; questi furono così estremamente addolorati della perdita fatta, che ne morì il padre stesso dal dolore, e dal sangue perduto. Fino a quel momento la madre era stata inconsolabile; ma appena ebbe veduto morto il marito, cessò sul momento di piangere, e si fece intieramente tranquilla e contenta.

Questo improvviso cangiamento mi sorprese; ne ho ricercata la ragione. Mi rispose, che l'idea dell' impossibilità nella quale sarebbe stato il figlio per cagione della sua troppa gioventù di potersi procurare il necessario nel paese degli spiriti, l'aveva maggiormente addolorata con suo marito; ma presentemente che suo marito, che amava teneramente il figlio, molto esperto

nella caccia, aveane presa la medesima strada, era terminata la sua inquietudine. Che a questo momento era persuasa, esser suo figlio felice, e niente più vivamente desiderava quanto d'essere in loro compagnia.

La donna stessa andavasi tutte le sere all' albero, sopra i rami del quale era stato posto il marito, e il figlio, tagliavasi alcuni capegli, spargeali intorno, e con una canzone melanconica piangeva la prematura lor perdita. L' argomento di tal canzone era per lo più le azioni, che sarebbero state fatte da suo figlio, se fosse vissuto. Tale idea pareva continuamente renderla entusiasta, e minorare per qualche momento il proprio dolore.

„ Se tu fosti rimasto fra noi, mio caro figlio “, così cantava spesso, „ qual grazia non avrebbe data la tua mano all' arco, quanto funeste e terribili non sarebbero state le tue freccie ai nemici della nostra tribù! Tu avresti molte volte bevuto il loro sangue, mangiata la loro carne, e numeroso stuolo di schiavi sarebbe stato il premio di tue fatiche. Con braccio nerboruto avresti atterrato il ferito bufalo, o assalito l' orso furente. Avresti ucciso l' alce, che sembra volare, e superati li ca-

prio-

prioli più veloci sulle montagne. Quante belle azioni sarebbero state fatte da te, se giunto fosti ad età maggiore, e se fosti stato istrutto da tuo padre in tutte le virtù nazionali. "

Rimansi sorpresi dalla bellezza, e dall' elevatezza dell' espressioni, che in tali occasioni vengono ispirate ai più incolti Indiani. La donna della quale ho parlato era fertilissima di lagni di tal sorta, e passava molte volte la maggior parte della notte in questa dolorosa occupazione.

Generalmente gl' Indiani osservano il lutto dei proprj morti con gran severità. In alcune popolazioni, si tagliano li capegli, si dipingono di nero il viso, tengonsi seduti dritta la testa tutta inviluppata, e rifiutansi ad ogni piacere. Mantengono tal lutto strettissimo per più mesi, e meno stretto almeno per qualche anno.

Mi fu raccontato, che li Nadowessis cominciano spesso ad urlare al terminar di nove anni, qualora si facciano risovvenire dei genitori morti; che tali testimonianze del loro rispetto, della loro tenerezza durano molte volte delle ore intiere. Finalmente quando viene l' idea di rinnovare il dolore per un' antica perdita di tal specie,

succede per lo più che vi si uniscono i vicini.

24.

Dell' idioma, e dei gieroglifici Indiani.

Le lingue dei Selvaggi dell' America settentrionale, si possono dividere in idiomi principali. Il primo è quello delle tribù Irochesi nelle regioni d' Oriente; il secondo è quello dei Tchipiwaehs o Algonquins al Nord-Ovest; il terzo quello de' Nadowessis all' Ovest; e il quarto quello dei Tcheroquesi, o Tchikasas al Sud. Tutte l' altre popolazioni hanno adottato una di queste lingue.

Null' ostante l' idioma dei Tchipiwaehs sembra quello che siasi più d' ogni altro dilatato. Tale viene tenuto da per tutto come il principale, che li capi di trenta e più popolazioni differenti, lo parlano quasi solo nelle assemblee, quantunque non sia la lingua propria originaria. Probabilmente a poco a poco questa lingua farà cadere ogni altra in tutte le nazioni Indiane, poichè di già non vi è alcuno che si arrischj di fare lunghi viaggi, o ad incaricarsi di trattative con qualche popolo lontano, quando non la sappia.

Non

Non conoscono complimenti gl' Indiani, nè modo cerimonioso da far intendere il loro sentimento; chiamano ogni cosa col proprio nome, il che produce che non abbiano una quantità di parole, e maniera d' esprimersi, come trovasi nel linguaggio dei popoli illuminati. In unione ai loro costumi semplici, e incolti, non hanno se non l' espressioni necessarie ai loro bisogni, ed alle cose che formano per loro le comodità della vita, delle quali il numero è assai ristretto, per causa della semplicità di quella che conducono.

Le lettere sono assolutamente sconosciute agl' Indiani. Ma sanno l' arte di comunicarsi le proprie idee con immagini significanti, o con gieroglifici. Vengono adoprati singolarmente a conservare la memoria dei fatti, e degli avvenimenti più singolari, come pure per darsi reciprocamente avviso di certe cose, che non saprebbero comunicarsi colla viva voce. Per esempio, quando nelle loro corse abbiano eseguita, o che proposto abbiansi una qualche importante spedizione, tolgono la scorza agli alberi che ritrovano sulla strada, e vi delineano in modo visibile agli altri rimasti indietro,

tro, la strada che hanno a fare per raggiungerli.

Quando io ho lasciato il Mississipi, e andato me ne sono al Tchipiwaeh verso il lago superiore, la mia guida, uno de capi dei Tchipiwaehs del villaggio degli Ottogamis, prese il metodo presente per impedire a certe divisioni dei Nadowessis, con quali la sua nazione è in continua guerra, che non ci sorprendessero, nè ci venissero ad attaccare, prima di sapere chi fossimo.

All' imboccatura del Tchipiwaeh tolse la scorza ad un grand' albero; indi apparecchiò un colore con polvere di carbone di legno, grasso d'orso, e delineò sulla scorza li seguenti gieroglifici. Fece in seguito un segno grossolano, ma intelligibile della abitazione dagli Ottogamis: indi a parte sinistra un uomo vestito di pelle di capriolo, cosa significante li Nadowessis, dalla bocca del quale usciva un dardo che andavasi a ferire una capriata, simbolo dei Tchipiwaehs. Più di lontano delineò una sciatta Indiana che risale il fiume, nella quale poi eravi un uomo con cappello. Tale figura doveva rappresentare un Inglese, o pure io stesso. Il mio Francese era contrassegnato da un faz-

zoletto in testa, e in atto di vogare. Aggiunse pure molti altri simboli, e fra gli altri la pippa di pace sul dinanzi della sciatta.

Col mezzo di questo quadro voleva significare a Nadowessis „ che un Capo dei Tchipiwaehs del villaggio degli Ottogamis era stato pregato da alcuni capi dei Nadowessis di ricondurre l' Inglese che aveva soggiornato per qualche tempo fra loro, rissalendo il fiume Tchipiwaeh, e che dovessero in conseguenza lasciargli pacificamente terminare il viaggio. "

Tali sorta di simboli sono intelligibili agl' Indiani, quanto lo sono per noi le parole di nostra lingua scritte in lettere.

Per dare a' miei lettori una qualche piccola idea del linguaggio Indiano, io porrò qui una piccola canzone in lingua dei Nadowessis, che hanno uso di cantare allora quando cominciano le gran caccie. Vi aggiungerò pure la traduzione.

Mea accuna eschta pàta negoschtaga schedscha mena. Tongo Vàkon meo noschta pàta accuna. Hopiniyahie ouie actuyie meo, noschta pàta oto tobinoscha meo tiebie.

„ M' alzerò prima del sole, salirò sopra quella collina, per vedere quando la luce ri-

rinascente scaccierà li vapori, e dissiperà le nubi. Sommo Spirito, dammi felicità; e quando il sole sarà scomparso, o la luna, accordami bastante chiarore per rientrare felicemente nella mia tenda, carico di selvaggina. "

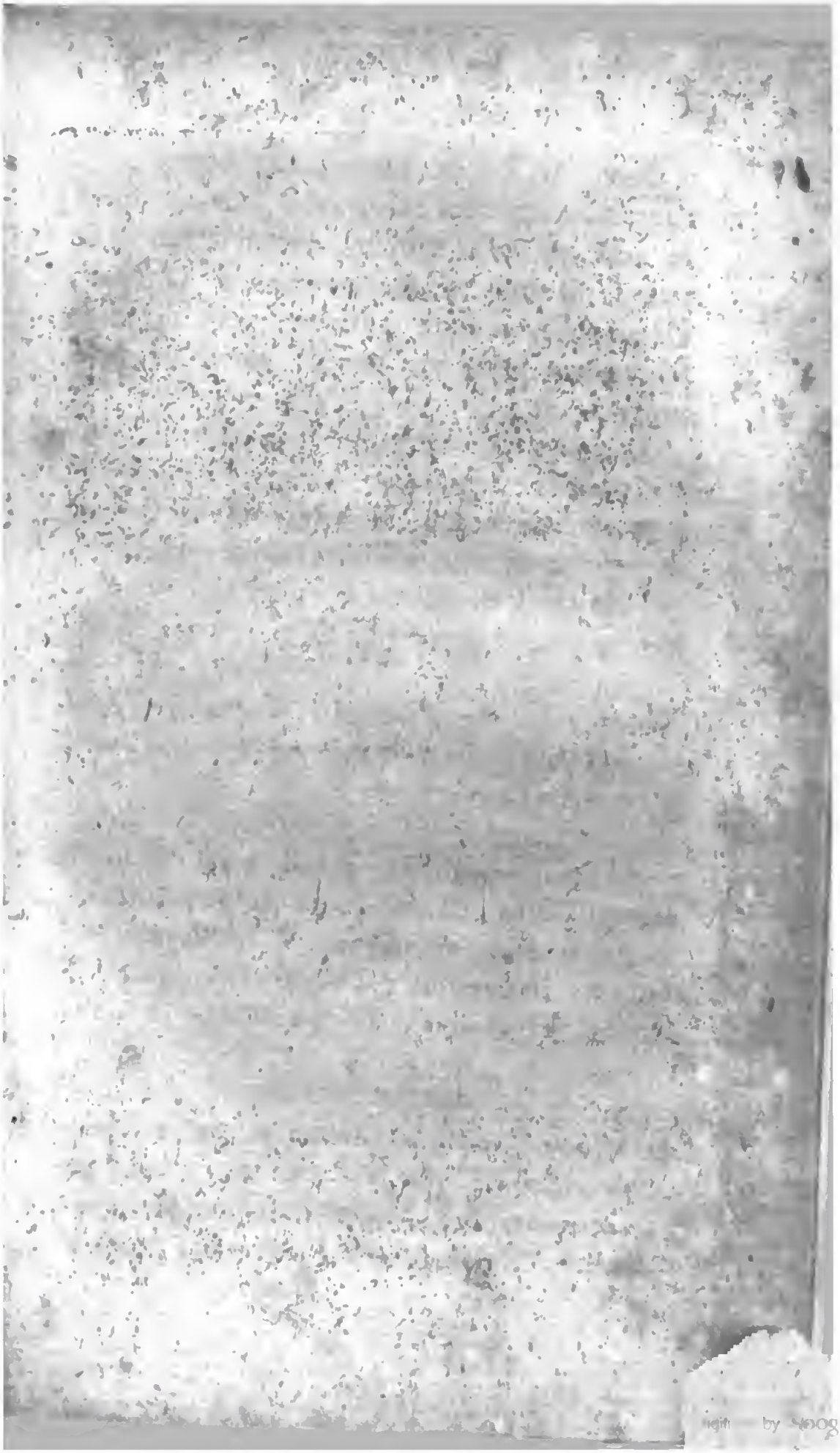
Si osserverà che tutte le parole di questa canzone terminano in vocale, e che in generale ve ne son più che consonanti. (a) Da questo si può stabilire essere una lingua più dolce della nostra.

25.

Di quante sorta d' animali di qualche considerazione, che trovansi nell' interno dell' America Settentrionale.

Li quadrupedi di questi paesi sono la tigre, l' orso, il lupo, la volpe, il cane, il gatto della montagna, il selvaggio, il bufalo, il capriolo, l' alcio, l' orignal, la renne, il *Glouton*, la puzzola, il porco spi-

(a) *Questo comparirà ancora più vero, quando riflettasi che lo sck non è che una consonante in Germania simile al x dei Greci. Annotazione del traduttore francese.*



LA TIGRE

spino, il riccio, il martoro, il sorcio d'acqua, lo schirato, la lepre, il coniglio, la talpa, la donnola, il topo, la marmotta, la lontra, la lontra di palude, e il pipistrello; ma di tutti questi animali non descriverò che quelli solo, o che sono particolari di questi paesi, o veramente si distinguono molto da quelli della medesima specie in altri paesi. Nel numero di questi vi entra subito.

La Tigre.

Questo quadrupede per verità ha qualche rassomiglianza con quello d'Asia, e d'Africa, ma non è eguale nè in statura, nè in ferocità, e voracità. Il suo colore è grigio giallastro oscuro, e assolutamente senza macchia. Una volta ne ho veduto uno in un'isola nel Tchipiwaeh; era seduto in piccola distanza da me, come sono i cani; sembrava non aver a che temere di noi, nè aver sopra di noi niuna cattiva intenzione. Per altro si trovano di raro tali animali in questi paesi.

L'Orso.

E' egualmente più piccolo, e meno da temersi qui, di quello che negli altri paesi del

del Nord. Ma la sua razza è infinitamente numerosa nell' America Settentrionale, e somministra molti avantaggi considerabilissimi ai suoi abitanti. La pelle serve di letto; la carne di cibo. Questa è sugosissima, e delicata, poichè l' alimento ordinario dell' orso in questi paesi è formato di uva e d' altre somiglianti frutta. Amano in modo tale l'uva, che salgono sopra gli alberi più alti per prenderne.

Solo la fame, o un dolore violentissimo può forzare questi animali ad attaccare un uomo, poichè ordinariamente sono molto timidi, e un solo cane ne mette in fuga molti.

Gl' Indiani si ungono il corpo col grasso di questo animale, e probabilmente si deve attribuire a quest'uso la straordinaria loro agilità.

Al giunger del verno gli orsi si nascondono negli incavi degli alberi, o si sotterrano nei pertugi degli alberi già scavati, chiudendo l'ingresso con rami. In tal luogo rimangono fermi finchè dura la rigida stagione. Si sa già che non fanno alcuna provvigione nelle lor tane; per tal ragione credesi possano vivere per più mesi senza prendere cibo alcuno.

Gat-

Gatto di Montagna.

Non si distingue dal gatto ordinario, se non se perchè più grande, e più selvatico. Di raro attacca l'uomo.

Bue selvatico, o bue con gobba.

È assai in quantità in questi paesi. Tali animali sono più grandi dei bovi ordinarj, hanno le corna nere, lunga barba al mento. Il pelo lungo della testa cade loro sugli occhi, facendo così mostra spaventosa. La gobba che hanno sopra la schiena comincia all'anche, e va alzandosi sempre verso le spalle fino alla nuca. Tutto l'animale è coperto di pelo lungo, e increspato, di color bruno oscuro, o grigio di sorcio. Tal pelo, o per dir meglio tal lana è molto stimata. Il bue selvatico ha il collo infinitamente corto, e la testa più grande del toro. Ha il petto largo, il corpo va diminuendo verso la coscia. Questo animale non è per niente furioso; per contrario subito che vede un' uomo, si merte a correre. Un solo cane discaccia delle mandre intiere. La carne è molto buona da mangiar; la pelle utilissima, e il pelo opportuno a molte manifatture.

L' Alcie.

E' molto più grande d' un cervo, quantunque abbia piccolissime differenze, poco vi vuole che non sia della statura d' un cavallo. Il suo pelo, che è quasi del colore di quello del camello, fuori d' essere più rossastro, è presso poco lungo tre pollici, ed ha la durezza de' capegli. Il suo corno giunge ad un' altezza prodigiosa, ed ha una direzione così divergente, che due, o tre persone possono sedersi nel mezzo. Non hanno callo che al di fuori, e questi calli son piatti, e assai larghi. Gettano le corna nel verno, e verso il mese d' Agosto ne hanno di nuove della medesima grandezza. Sono timidi come i nostri cervi.

L' Orignal.

Non è che una variazione dell' Alcio, avendo quasi la medesima grandezza, e la medesima figura. Si distingue subito dal suo corno che ha delle callosità da due parti. Di più la testa è più grande, ed ha circa due piedi di lunghezza. Il suo labro superiore è molto più lungo dell' inferiore, le sue narici son così larghe, che un uomo vi può passare la mano assai in-

nan-

nanzi. Ha il pelo grigio chiaro meschiato di bruno oscuro. La carne è assai delicata, sana, e nutritiva. Questo animale corre sempre trottando, ma con tanta velocità, che vi sono pochi animali che l' eguaglino.

La Renne.

Ne abbiamo già data la descrizione nel primo volume di questi viaggi.

Il Glouton.

Appartiene alla specie de' gatti. E' terribile nemico di tre sorte d' animali, dei quali noi siamo per parlare. Sta su rami degli alberi aspettando che ne passi alcuno, allora gli salta sulla schiena, lo strangola stirandogli il collo.

La Puzzola.

E' questo il quadrupede più singolare di ogni altro dell' America Settentrionale. Ha della somiglianza al furetto, ma è un pò più piccolo. Il pelo è lungo, e lucente, color bianco sporco con molte macchie nere di modo che alle volte sembra ombreggiato di nero. La coda lunga e grossa, egualmente di quella della volpe. Vive nei boschi, e fra cespugli. La sua difesa consiste in un

liquore puzzolente, che slancia dietro a se stesso in gran distanza, subito che vedasi in pericolo, il che cagiona un puzzore così spaventoso, che gli uomini, e gli animali son forzati ad abbandonare l'idea d'inseguirlo, per cercar situazione nella quale non sia penetrato questo esecrando odore. Tal fu la ragione che indusse li Francesi a chiamare questo animale, *figlio del diavolo*, o pure *la bestia puzzolente*. Quando una sola goccia di tal liquore cada sopra una veste, è impossibile di più portarla, poichè non perde più la puzza. Se ne andasse qualche piccola quantità negli occhi, perdesi la vista, o per lo meno vi produce un' infiammazione accompagnata da violentissimi dolori. Finalmente poi il puzzo di questo liquore altra cosa non è, che un fortissimo odor di muschio. Alcuni naturalisti hanno creduto fino al dì d'oggi che questo liquore sia l'orina dell'animale; ma io ho aperti molti di tali animali, dopo averli incisi, ho trovato vicino alla vessica un piccolo serbatojo particolare, nel quale trovasi questo fetido liquore. Dopo aver distaccata questa parte con molta diligenza, ho trovata la carne molto buona da mangiarsi; ma se io ne avessi versata una sola goc-

goccia satia guastata tutta, e quel che è più la casa ammorbata da questo odore, e sarebbe impossibile mangiar qualunque comestibile che vi si trovasse.

Il Castoro.

L'animale più bello di tutto il mondo, e molto pregievole per ragione della sua pelle, merita per conseguenza, che io ne dia la descrizione un poco più dettagliata.

Si sa già che è un quadrupede terrestre, ma che può starsi nell'acqua per qualche tempo senza perirvi. Si accerta che può vivere assolutamente senz'acqua purchè di tempo in tempo abbia il comodo di bagnarsi.

Li castori più grandi hanno da circa quattro piedi di lunghezza, e quattordici a quindici pollici di larghezza verso l'anche. Allora pesano sessanta libbre circa. La testa di tal animale rassomiglia a quella di una lontra, fuorchè è un poco più grande. Ha gli occhi piccoli, l'orecchie tonde, nude al di dentro, e coperte di pelo al di fuori. Li denti sono assai lunghi; quelli dissopra sortono di un mezzo pollice, e quelli di sotto di un pollice, e mezzo dalla bocca. Son tutti larghi aduncbi, e

aguzzi. Oltre agli incisorj han sedici mascellari; coi primi tagliano grossi alberi, cogli altri riducono in polvere le cose più dure.

Le gambe sono somiglianti a quelle del tasso; sono corte, non avendo che quattro o cinque pollici di lunghezza. Le dita de' piedi dinanzi son divise, l'unghie son obblique, e scavate come tubi di penna. Li piedi da dietro son conformati diversamente, le dita unite con pelle; così possono nel tempo stesso camminare lentamente, e nuotare.

La coda ha la forma d'un pesce, e sembra non convenir intieramente al suo corpo, che fuori dei piedi da dietro, rassomiglia in tutto ai quadrupedi terrestri. La coda ha circa un piede di lunghezza, quattro pollici di larghezza, presa nel mezzo, nella maggior larghezza, consiste in grasso assai tenace, o in una assai tenera cartilagine, ed è coperta di pelle squamata. Le scaglie son per altro unite insieme da finissima pelle. Le medesime sono della densità della pergamena, e per lo più exagonali.

Il colore del castoro diversifica secondo i paesi nei quali vive. Nelle regioni più

set-

settentrionali è per lo più tutto nero; è bruno nei climi meno rigidi; la sua pelle si fa più chiara di mano in mano che avvicinasi al Sud.

Il pelo è di due differenti specie. Il più lungo, che è sopra la schiena, di due pollici di lunghezza, è il meno stimato, poichè è grossolano, e ruvido. Il rimanente consiste in lana foltissima, e fina, quasi tanto liscia a toccarsi quanto la seta. Di questa si fabbricano li cappelli, le calzette, ed altre manifatture dette di castoro.

La medicina deve a tal animale ciò che si chiama il castoreo, rimedio assai prezioso in molte sorta di malattie, singolarmente negli affari spasmodici, e per la stima fra le nostre Signore. Si trova sparso in quattro borsette sotto il ventre dell' animale. Ne ha due piene di materia molle, resinosa, e viscosa, grigia al di fuori, gialla al di dentro. Sparge odore penetrante assai, e disgustoso, facilmente riscaldasi; s' indura all' aria, diventa bruna, fragile, e sminuzzevole. Questo è il vero castoreo.

Le altre due borse contengono una materia viscosa come miele. Il colore n' è giallo pallido, l' odore meno forte, ma ancora più disgustoso di quello del vero

castoreo. Si fa densa pure a poco a poco; prende la consistenza del sevo: S' adopra egualmente nella medicina, ma non istimasi tanto quanto il vero castoreo.

L' astuzia posta in uso nelle lor fabbriche è al certo sorprendente, come il modo nel quale vivono in società, formando una regolare economia. Quando hanno stabilito di scegliere un' abitazione, si radunano molte volte in numero di due à trecento, scielgono allora situazione nella quale siavi abbondanza di viveri, e di ogni altra cosa a loro necessaria. Fabbricano le loro case sempre nell' acqua, e se non si trovassero laghi, o stagni a tal uso, sanno rimediarvi costruendo una diga sopra qualche piccolo fiume, facendolo ascendere così all' altezza necessaria. Per tal ragione co' denti dinanzi, tagliano dei grand'alberi, collocati sempre al dissopra della situazione del loro edifizio, affine di poterveli condurre su per l' acqua; per questo cercano accuratamente che l' albero cada sempre dalla parte dell' acqua, per non aver bisogno di strascinarlo sì di lontano. Tagliano allora il tronco già abbattuto in pezzi della grandezza necessaria alla loro costruzione, e per l' acqua li conducono al luogo destinato.

In

In quanto alle dighe, le fanno coll' ajuto d' un mortajo che girano co' piedi, e trasportano colla coda larga al luogo nel quale vogliono servirsene. Usano in seguito la loro coda come una cazzuola. „ La fondamenta di queste dighe ha per lo più dieci o dodici piedi di larghezza, e va diminuendo in cima fino a due in tre piedi di grossezza. Ammirasi la proporzione esatta che vi si conserva. La parte dalla corrente dell' acqua è sempre in scarpa, e l' altra perpendicolare *(a)*. „

In questa maniera fabbricano le loro dighe, e case con tanta solidità, e regolarità, quanto lo potrebbe fare il più abile artefice. Quello che è ancora più maraviglioso si è al di dentro; cioè che sanno conficcare perpendicolarmente delle travi, sopra delle quali poggiano gli edificj; quantunque non concepiscasi bene come lo facciano. La figura delle case è tonda, o ovale; due terzi sono per sopra l' acqua. In queste abitazioni molto spaziose per otto o dieci castori, ognuno ha la propria stan-

(a) *Storia generale de' viaggi. Vol. 17. p. 79.*

stanza, della quale egli copre le pareti di foglie, o di rami di abete con diligenza infinita, per mantenerla decente, e calda.

Tale operazione è sempre terminata prima che sopravvenga l'inverno, il che va fino verso il termine di Settembre. A questo tempo hanno già fatta la provvigione di viveri per l'inverno, consistente in pezzi di legno di tenera fibra, come il pioppo, la tremula o salice che pongono in mucchj, perchè il sugo non si possa seccare.

„ Ogni casa per lo più ha due porte, una conduce all'acqua, e l'altra alla sponda. Tutta la casa è sempre tenuta colla maggior decenza, e non fanno essi le lor bisogna se non fuori della casa. Nell' autunno, e nel verno, vivono unitamente in famiglia; partoriscono, e allevano i figli. Ma quando avvicinasi la primavera, abbandonano la casa fino al gran caldo, passano le giornate nel bosco, ove vivono di scorcia piena di sugo, e di burti di foglia, che si trovano a quel tempo. „

„ Le dighe che costruiscono sono alle volte così forti, e di sì grand'estensione, che producono degli stagni non piccoli. Ve ne furono trovati che contenevano quantità

tità d' acqua considerabile, e capace per fabbricarvi delle seghe (a). "

Gli uccelli dell' America settentrionale sono l' aquila, l' avoltojo, l' avoltojo notturno, l' aquila marina, la rondine notturna, il corvo, la cornacchia, l' allocco, il parocchetto, il pellicano, la grue, la cicogna, il corvo acquatico, l' airone, il cigno, l' oca, l' anitra, il pipistrello d' acqua, il gallo d' india, il gallo del bosco, la pernice, la quaglia, il colombo selvatico, la becaccia, il *pie*, il cuculo, la gaza, la rondine, il merlo, l' uccello rosso, il tordo, l' allodola, il rossignuolo, l' uccello reale, il pettirosso, e il colibri, ovvero la particolar specie de' colibri, che si chiama uccello mosca. Darò egualmente breve descrizione di quelli, che non conosciamo, o che si distinguono da' nostri.

L' Aquila marina.

Chiamasi così poichè ha dell' affinità con l' aquila, e la sua nutrizione consiste singolarmente in pesce. Librasi sull' ali sopra a la-

(a) *Vedi la Storia naturale di Blumenbach, e la Storia generale de' viaggi.*

a laghi, e fiumi, e molte volte sì da vicino, che direbbesi appoggiarsi sull' acqua. Subito che vede un pesce a sua portata vi si scaglia sopra come lampo, e lo prende. Dicesi che in un piccolo sacco che porta attaccato al corpo abbia una sostanza oleosa, che attrae li pesci irresistibilmente ad avvicinarsi a lui. Certo è, che qualunque cibo sopra al quale si versi una goccia d' oglio, allaccia in singolar modo il pesce.

La Rondine notturna.

Viene chiamato questo uccello anche corvo notturno. Rassomiglia ad un piccolo astore, fuorchè le sue striscie le danno un' aspetto di marmo variegato. Tale uccello poche volte si fa vedere prima del tramontar del sole; da questo trae il nome. Il nome popolare di, *tettecheore*, o di *sorcier*, le viene da opinione superstiziosa, che non ha fondamento alcuno. Quello del quale la si imputa, si è di succhiare le capre di notte, e generalmente di apportare disgrazie alla casa nella quale fissa il domicilio. Gl'Inglesi lo chiamano *Wipperwill*, e gl' Indiani Muckawisch, perchè i primi credono udire uno di tali suoni, gli altri l' altro nel grido di questo uccello, che fa

quasi

quasi sempre senza interruzione verso la mezza notte. Questo fa conoscere che il suono medesimo può ferire assai diversamente l'udito di differenti persone. Non si vede, nè si sente questo uccello che nei mesi di primavera, e d'estate. Da che gl' Indiani conoscono che è giunto dalla mesta sua voce, giudicano al par di noi dell' arrivo della rondine, che l'inverno è passato perfettamente, e di raro s' ingannano.

La Pernice.

In questi paesi è o bruna, o rossa, o nera, e generalmente più grande della nostra. Uguaglia quasi li fagiani d' Europa nella forma, e nella grandezza. Ha lunga coda, che spiega come il pavone, ma non già perpendicolarmente. Contro l' uso dell' altre pernici appoggiasi la notte su rami del pioppo, e della bettula dei quali mangiano i butti, ed allora è facile il prenderla.

L' uccello rosso.

È circa della grandezza d' una passera, ma ha la coda più lunga, tutto il suo corpo è di un rosso di cinabro brillante. Ho veduti in alcuni paesi degli uccelli di

que-

questa specie, che erano di un assai bel giallo.

Il Segatore.

Quest' uccello è della specie dei cuculi. Ama la solitudine, lasciasi vedere assai di raro. Nei mesi d' estate lo si sente nei boschi, nei quali fa uno strepito somigliante ad una sega in azione. Da questo ritrae il nome.

Il Colibri.

E' questo il più piccolo, e il più bello degli uccelli. Non ha che circa un terzo della grandezza del nostro reatino. Le gambe hanno appena un pollice di lunghezza, e sono della grossezza d' un ago. Li colori delle sue penne sono sì belli, che non vi è pittore che possa imitarli. Sulla testa tiene un mazzetto di penne lucente, color d' agata. Il petto è rosso, il ventre bianco, l' ali, la coda d' un cangiante verde e blù sparso di macchie dorate di bellezza sorprendente. Tali colori fanno effetto tale al sole, che si cercherebbe invano descriverlo. Col minutissimo becco fatto a tubo assorbe volazzando il succo di miele de' fiori, del quale fa il suo cibo. Questi animali

mali sono sì delicati che divengono facilmente la preda del gran ragno nelle boscaglie. Per prenderli loro si versa dell' acqua sopra il corpo, mentre che la più fina migliruola porrebbeli in polvere. Svolazzando come ape intorno a fiori, fanno un ronzio come grossa mosca, o pure come un tafano; da questo ne deriva il nome d' uccello mosca, o d' uccello ronzante (a).

Per non istancare i miei lettori; mi ristringerò a descriver solo un altro animale dell' America settentrionale.

Il serpente a campanello.

E' un terribile animale, singolarmente nei paesi caldi del nuovo mondo. Ve ne sono di due specie. Il nero, il giallo; questo è il più grande. Quando ha terminato

(a) *L' America Meridionale è la vera patria del Colibri. Quello trovato nel continente boreale del nuovo emisfero è probabilmente la più piccola variazione del Colibri conosciuto sotto il nome latino*: Trochilus minimus. *Vedi Storia naturale del Blumenbach. p. 198.*

nato di crescere, giunge circa a sei piedi di lunghezza, e nove pollici di circonferenza in mezzo al corpo; verso la testa, e la coda va diminuendo. Testa larga, e piatta. La testa, il collo è bruno, la pupilla rossa, tutta la parte superiore del corpo bruna, frammischiata di rosso giallo, e variegata da varie striscie perfettamente nere, e regolari con lustro cangiante di color d' oro.

Generalmente questo pericolosissimo animale è di somma bellezza, i suoi colori variati gli somministrano un' aria piacevole, se si potesse guardarlo, senza spavento. Ma non si vede mai più bello di quando trovasi in furore, poichè allora una accorrenza più forte dei liquidi verso la superfitie, fa più belli li colori della pelle. Tal proprietà di divenir più bello nella collera, è perfettamente opposta a quella degli uomini poichè ognuno sa che questi divengono assai contrafatti, ed anche orribili per quanto belli siano; come pure non vi è belletto che possa somministrare tanta grazia, ed allettamenti alla faccia umana, quanto l' espressione di carattere pacifico, affabile. Questa per verità è un' osservazione sfuggita probabilmente alle signore di

moda

moda, poichè in vece di color rosso, bianco, e blù, che applicano sul viso, dovrebbero ornarsi d' allettamenti irresistibili di un' anima bella, affabile, e innocente, che per certo sarebbe molto meglio.

Il campanello, col quale la bontà del cielo ha voluto contrassegnare questo animale per renderlo meno nocevole, è formato di materia bruna chiara, dura, secca, ossea, divisa in cellule, che formano come giunture. Queste aumentano tutti gli anni in numero, di modo tale che si può conoscere gli anni dell' animale. Ogni qual volta il serpente move la coda, queste giunture fanno un suono spaventevole, simile a quello di un sonaglio di legno, nel quale si avessero posto de' piselli. Fa questo strepito tutte le volte che teme di qualche pericolo. Nel tempo stesso si unisce in giri; nel mezzo di questi tiene la testa alzata, minacciando morte a qualunque vivente che ardisce avvicinarsi. In questa posizione attende il nemico, facendo sempre di continuo strepito colla coda finchè lo vede, o lo sente avvicinarsi. Tale è pure l' avvertimento salutare che fa conoscere al passaggero tranquillo il pericolo in cui si trova, perchè lo sfugga.

Il serpente a campanello non è dunque terribile se non a quelli, che troppo s'avvicinano senza riflettervi, o l'attaccano. Mai non insulta senza venir provocato; non insegue alcuno, ma non fugge neppure qual si sia nemico, che si faccia d'appresso: rimane nell'atteggiamento descritto suonando sempre colla coda, come se volesse dar ad intendere che non è che contro voglia faccia del male.

Li denti co' quali uccide, son molto differenti da quelli de' quali si serve in altri usi. Ne ha due assai piccoli, ed assai aguzzi. Sono nascosti in materia filamentosa, posta all'orlo esterno della mascella dissopra, ed hanno molta somiglianza alle grinfe d'un gatto. Le può sporgere in fuori, chiuderle, nasconderle intieramente. Alla radice di questi due denti vi sono due vessichette piene di materia, della quale subito che li denti hanno fatta l'incisione, entravi sul momento una goccia d'umore verdastro, ed avvelenato, che comunica la sua qualità mortifera a tutta la massa del sangue.

Nel momento stesso del morso l'infelice vittima del suo furore, sente un ribrezzo i febbre in tutto il corpo. Nella situazione

ne nella quale ha penetrato il dente, alzasi un'enfiagione, che a poco a poco dilatasi per tutto il corpo, e vi produce sulla pelle tutti i colori variati del serpente. Tale morsura è più e meno pericolosa conforme alla stagione. E' alle volte mortale nel momento durante la canicola, singolarmente quando la piaga trovasi nel nervo al dissopra del calcagno. Nella primavera, nell' autunno, e pur anche in giornata d' estate un poco fresca, puossi prevenire l' effetto mortale, somministrando sul momento gli adattati rimedj.

Questi rimedj, la divina provvidenza li ha posti abbondevolmente in tutti li paesi, nei quasi esiste il serpente. L'erba del serpente a campanello, specifico sperimentato contro il veleno di tali animali, cresce in quantità in questi paesi. Oltre a questa vi son pure altri mezzi per sanare dal velenoso morso. Conviene scarnificare sul momento la parte ferita, bere molto latte tiepido. Una tisanella di butti, o di scorza di quercia bianca nella parte interna, è stata trovata salutare. Il sale è un rimedio nuovamente trovato, e se lo si applica al momento sulla piaga, o che venga lavata colla salamoja, si è al sicuro da ogni pe-

ricolo. Dicesi pure che il grasso di serpente introdotto nella piaga per mezzo delle fregagioni, sia efficacissimo rimedio.

Con tutti questi mezzi si può facilmente salvare la vita ad un uomo morsicato da un serpente a campanello, e restituirgli in qualche modo la sanità, ma per altro non fa a meno tutti gli anni di sentirsi un piccolo attacco dei medesimi terribili sintomi, che ha già provati quando è stato ferito.

Il morso di tal serpente non è solo mortale agli uomini, ma anche agli animali. Per altro è cosa certissima, ed assai osservabile, che il porco forma eccezione a questa regola. Può attaccare arditamente il serpente a sonaglio, senza aver timore del pericoloso suo morso. Li mangia, e s' ingrassa.

E' stato osservato, e posso confermare pur io, che li serpenti a campanello amano sentire ogni sorta di musica, sì istrumentale, che vocale. Ho veduto molte volte anche quando erano in furore, prendere un' atteggiamento da ascoltare, starsene tranquilli, e fermi con ogni apparenza d' attenzione, e di compiacenza, quando si faceva loro sentire della musica.

Quan-

Quando il serpente a sonaglio vuole dar una ferita al suo nemico, slanciasi sempre a gola aperta, e si rivoglie sul medesimo, ma ritorna subito in atto di difesa. Non si fa innanzi niente più della metà di sua lunghezza, e quantunque replichi due, e tre volte l'assalto, ritorna sempre nella prima sua posizione. Questo pure facilita ad evitarlo, quando per altro sfortunatamente non si venga sopra di lui in un momento.

Il modo nel quale si moltiplicano tali animali, non è per anche deciso. Io ho trovate spesso delle ova di diverse altre specie di serpenti, ma non mai di serpenti a campanello, quantunque niun altro non abbia potuto investigare quanto io sopra tutto quello che ha relazione a quest' animale. Ho uccisa un giorno una femmina che aveva settanta figli nel ventre. Ma erano già tutti formati, ed io stesso ho veduto che eransi rifugiati nella gola della madre, come sicuro asilo.

La bolla del fiele e della carne secca di questo animale ha delle fortissime virtù medicinali. Si esalta singolarmente come un rimedio contro la consunzione. Se questo è vero, proverà di nuovo la verità, che non

vi è niente di nocevole nella natura, che non abbia pure qualche utile proprietà.

Fu posta in dubbio l'antica opinione, che gli schirati, i piccoli uccelli, ed altri animali, cadevano da loro stessi nella bocca del serpente a sonaglio, ma delle osservazioni ripetute confermano sempre più la verità della cosa. Bisogna credere dunque che questo sia l'effetto dello spavento, dal quale sono sballorditi alla vista di questa creatura terribile, che n'è la cagione. Se questo è vero, possono servire d'esempio agli uomini paurosi, e insegnar loro, che il timore, l'angoscia non serve che a far maggiore un piccolo pericolo, e a cambiare l'apparenza del pericolo in realtà.

VIAGGIO

Di Voode Rogers.

SE vi hanno, miei cari giovani, finora dilettato e recato giovamento e piacere i viaggi fin quì denotati, voglio sperare, che il viaggio dell'Inglese Capitano Voode Rogers, vi servirà di un trattenimento non meno utile e dilettevole. Questo navigatore era un uomo ardito, attivo ed intrepido; ma assai ostinato nella propria opinione, qualità sempre pericolosa in chi comanda. Gli fu data a dirigere una fregata per nome il *Duca* di 320 tonnellate con 123 uomini di equipaggio e 30 pezzi di cannone. Il suo Pilota Guglielmo Dampier possedeva maggiori lumi ed esperienza, ed anche luminosa fama erasi acquistata nella marina. Una seconda nave fu a detto Capitano assegnata per conserva, chiamata la *Duchessa* di 270 tonnellate con 151 persone al suo bordo e 26 cannoni, sotto il comando di Stefano Cuterney, soggetto rispettabile per la nascita, le ricchezze, e

molto più per le sue dolci ed affabili maniere. Il suo Tenente era un tal Cook, (assai diverso dal famoso Cook, di cui a suo tempo enuncieremo le celebri scoperte e la disgraziata morte) ed egli stese la relazione del viaggio in nome di Vooda Rogers.

Nel 2 agosto 1708, regnando la Regina Anna Stuarda, le due navi fecero vela dalla Baja Reale ed approdarono a Cork, gran porto dell' Irlanda, affine di provvedersi di buoni marinarj; di fatti ne trovarono quanti ne aveano di mestieri, e gente tutta robusta sana e fornita di abilità. Il numero degli ufiziali di entrambi i legni era superiore alle giornaliere occupazioni degli equipaggi: tuttavolta fu stimata necessaria questa superfluità, per frenare gli ammutinamenti delle ciurme, che sono quasi sempre immancabili nelle lunghe marittime gite. Oltre i marinari, vi si contavano diversi artefici, vale a dire calderaj, sartori, merciaj, e suonatori di violino ed altri istrumenti, e ciò per infondere allegria e sfuggir l' ozio in certi incontri. L' estensore del viaggio così incomincia il suo racconto.

Nel giorno 1 Settembre 1708 facemmo vela da Cork. La nostra provvisione era

ta-

tale, che non ci sarebbe stato possibile di attaccare l'inimico, senza gettare in mare una porzione de' nostri viveri e delle nostre munizioni: pure malgrado il peso e l'imbarazzo del carico, andavamo benissimo alla vela. Per quanto grande fosse stata la diligenza de' proprietarj, ci mancavano alcune cose necessarie; come per esempio, le taste, le rastiatoje, una tromba parlante ec. Il capitan *Paolo*, che comandava una nave da guerra per nome l'*Hating*, ci somministrò tutti quest' instrumenti, senza voler alcuna cosa in cambio; perchè noi dovevamo fare un lungo viaggio, e si contentò della promesssa di restituir tutto al nostro ritorno. Nel giorno 10 dello stesso mese, ci separammo da questo generoso capitano. Favoriti dal vento facemmo molto cammino; e talvolta passavamo da una nave all'altra, per desinare insieme. In questa occasione risolvemmo di approdare a Madera (1), per fa-

(1) *L'aria è temperata, il suolo fecondo ed il commercio assai lucroso per i vini eccellenti, che vi si fanno tanto accreditati in Europa. Ciò che vi ha di raro in quest' isola è la sua aria medesima, deve non*

fare provvista di vini, giacchè non ne avevamo a sufficienza per un viaggio in climi freddi.

Nel dì 10 scoprimmo una vela, e le dammo la caccia. Nel giorno seguente le fummo a portata, ed essa inalberò bandiera svedese. Con tutto questo credemmo dover la visitare; ma incerti se poteva esser di buona presa, fu lasciata partire senza toccar cosa alcuna. Il padrone del bastimento, ch' era una fregata della città di Stade, ci fece alcuni regali, e noi ne facemmo a lui. Questo incontro fu cagione di un ammutinamento nel nostro equipaggio, alla testa del quale vi era il contro-maestro, ed alcuni bassi officiali. Gli ammutinati volevano a forza che la nave fosse predata, e parlavano con insolenza. Feci mettere in catena dieci de' più sediziosi, perdonai a quelli che si sottomisero, e dissimulai la colpa degli altri. Feci considerare all' equipaggio, che quando ancora la presa fosse stata legittima, noi ci saremmo sprovveduti di gente, perchè si doveva mandare la fre-

ga-

---

non possono vivere animali velenosi; e se vi sono trasportati d' altronde, vi muojono.

gata in qualche porto; e che ci saremmo indeboliti, ed esposti a gravi dispendj, se dopo esaminata la cosa, la fregata doveva restituirsi. Questo discorso per allora capacitò tutti; ma nel dì seguente un marinajo, alla testa della metà dell'equipaggio, venne a dimandarmi la liberazione di un tale *Cash*, ch'era il capo degli ammutinati. Gli risposi, che io lo aspettava nella tolda senz'alcuna compagnia; ed essendovi venuto, io sostenuto dal corpo di tutti gli officiali, gli feci dare la frusta. Quest'atto di rigore estinse il tumulto: tutti rientrarono nella subordinazione: coloro che stavano in catena, dimandarono grazia, promettendo ravvedimento, ed a tale condizione li posi in libertà.

Avendoci il vento allontanati da Madera, risolvemmo di stabilire la crociera fra le Canarie, per farvi provvisione di vino. Nel dì 17 scoprimmo un scoglio, che a principio mi parve una nave alla vela, ed io gli posi nome *Selvaggio*: è alto, ed ha circa una mezza lega di circonferenza. Nel dì seguente scoprimmo il Pico di Tenerif (1); ed

(1) *Questo famoso Pico si alza nel centro dell'iso-*

ed in quelle vicinanze predammo una barca spagnuola di 25 tonellate, che aveva a bordo 41 passeggieri e quattro monaci: uno di questi ultimi era un vecchietto le-

pi-

---

dell' isola, e la sua altezza perpendicolare è di diecisette mila piedi; ond' è una delle rupi più alte dell' universo. La sua sommità ha mezzo miglio di giro, e talvolta tramanda fiamme di zolfo; il che impedisce che vi si fermi la neve che vi cade, come neppure alquanto più basso, sul monte ricoperto solo di ceneri e pomici. Perpetuamente però la neve si mantiene nella parte alquanto inferiore, e sotto poi tutto il monte è ricoperto d' alberi detti Vinatici *che danno un legno molto pesante, ma che non marcisce nell' acqua. Nella parte più bassa stillano alcuni ruscelli, ed il terreno è fertile e carico d' alberi. Nella cima del pico trovasi la bocca del vulcano, che non facendo eruzioni si può contemplare. Ha la forma di ampia voragine e tutta la terra è tanto piena di zolfo, che arde come una candela: con tutto ciò vi regna un freddo quasi insopportabile anche nella più calda stagione dell' anno.*

pido, e noi per prenderci solazzo, lo facemmo bevere alla salute dell' Arciduca. Ci si voleva far restituire questa presa, perchè si pretendeva, che le Canarie avessero ottenuto il privilegio di poter commerciare fra di loro senza esser inquietate. A me però era totalmente ignota simile convenzione; di cui non si faceva motto nelle mie instruzioni, ed in fatti essa era un sogno. Io mi mantenni inflessibile, e la barca fu riscattata con la permuta di vino, uve e porci; dopo di che licenziai i passeggieri, restituendo loro tutte le robe. Nel dì seguente scoprimmo un' altra vela, alla quale dammo inutilmente la caccia, per essersi salvata in mezzo alle isole. Allora ci trovavamo distanti dal Pico di Tenerif 36 leghe.

Nel dì 25 passammo il Tropico, e quivi fu fatta la solita festa, che chiamasi il *Battesimo*: essa consiste nel tuffare nel mare coloro che passano la Linea per la prima volta, e chi non vuol essere battezzato, deve pagare una somma di danaro, che serve per un pasto de' marinaj. Arrivammo a veduta dell' isola *del Sale*, ch' è una di quelle del Capo Verde; e dopo aver visitate tutte queste isole, si andò a dar fon-

do

do nella baja di S. Vincenzo (1) la quale è molto ampia, e ha un buon fondo. Poco prima di arrivare alla sua imboccatura trovasi uno scoglio di figura conica, e che chiamasi il *Monaco*. Nel fondo della baja vi è un bel bosco, ed un ruscello che scende da una montagna.

Fu scritta una lettera rispettosa al governatore, ch' era un uomo vano e superbo, benchè poverissimo. Gli dimandavamo rinfreschi, in cambio di alcuni effetti predati. Egli aderì alla nostra dimanda, e così ci liberammo di mercanzie, che ci erano inutili, ricevendone in cambio frutta eccellen-

(1) *In quest' isola si ritrova una baja assai comoda, ma è sproveduta d' acqua dolce e legna, quantunque ripiena d' alte montagne. Abbonda di capre selvatiche, e di testuggini che si pescano sulle sue coste. Alcuni arbusti singolari crescono in quest' isola, come tamarindi, arboscelli del cotone, titimalo, abrotano, palmaoristi, ricino americano, pomi della colloquintida, limonio marittimo, dente di cane, e lavanda senza odore. Sulle sue spiaggie si pesca l' ambra grigia.*

lenti, buoi e galline. Terminato il cambio, considerammo esser impossibile impedire il saccheggio ad avventurieri avidi, i quali non combattono che a questo prezzo, e perciò risolvemmo di venire alla divisione del bottino, per mettere qualche ordine in un disordine necessario.

Nella sera degli 8 Ottobre ce ne partimmo da S. Vincenzo. Tutto il lido era pieno di Negri, che prendevano tartarughe, per cavarne l'olio, giacchè in questa stagione se ne trovano molte. In detta isola vi sono ancora capre, asini selvaggi, galline della Guinea, e moltissimi uccelli di mare. Essa è montuosa e sterile, ed il suo legno non è buono, che per ardere. Vi sono ragni di una grossezza incredibile, e le loro tele sono così forti, che impediscono il passaggio ne' boschi. Vi fa un caldo estremo.

Vi sono altre nove isole, che insieme con S. Vincenzo, formano l'arcipelago del Capo Verde. La principale di esse è S. *Yago* (1), che ha due città, e produce qual-

(1) *Vi abbondano pure cavalli, asini, buoi, muli, capre, porci, ed ogn' altra sorta di ani-*

qualche poco di vino e di grano: vi sono ancora capre grasse e di buon sapore: si dice, che quelle capre partorischino tre volte l'anno, facendo tre o quattro capretti per volta. *S. Nicola* (1) è un'altra isola più popolata della precedente. *Mayo* abbonda di sale, che si forma con l'acqua gettata dal mare nella spiaggia, e cristalliz-

---

animali domestici. Vi si trovano ancora de' zibetti, delle bertucce, parrocchetti, picioni; tortore, aironi, falconi, ed ogni qualità di pollame domestico. La Capitale è dominata da tre fortezze, la principale delle quali è posta sopra un monte; e le altre due a' suoi lati sulla spiaggia. Contiene trecento case circa.

(1) *E' montuosa e poco fertile in alcuni luoghi. Fra i suoi monti il più alto è il così detto* monte Garda. *Verso scirocco ha una baja, ottimo ancoraggio per ogni qualità di vascelli. Vi sono varj ruscelli, onde in alcuni luoghi l'isola è molto fertile. La città di questo nome è piccola, ma ben fabbricata. Gli abitanti sono tutti neri ed ulivastri, ma vestono civilmente alla portoghese.*

lizzata dal Sole. Vi si fanno ancora bei marocchini con le pelli de' caproni.

Un vento fresco ci allontanò da queste isole in poco tempo. Vedemmo alcuni pesci volanti, ed un bollicamento di onde, le quali urtandosi reciprocamente, annunziavano una corrente, che noi non avemmo tempo di esaminare. Indi avemmo un misto di pioggia, e di bonaccia. Alcuni ammutinati ci fecero metter in opra le catene e la frusta, castighi indispensabili per mantenere la disciplina.

Nella notte del primo Novembre, si vide col benefizio della luna, che il mare a perdita di occhio era divenuto come di fuoco. Le sentinelle si spaventarono a questo fenomeno, e mi fecero passar parola. Io feci gettare lo scandaglio e non si trovò fondo: indi si capì, che il colore acceso del mare era prodotto dalle uova de' pesci. Volevamo fare uno sbarco nell'isola *della Trinità* (1); ma temendo di non rinvenirla, ri-

(1) *La Trinità, l'isola delle perle, e quella della margherita rimangono comprese nella medesima regione. Vi abbondarono le perle, ma i banchi ne' quali si producevano*

risolvemmo di andare nell' *Isola Grande*, che rimane sulla costiera del Brasile. Il dì 14 scoprimmo le coste dell' America, e nel giorno seguente venne una tempesta, la quale ci colcò la nave sopra un lato, quantun-

---

rimasero già esauriti. Gli abitanti vivono di pesce e di frutta come i selvaggi. Allevano ancora degli animali magri e di poco sapore che ricambiano con cambellotti, veli neri, tele, calze di seta, cappelli bianchi e chincaglierie, e fanno questo commercio con una trentina di scialuppe senza aver neppure una carta di navigazione. Vi si sono incredibilmente multiplicati gli armenti domestici, che si ritrovano in tutti i boschi, e si uccidono a colpi di fucile; quindi tagliata la carne a fette si fa seccare al Sole, che si conserva tre in quattro mesi. Tutti gli abitanti vivono in una povertà estrema, poichè il danaro è concentrato ne' comandanti, negli uffiziali civili e militari, e negli ecclesiastici. Il desiderio di preda chiama una buona parte di costoro nelle altre colonie in tempo di guerra, ove si armano bastimenti in corso.

tunque avessimo serrate tutte le vele. Per i lampi continui ci sembrava d'essere in mezzo al fuoco; ma finalmente venne la calma. Sembra che il Sole allorchè si avvicina al zenit, ecciti le tempeste in questi climi. Due giorni dopo fummo a veduta dell'isola del capo *Frio*, la quale è alta, ed ha due montagne, la più picciola delle quali sembra da lontano una sedia. Sulla spiaggia prendemmo una tartaruga di un sapore acre e disgustoso, come sono tutte le tartarughe di questo litorale.

Il dì 19 scoprimmo l'isola Grande, e vi andammo a dar fondo in quella notte istessa. Tre leghe dentro terra, trovasi il borgo di *Nuostra Senora de la Conception*, composto di 60 case. Mandammo un regalo a quel governatore, acciò ci restituisse i nostri disertori. Gli abitanti ci presero per Francesi, i quali poco tempo prima avevano dato loro il sacco: ci fecero fuoco contro, senza però offenderci, e dopo aver conosciuto il loro errore, ci dimandarono scusa. Nell'atto che cercavamo alberi per le nostre navi, trovammo molti sepolcri, ch'erano di Francesi morti in quest'isola per una specie di epidemia. Vedemmo ancora alcune barchette cariche di oro, giac-

chè questa contrada ne abbonda. Vi è un animale tutto ricoperto di spine come quelle del riccio: esso ha la coda e la testa simili a quelli della scimmia, e tramanda un puzzo insoffribile. I Portoghesi ne mangiano la carne, e la trovano eccellente, ma a noi faceva nausea il solo toccarla. I boschi sono pieni di scimmie, che vi fanno uno strepito capace di atterrire chi non ne conosce la ragione. Ce ne andammo al borgo, per intervenire alla festa della Concezione. Alcuni suonatori della nostra banda, cioè due trombe ed una chiaretta, fecero la musica: suonarono alcune arie allegre, fecero alcuni balli ridicoli, e dopo essersi ubbriacati, si posero alla testa della processione composta de' monaci, e de' principali abitanti del luogo: tutti si posero in ginocchio, senza però esiger da noi che gl' imitassimo, sapendo che non eravamo della comunione romana.

Le case del borgo sono basse, composte di fango secco, e ricoperte di foglie di palma. Vi sono due chiese, un convento di monaci, ed un corpo di guardia con 20 soldati. Nella rada vi è molto pesce, e fra gli altri vi è il pesce inargentato, e la remora. Quest' ultimo pesce ha sopra la te-

sta

sta un' animella, lunga due pollici e viscosissima, con la quale si attacca tenacemente agli altri pesci. Dammo un pranzo sul nostro bordo ai principali abitanti del luogo, i quali fecero molti brindisi al papa; e noi li facemmo all' arcivescovo di Cantorbery, ed a Guglielmo Penn: il vino era eccellente, e niuno ricusava di far brindisi. Ci facemmo regali reciproci, ci provedemmo di vini, e poi ce ne partimmo. Poco dopo però tornammo a dar fondo nella parte meridionale della medesima isola, obbligati dal vento contrario a tornare indietro. Tredici leghe più a Levante, trovasi uno scoglio alto e tondo, presso il quale sbocca Rio Janeyro (1).

L' isola Grande è alta e montuosa, ed è lunga circa 9 leghe: è circondata da altre isole

(1) *Il terreno di questa provincia è fertile e vi sono molte piantaggioni di canne di zucchero. La città capitale ha un porto grande, comodo, e sicuro, ma difficile nell' ingresso per molti banchi di arena, e de' scogli. Il commercio vi è florido; le sue fabbriche sono buone, grandi e comode, come le strade.*

isole più piccole: anche il continente è alto e montuoso. Vi è una baja, che s'inoltra dentro terra una lega, e quivi trovasi acqua dolce: il borgo rimane a Nord-Est. Tutto il suolo sembra ricoperto di folti boschi, pieni di bestie selvagge: vi è legno da ardere e da costruzione, ed un'acqua eccellente. Produce grano d'India, aranci, cedri, banani, plantani, guavi e pomi di pino: vi sono pochi porci e poche galline, ed il rum, il tabacco ed il zucchero a caro prezzo: i buoi e le pecore costano poco: il caldo è estremo, e non vi è erba per mangiare. Mi venne assicurato, che nel continente vicino vi erano alcuni serpenti per nome *Liboya*, molti de' quali arrivano alla lunghezza di 30 piedi, ed inghiottiscono un capretto ad un solo boccone. Io non parlerò quì del Brasile, perchè non vi sono stato, e non debbo copiare le relazioni altrui.

Poco dopo esser partiti da quest' isola, vedemmo alcuni *albatross*, uccelli con le ali così grandi, che quando sono spiegate, arrivano alla lunghezza di 8 in 10 piedi. In questo viaggio fummo molto molestati da tuoni e dalla pioggia. Nel dì 12 Decembre il colore del mare cambiò tutto ad

un

un tratto, ed io feci gettare lo scandaglio con qualche inquietudine; ma non si trovò fondo, e noi continuammo il cammino a mezzogiorno. Poco dopo il freddo subentrò al gran caldo, e ci divenne quasi insopportabile. Il dì 23 scoprimmo la terra annunciataci alcuni giorni prima da giunchi marini, tondi, alti e ramosi. A principio la terra ci comparve in forma di isole, che si andavano moltiplicando a misura che vi ci avvicinavamo. Ma quando fummo loro davanti vedemmo che queste isole apparenti erano congiunte ad una terra bassa, che le univa insieme: ed alla fine le ravvisammo per le isole di *Falkland*, le quali non trovansi descritte esattamente in alcuna carta. Il mezzo di queste isole giace sotto il grado 51 di latitudine meridionale, e sotto il grado 315, e 41 min. di longitudine: si stendono a perdita di occhio per lo spazio di due gradi. Le loro coste formano un dolce declivo, ed un suolo che sembra fertile e ricoperto di boschi. Le spiagge hanno buoni porti; ma perdemmo di vista questa costiera, senza poterci assicurare s' era o no abitata.

Poco dopo scoprimmo una vela, e le dammo la caccia; ma la notte ce la tolse dagli

occhi. Io ne andai in cerca a Settentrione; per tutta la notte, sperando di rinvenirla nella mattina seguente, in cui una folta nebbia ce la nascose di nuovo. Solamente sulle quattro ore prima del mezzogiorno, si tornò a vederla nella distanza di 5 leghe. Procurammo di raggiungerla, ora facendo rimurchiare le navi in tempo di calma, ed ora spiegando tutte le vele, quando sorgeva un soffio di vento. Fu tutta fatica perduta; perchè ora la mancanza del vento, ora la necessità di andare di conserva, c' impedirono di esserle a portata, e ce ne tornammo indietro pieni di rabbia, per veder deluse le grandiose speranze che avevamo fondate su questa presa. Nel giorno 1 Gennajo 1709 fu solennizzato l' anno nuovo, con tutti gl' instrumenti che avevamo a bordo. Fu portata sulla coverta una tina di vino, e furono fatti diversi brindisi per li nostri amici, per un buon viaggio, e per un felice ritorno. Indi le due navi si avvicinarono, e si salutarono reciprocamente con molti tiri, e clamorose grida di giubilo.

Il rigore del clima obbligava da molto tempo sei sartori a lavorare di continuo vestiti di grosso panno. Il dì 5 un vento fortissimo ci obbligò a serrare tutte le vele.

le. Vedemmo che la *Duchessa* aveva ammainato il suo pennone di maestra, e che si era abbandonata al vento, con le sartie in bando, con la vela maestra che s' immergeva nel mare, e con quella di trinchetto che svolazzava nell' aria. Io mi avvicinai, ma essa sempre più s' inoltrava a Settentrione, dove io temeva di trovare qualche letto di ghiaccio, tal che dovetti allontanarmi e tenermi a largo, con farla avvertire che mi venisse appresso. Poco dopo essa fece il segnale di ajuto, ed io la seguitai a costo di qualunque pericolo fino alla mattina seguente, in cui la calma ci permise di avvicinarci. Allora riseppi ch' essendo il mare entrato con violenza per le fenestre de' camerini, e per il di sotto della poppa, molti marinai avevano corso pericolo di annegarsi, ed erano stati costretti di abbandonarsi al vento. Finalmente si trovavano fuori di pericolo, ma tutti bagnati ed assiderati dal freddo. Subito che venne il Sole, furono distese le biancherie sulla tolda, ed anche sulle cime degli alberi.

Il giorno 15 arrivammo nel mare del Sud e scoprimmo terra a Levante. Noi cercavamo un porto, per poterci rimettere in forze, e per curare i nostri ammalati, giac-

chè lo scorbuto aveva incominciato a far strage. Favoriti dal buon tempo e dal vento, ci parve di vedere l'isola di *S. Maria*. Andavamo in cerca di quella di *Juan Fernandez*, ma le carte la situano con sì poca esattezza, che noi eravamo molto incerti di poterla rinvenire. Il di 1 Febbrajo vedemmo terra, e vi spedimmo la nostra scappavia, la quale tornò indietro sollecitamente, perchè scoprì molti fuochi nella costa, e dubitò che vi potesse esser nascosto qualche bastimento francese. Risolvemmo adunque di approdarvi con le nostre navi, ed un vento favorevole, che di giorno domina sempre sulle coste del Chili, ci condusse colà felicemente. Questa terra era appunto l'isola di *Juan Fernandez*, di cui andavamo in cerca, e che ha due baje. Spedimmo in una di dette baje la nostra scialuppa, ma non fu veduta tornare. Temendo che fosse stata trattenuta dagli Spagnuoli, vi mandammo la scappavia ben armata, la quale tornò subito con molta provvisione di gamberi, e con un uomo tutto ricoperto di pelli di capre, e che pareva una bestia selvaggia.

Costui era uno Scozzese per nome *Alessandro Selkirk*, ch'era stato lasciato nell'

isola

isola dal capitano Stradling, fino da quattro anni e mezzo prima. Egli al vedere le nostre navi aveva accesi i fuochi, che avevano intimorita la scappavia. Due anni prima avevano approdato nell' isola due navi spagnuole, le quali al vedere questo infelice, non solo non lo avevano soccorso, ma gli avevano fatto fuoco contro, obbligandolo a salvarsi ne' boschi ov' egli si nascose sulla cima di un albero, d' onde vide i suoi nemici inseguire ed uccidere delle capre sotto i suoi occhj. Era nato a Largo, nella provincia di Tifo, ed aveva incominciato a fare il marinajo quasi da fanciullo. Nel viaggio fatto col suddetto capitano, ebbe con lui una contesa, per cui aveva egli stesso dimandato di esser lasciato nell' isola: calmati i primi moti della collera, aveva dimandato di tornare a bordo, ma il capitano non volle più riceverlo: ciò però fu per lui una fortuna, perchè poco dopo quella nave si sommerse con tutto l' equipaggio.

Allorchè fu abbandonato nell' isola, gli furono dati i suoi vestiti, un letto, un moschetto con palle e polvere, molto tabacco, un' accetta, un coltello, un caldajo, una Bibbia con altri libri, ed alcuni istru-

strumenti di marina. A principio quella solitudine gli cagionò una tetra malinconia, ma a poco a poco vi si assuefece. Egli si fabbricò due capanne col legno di pepe d' India, ricoprendole co' giunchi, e foderandole con pelli di capra. Quando non ebbe più polvere, si serviva per accendere il fuoco di due pezzi del suddetto legno stropicciati insieme. Nella capanna più picciola faceva la cucina: nella più grande teneva il letto, orava e cantava salmi. Egli non era stato mai così buon cristiano, quanto in questa epoca della sua vita: non mangiava e non dormiva, che quando non poteva più sopportare la fame o la vigilia: il legno di pepe d' India nell' atto stesso, che gli serviva per cucinare, lo ricreava col suo odore. Mangiava poco pesce, ma molti gamberi, e molta carne di capra, che faceva bollire o arrostire. Quest' ultima gli dava un brodo eccellente, ed in que' 4. anni ne aveva uccise più di 500. Quando non ebbe più munizione da caccia, prendeva le capre correndo, essendosi reso agile a segno, che correva a traverso de' boschi, sulle colline e sulle rocce con una velocità incredibile. Un giorno si pose sotto gli occhi nostri a dar la caccia ad una capra,

in

in compagnia di un cane, ch' egli superò nel correre, e poco dopo tornò con la capra sulle spalle. Ci raccontò che una volta nell' inseguire una capra, l' ardore del corso non gli fece vedere un dirupo, ch' era coperto da cespugli, e cadde a basso insieme con la capra: la caduta lo fece restare tramortito, e non ricuperò i sensi, che nella mattina seguente, trovando la capra morta sotto di lui per la caduta: penò molto a restituirsi alla sua capanna, e non potè sortirne per dieci giorni continui.

Mangiava ancora buone rape, ch' erano state seminate nell' isola da Dampier, e che anche al nostro arrivo ricoprivano alcuni campi: mangiava le cime della palma del cavolo, ch' erano di un gusto squisito: condiva tutte le vivande col pepe d' India, che dava loro un odore delizioso. Col continuo correre per li boschi e per gli spini, le sue scarpe ed i suoi abiti si erano tutti consumati. Egli si fece un giustacore ed una berretta con le pelli di capra, cucendole con strisce della medesima roba, e servendosi di un chiodo per ago. Con la tela de' suoi lenzuoli fece alcune camicie, cucendole col filo delle sue calze sfilacciate; ma al nostro arrivo era quasi al fine

di

di tutto. Quando il suo coltello fu consumato, ne fece un altro con alcuni cerchi di ferro trovati sul lido, e lo rendè tagliente con aguzzarlo sulle pietre. I suoi piedi si erano talmente incalliti, che per molto tempo non potè portar scarpe. Nelle sue ore oziose si divertiva a scolpire sulle cortecce degli alberi il suo nome, e l'epoca della sua rilegazione, e ad addestrare i gatti ed i capretti a ballare in sua compagnia. A principio i gatti e molto più i sorci gli fecero una guerra crudele: questi ultimi oltre al rosicargli tutti gli abiti, tentavano di mangiargli i diti de'piedi in tempo del sonno. Egli però addimesticò i gatti, i quali da inimici divennero guardiani, mettendosi fuori della capanna, in tempo ch' egli dormiva, ed allontanando i sorci. Si era quasi scordato di parlare, e noi a principio penavamo a capirlo. All'incontro egli ebbe bisogno di molto tempo per adattarsi alla nostra maniera di vivere.

Oltre a tutti questi soccorsi, l'isola gli somministrava alcune frutta; e fra gli altri un prugno negro di un sapore eccellente, e che nasce solo nella cima delle montagne e delle rocce. Gli alberi del pepe d'India sono alti 60 piedi, ed hanno sei piedi di circon-

conferenza. Vi sono ancora gli alberi del cotone, che arrivano ad un'altezza maggiore: il loro pedale ha fino a 20 piedi di giro, e l'albero non perde mai le foglie. Non vi sono che due mesi d'inverno, il quale si riduce a picciole gelate ed a qualche colpo di grandine. Il caldo vi è moderato, ed i temporali vi sono rari. Questa isola potrebbe sostentare una numerosa popolazione; e quando fosse un poco fortificata, sarebbe quasi inespugnabile.

Tosto che Selkirk riprese l'antica maniera di vivere, ed incominciò a mangiare la nostra carne, ed a bere i nostri liquori, perdè molto della sua forza e della sua agilità: allora non aveva che 30 anni. Vi sono altri esempj di uomini abbandonati in questa isola, ma non vi hanno passata la vita con tanti comodi come il nostro Scozzese, perchè non avevano il medesimo talento. Noi lo chiamavamo il re dell'Isola di Juan Fernandez, ed egli ci fu utile, porchè a principio ci provvide di capre, e ci fece brodi eccellenti per li nostri ammalati: ci portava regolarmente tre capre al giorno, ed il loro brodo, unito alla bontà del clima ed a' vegetabili, restituì in poco tempo la sanità a tutto l'equipaggio. Pas-

seg-

seggiavamo con un piacere infinito in mezzo a' boschi di pepe d' India, ch' esalano una fragranza deliziosa: per godere di questo odore, racchiudemmo dentro una tenda quattro di questi alberi de' più bassi. Vi rimpalmammo le navi, e vi facemmo una buona quantità di olio col grasso de' lioni marini, per servircene per ardere e per friggere. Andammo a caccia delle capre in una pianura, in cui ne trovammo una truppa di più di mille, ma non ne furono prese che 10, ch' erano grassissime. Affrettammo i nostri preparativi, perchè ci era stato detto, che cinque navi francesi avevano fatto vela alla volta nostra. Nel giorno 12 Febbrajo, ci mettemmo alla vela, avendo perduti nel tragitto del Mar Pacifico tre soli uomini.

L' isola di *Juan Fernandez* è di forma triangolare, e può avere un giro di 12 leghe. La sua baja principale rimane a Nord, ed un' alta montagna con la cima piatta può servirle di guida. La rada la più sicura resta a man sinistra, ed è molto esposta al vento di terra, ma quello di mare vi è debole e raro: nella notte vi è quasi sempre calma, e di raro il mare vi si gonfia. Oltre a' surriferiti prodotti, nell'

isola

isola vi sono il prezzemolo, la porcellana ed altre piante antiscorbutiche: vi è ancora una pianta simile alla matricale, ma di odore più balsamico che quello della menta, col quale profumavamo le tende de' nostri malati, con molto giovamento: questa pianta nasce lungo il litorale, il quale è pieno di cani, (1) e di leoni marini. Questi ultimi hanno un pelo assai bello, e superiore a quello delle nostre lontre. Selkirk ne aveva veduto uno lungo circa 20 piedi, e che poteva pesare 4 mila libbre, essi sono un poco simili ai cani marini, ma la pelle è più grossa di quella del bue, col pelo corto e ruvido: hanno la testa molto grossa, gli occhi di una grandezza mostruosa, la gola larghissima, il muso simile a quello del leone, con mustacchi terribili, e di peli così grossi, che servire possono di steccadenti. Degli uccelli di terra non vedemmo che una specie di merli, col gozzo rosso, ed un uccello picciolissimo, poco più grosso dello scarafaggio.

Nel

(1) *I viaggiatori posteriori chiamano vitello marino quell' animale, che Rogers qui chiama cane.*

Nel dì 14 Febbrajo ci mettemmo in mare dopo esserci dati i punti di riunione ed i segnali per avvisare l'arrivo dell'inimico, per dargli battaglia, o per evitarlo. Favoriti sempre da un buon vento di Sud-Est, scoprimmo dopo quattro giorni la terra: essa ci parve elevata e circondata d'isole. Per facilitarci qualche buona presa, armammo le nostre scappavie; ciascuna montata di un cannone, e provveduta di tutte le cose necessarie ad una picciola truppa: esse potevano far cammino anche in tempo di calma, e penetrate dove non potevano andare le nostre navi, almeno senza esser scoperte, giacchè questo era il punto essenziale. L'equipaggio già incominciava a mormorare, per non essersi fatta alcuna buona presa.

Le notti erano molto fredde: non avemmo mai pioggia, ma rugiade frequenti: il cielo era sempre sereno, pure la nebbia c'impediva talvolta di veder la terra. Il dì 15 mentre credevamo di vedere l'isola di *Lobos*, trovammo il continente del Perù. Nel dì seguente la *Duchessa* prese una barca di Paita: vi trovammo una picciola somma di danaro, destinato per comprar farina. Il suo padrone ci diede notizia, che in questi mari giravano molte navi francesi; e

che

che il loro equipaggio essendo stato nel Perù, aveva disgustati tutti quegli abitanti. Ci avvertì ancora, che vicino a Lobos vi erano alcune secche; e questo avviso ci fu salutare. Lobos non ci restava lontana più di 4 leghe; vi spedimmo le scappavie per prendere qualche bastimento, ma non ne trovarono alcuno. Una seconda isola forma insieme con Lobos un canale, sempre agitato dal vento di terra: vi si entra senza pericolo, e la baja è buona. Con la batca predata poco prima, facemmo una *capra*, o sia un picciolo bastimento armato in corso: lo denominammo *il Commerciante*, e vi furono posti a bordo 32 uomini sotto il comando di Cook: io lo vidi partire dal porto, ed andava molto bene alla vela. Fabbricammo ancora una scialuppa. Anche la *Duchessa* se ne partì dal porto, e tornò poco dopo con una presa carica di legno da costruzione, cacao, noci di cocco e tabacco. Rimpalmammo questa seconda presa, la denominammo l'*Accrescimento*, e ne fu dato il comando a Selkirk.

La suddetta isola si chiama *Lobos del Mare*, per distinguerla da alcune isole vicine, che hanno il nome di *Lobos della Terra*. Queste ultime restano due leghe lontano

dal continente. Nella più orientale vi è una collina rotonda, che rimane sopra ad un porto di facile accesso, di molto fondo, e comodo per carenare le navi. Il terreno di Lobos del Mare è magro, cretoso, composto in parte di sabbia, in parte di rocce: è poco elevato, e non vi si trova nè acqua, nè erba. Vi sono alcune cornacchie puzzolentissime, che da lontano sembrano galli d' India: vi sono ancora bubie, pingoini, pellicani, gabbiani ed una specie di farchetola di buon sapore. Vi trovammo alcuni vasi vuoti, in cui gli Spagnuoli tenevano i loro liquori. Il vento vi porta un puzzo insoffribile di cani marini.

Le notizie quivi acquistate ci determinarono ad andare ad incrociare all' altezza di Paita; d' onde stavano per uscire ricchi bastimenti. Convenimmo delle diverse operazioni, che doveva fare la nostra flottiglia, e ci mettemmo in mare, che dopo poco cammino vedemmo tutto di color rosso, per una quantità prodigiosa di uova di pesci che vi andavano a galla. Li 2 Aprile predammo una nave chiamata *l' Ascensione*, ch' era fabbricata con alte gallerie a foggia di un galione: era di 5 in 6 cento tonellate, e portava a Lima mercanzie fine, e legno

da

da costruzione: aveva a bordo più di 50 Negri, con molte provvisioni. Anche *il Commerciante* prese una barca di 35 tonellate, carica di legname. Stabilimmo la crociera nelle vicinanze di Paita; *l' Accrescimento* doveva inoltrarsi più che poteva senza esser scoperto, e noi dovevamo incrociare dal Sud al Nord, nel medesimo posto: vi trovammo una balena, che da lontano ci sembrò una nave.

Nel dì 12 risolvemmo di dare l' assalto a *Guyaquil*; ma per evitare ogni contesa, fissammo prima quali oggetti del saccheggio dovevano entrare nella divisione, e quali ne dovevano essere eccettuati: questi ultimi erano i cannoni, il danaro, gli orecchini e tutte le gioje. Si stabilì che chi si ubbriacava, oltre ad esser castigato, avrebbe perduta la sua porzione; e che chi rimaneva a bordo, doveva entrare a parte come tutti gli altri.

Il dì 15 compaive una nave fabbricata alla francese, e spedimmo le scappavie a darle caccia. Nel vedersi attaccata, inalberò bandiera spagnuola, e tirò un colpo di cannone: le scappavie la investirono una alla prua, ed un' altra alla poppa, ma dovettero dare indietro per il gran fuoco, che

faceva l'inimico. Tornarono ad un secondo attacco, ma furono nuovamente respinte: in questo ultimo attacco restò ucciso mio fratello, giovanetto di 20 anni, di grande attività, e che dava le più belle speranze. La sua perdita mi costò molte lagrime, ed in quel momento non trovai altro conforto, che nell'adempire al mio dovere col medesimo coraggio. La nave spagnuola si arrese subito che arrivarono le nostre navi in soccorso delle scappavie: aveva a bordo 150 uomini, de' quali un terzo erano Spagnuoli. Ci dissero che in questa nave vi era un Vescovo, che portava seco una ricca argenteria; e ch'egli si era fatto mettere a terra due giorni prima con tutto il suo equipaggio, e con tutti i suoi argenti, che sarebbero stati da noi posseduti con molta divozione.

Nel giorno seguente predammo una picciola barca, carica di sapone; di caffè e di cuoj. Ci preparammo ad andare all'assalto di Guyaquil, e furono destinati i capi di questa spedizione. Il Capitano Dower doveva comandare alla testa; io nel centro, e Curtney alla coda. Avevamo 300 prigionieri; che bisognava mettere in catena, e lasciare 111 uomini per guardarli. Per la no-

nostra spedizione non ne restavano che dugento. Partimmo sulla mezza notte: le navi dovevano venirci ad aspettare verso la punta *Arena*. Eravamo lontani nove leghe dall' isola di *S. Chiara*, ch' è lunga poco più di un miglio, e sembra un corpo umano steso in terra. Da S. Chiara fino a Guyaquil vi sono altre 27 leghe. Lasciammo addietro le nostre navi, per non esser scoperti così presto, ed abbordammo con 40 uomini montati nelle scialuppe, a *Puna*, isola ricoperta di boschi di mangle, e di paludi piene di moschini. Facemmo rimurchiare le scialuppe l' una appresso l' altra, perchè da lontano sembrassero pezzi di legno galeggianti. Dammo il sacco al borgo di Puna, composto di una trentina di persone, ed inviammo un picchetto per arrestare le sentinelle, che stavano impostate prima di arrivare a Guyaquil.

Nel borgo di Puna ci capitò alle mani una lettera, in cui si diceva che gli abitanti di Guyaquil, già prevenuti del nostro arrivo stavano in difesa; e che alcune navi francesi erano pronte a darci la caccia al primo avviso. Tale notizia non ci fece abbandonare il nostro progetto, ma ci affrettò a metterlo in opra. Ci avanzammo ver-

so il fiume di Guyaquil, passando la notte al coperto delle mangle, che ne circondano la sponda; ma i moschini ci tormentarono senza riposo. Nella mattina seguente avanzammo cammino, e verso la mezza notte di quel giorno istesso, ci trovammo a veduta della città. Nell' atto che stavamo per scendere a terra, vedemmo moltissimi lumi che venivan giù dalla collina, e andavano a radunarsi nel piano: era già arrivata quivi la notizia della presa di Puna, e che l' inimico si avanzava: ed io voleva attaccarla in mezzo al tumulto, che doveva aver cagionato quest' avviso. Poco dopo sentimmo il suono di tutte le campane, e due tiri di cannone. Ci occultammo dietro ad un alto bosco dove eravi dell' acqua dolce; prendendo le misure necessarie per non ricevere qualche sorpresa. Quivi ci mettemmo a consultare s' era bene di dare l' assalto alla città. Dower era di contrario sentimento, allegando ragioni fortissime: egli voleva che si spedisse un tromberta, per proporre il riscatto delle mercanzie predate, e de' prigionieri. Io credeva che senza dimora si dovesse venire all' attacco, e parlai in maniera, che guadagnai quasi tutti i voti; ma siccome si voleva rendermi respon-

sa-

sabile dell' esito dell' impresa, ed i pareri tornarono ad esser discordi, si determinò di proporre il riscatto.

Furono spediti due messi a parlare al governatore, e c' impostammo dirimpetto alla città: per via c' impadronimmo di quattro barche. Il governatore venne a trovarci, conferimmo insieme, e si restò d' accordo del prezzo del riscatto; indi se ne partì per disporre gli abitanti al pagamento della somma convenuta. Ma siccome egli non tornò all' ora stabilita, e noi temevamo di qualche inganno, ci avvicinammo alla città in ordine di battaglia. Allora uscì un gentiluomo, per iscusare il ritardo del governatore, promettendo che questi sarebbe tornato nella mattina seguente, e nell' atto stesso ci portò un regalo di frutta e di liquori. Il governatore venne puntualmente, ma parve che si fosse proposto di tenerci a bada. Finalmente condiscese a comprare tutto il carico delle due navi da noi predate, ed a pagare 40 mila pezze da otto per il riscatto della città, di due navi nuove ch' erano nel cantiere, e delle sei barche, di cui ci eravamo già impadroniti. Nell' atto che si stava firmando il trattato, una lancia venne ad avvisare al governatore, che

se

se noi ricusavamo di terminare la cosa all' amichevole, tutta la gente era in armi, e pronta a darci battaglia. A questa notizia alcuni de' nostri volevano ritenere prigioniere il governatore, perchè ci aveva mancato di parola, ma io non lo volli permettere. Egli se ne partì lasciando tre ostaggi, e poco dopo ci mandò a dire, che sul momento non aveva potuta radunare, che una porzione della somma stabilita.

Impazientatici di tante dilazioni, minacciammo d' impadronirci delle due navi nuove e di bruciarle, con indi venire all'assalto della città, sanza dar quartiere. Tali minacce fecero poco effetto. Allora inalberammo bandiera rossa; mettemmo a terra alcuni cannoni con tutta la gente, ch'era nelle scialuppe e nelle scappavie, e c'impadronimmo delle suddette due navi, ch' erano state abbandonate. Gli Spagnuoli postarono la loro cavalleria in fondo ad una strada, per cui dovevamo passare, e la fanteria lungo le case. Questa truppa era numerosa, ma non ci fece paura. Ci avanzammo facendo sempre fuoco con tanto vigore, che gl' inimici si ritirarono fino ai loro cannoni, ed allora la cavalleria si pose in ordine di battaglia. Subito c' impadronimmo

del-

delle prime case, ed imboccammo in una strada, in fondo della quale vi era una Chiesa, difesa da quattro cannoni. Mettemmo in fuga la cavalleria, prendemmo i cannoni, c'impadronimmo della chiesa, con una felicità singolare, di cui fummo debitori più al nostro coraggio, che alla nostra disciplina. Allora tutta la truppa inimica si disperse, e noi distribuimmo la nostra gente in diversi posti per la sicurezza comune. Sforzammo le porte delle chiese, de' magazzini, delle cantine: frugammo per tutto, senza trovar altro che viveri, i quali però ci riuscirono molto opportuni. I nostri soldati volevano cercare anche dentro i sepolcri, ma furono ritenuti dal timore, perchè dissi loro che vi erano cadaveri di appestati. In quest'azione non avemmo che due feriti, ma gl'inimici ebbero una ventina fra morti e feriti.

Trasportammo a bordo porzione delle cose, che ci potevano servire, proponemmo di nuovo agli abitanti il riscatto della città, e nell'atto stesso facemmo con una scialuppa rimontare il fiume a 40 uomini, che in diversi sbarchi trovarono case piene di donne, le quali, temendo qualche oltraggio personale, diedero volontariamente i lo-

loro orecchini, le loro collane, e si esibirono ancora di preparar loro il pranzo. Eglino le rispettarono, e ciò può sembrare un fenomeno per uomini di mare, che sono stati da molto tempo senza donne. Costoro riportarono un bottino del valore di mille lire sterline, ed avrebbero riportato molto di più, se avessero avute due scialuppe. In una delle chiese furono trovate armi, polvere e tamburi, cosa che ci recò molta maraviglia.

Intanto la truppa inimica sempre più si rinforzava, e fummo avvisati, che già scendeva dalla collina per darci battaglia. Radunai alcuni de' nostri picchetti avanzati, le andai incontro, e la feci rinculare fino ad un bosco, in cui si fortificò, ed io allora l'abbandonai. Gli Spagnuoli ci mandarono ad offrire 30 mila pezze da otto per il riscatto della città, ma volevano dodici giorni di dilazione, e ciò senza dubbio per guadagnar tempo, e per poter riunire tutte le loro forze, a fine di non pagare cosa alcuna. Noi accordammo sei giorni, e dimandammo buoni ostaggi, senza de' quali avremmo subito messo fuoco alla città. In tempo di queste ostilità, potemmo imbarcare poche cose: il caldo era eccessivo,

pio-

pioveva molto, le strade erano cattive e sdrucciolevoli, e l' inimico appiattato ne' boschi faceva un fuoco continuo. Intanto furono accettate le nostre proposizioni, e ci si mandarono gli ostaggi. Firmato l' accordo, tornammo a bordo col bottino, e gl' inimici rientrarono nelle loro case. Noi eravamo affatto rifiniti dalla fatica, e pure dovemmo strascinare i cannoni conquistati per un terreno così fangoso, che talvolta ci affondavamo fino al ginocchio.

Il nostro bottino consisteva in 230 sacchi di farina, di piselli, di fave e di risi; in 175 vasi di olio e di altri liquori; in molti abiti, utensili e giojelli, che potevano valere 1200 lire sterline; in 150 balle di tele fine; in 4 cannoni; in 200 moschetti ed in altre cose di minor conto. Però lasciammo nella città molte altre armi, e non toccammo le due navi nuove ch' erano nel cantiere, e che costavano più di 80 mila scudi. Quindi è innegabile, che gli Spagnuoli guadagnarono molto in questo accordo, ma anche noi vi trovammo il nostro conto. Uno de' nostri essendo rimasto nella città assonnato dal troppo vino che aveva bevuto, fu risvegliato pian piano, gli si restituirono le sue armi e fu lascia-

sciato partire. Ci allontanammo dalla città al suono di tutti i nostri instrumenti militari, portando con noi gli ostaggi, e lasciando nel fiume due barche per ricevere il riscatto. Potevamo esser contenti del nostro bottino, il quale però sarebbe stato maggiore, se si andava immediatamente all' assalto, senza dar tempo agli abitanti di portar via i migliori effetti.

Guyaquil è lunga poco più di un miglio, e si divide in quartiere vecchio, e quartiere nuovo. Contiene 4 in 500 case, 5 chiese, e 2 mila abitanti. Le case sono di mattoni o di tavole; quelle della gente povera sono composte di canne. Rimane alle sponde del fiume del medesimo nome, ed il suo terreno è così paludoso, che nell'inverno non si può passare da una casa all'altra senza ponte. Il suo governatore, che chiamano *Corregidor*, è il primo magistrato; a tempo nostro era un giovine di 24 anni. La città sta in un posto comodo per il commercio, e per la costruzione delle navi. Il fiume è largo, e le sue sponde sono piene di villaggi e di poderi; sono ancora tutte piantate di alberi di mangle, e lungo la riva nasce molta salsapariglia, che dà all' acqua una qualità salubre

per

per il mal venereo. Ne' campi vi sono molti cavalli, capre, porci, galline, ed una quantità prodigiosa di anitre, di una specie sconosciuta in Europa. Quegli abitanti dicevano, che il loro commercio co' Francesi li rendeva mendici.

Noi trovammo le nostre navi nel luogo, in cui le avevamo lasciate, ed i nostri compagni ci accolsero con trasporti di gioja, perchè ci aspettavano con impazienza. Eglino avevano di giorno data a' prigionieri la libertà di stare sul ponte, per prender aria acciò non patissero più di quello ch' esigeva la nostra sicurezza. In questo mentre due de' nostri, ch' erano stati feriti nella prima azione, in cui morì il mio fratello, cessarono di vivere; ed io feci l' osservazione, che in questi climi le ferite sono sempre accompagnate da febbre, più di quello che comunemente accade in Europa.

Nell' ultimo giorno di Aprile predammo una barca di 30 tonellate, carica di 200 sacchi fra farina e legumi, di 200 pani di zucchero, di confetture, granati, mela e cipolle. Il suo equipaggio ci disse che in diversi porti, in cui non si sapeva ancora il nostro arrivo, stavano dispersi molti Francesi. Io viveva in qualche agitazione,

ne, per non aver avute nuove de' capitani Dower e Curtney, ch' erano stati lasciati a Puna: andai a rrovarli; mi dissero che dopo la mia partenza non era comparso alcun Spagnuolo.

Finalmente nel giorno stabilito venne una scialuppa spagnuola a portarci porzione del riscatto, cioè 22 mila pezze da otto. Io minacciai di portar meco gli ostaggi, se non mi veniva subito pagato il rimanente; ma con tutto questo diedi la libertà a varj prigionieri, che mi parvero molto sensibili a questo tratto di generosità. Mentre stavamo per metterci alla vela, ci furono portate altre 3500 pezze da otto; e non avendo la pazienza di aspettare le altre 4400 che mancavano per l' intera somma convenuta, nel giorno 8 Maggio ce ne partimmo portando con noi gli ostaggi.

Quasi la metà dell' equipaggio era attaccata da febbre maligna: la mia nave aveva 60 ammalati, ed 80 la *Duchessa*. Nel giorno 19 vedemmo un' isola, nella quale mandai a far acqua, ma non vi fu trovata. Quest' isola è tutta ricoperta di ciottoli pesanti e cariati, simili alla spuma del ferro, e forse anticamente vi era un vulcano. Io vi ho veduti alcuni cespugli, ma non

vi

vi ho trovata acqua: rimane sotto il grado 0, e 30 min. di latitudine sud. Essa è una delle *Gallapagos*, e vi trovammo pesci e tartarughe, che furono di molto sollievo pe' nostri ammalati, che non avevano altro che carne salata.

Essendosi smarrite due delle nostre prese, convenne andarne in cerca in mezzo a queste isole, dove per lo più le correnti sono molto rapide. Ne trovammo una, nè fu possibile rinvenire l'altra. I nostri marinaj continuavano ad essere ammalati, ed ogni giorno ne moriva qualcuno. Sapevamo, che in una di queste isole si trova un'acqua eccellente, tartarughe, legname, ed una baja sicura; ma non avemmo tempo di andarne in cerca, e ci dirigemmo verso il continenre, a fine di poter far acqua, di cui avevamo estremo bisogno. Il dì 4 Luglio scoprimmo la terra, e facemmo una presa. Era questo un bastimento di Panama, che aveva a bordo 40 persone, con un carico di ferri e di panni. Scoprimmo l'isoletta di *Gallo*, che resta vicino alla riva. Nel dì 7 arrivammo all'isola di *Gorgona*, e nel dì seguente andammo a gettar l'ancora nella sua parte orientale. Quivi le nostre scialuppe presero una barca di 35

tonellate, che chiamavasi il *Sole di oro*: vi trovammo una catena di oro, ed un poco di polvere pure di oro: il suo equipaggio ignorava la nostra navigazione in que' mari, perchè i boschi ed i fiumi impediscono la comunicazione fra le parti di questo vasto continente. Si tenne consiglio e si risolvette di andare a *Malaga*, per indi penetrare nelle miniere di *S. Barbara* e di *S. Giovanni*; ma avendo io procurate migliori informazioni, si determinò di tornare nell' isola di *Gorgona*, che avevamo abbandonata nel giorno precedente. Giunti nell' isola, vi ergemmo subito le tende per li nostri ammalati, che appena messi a terra incominciarono a migliorare. Vi pescammo, e vi carenammo subito la Duchessa. Volendo ancora rimpalmare uno de' bastimenti da noi predati, cercammo nell' isola un albero buono a quest' oggetto; ma non trovammo che una specie di cedro, che produce un frutto simile alla ghianda. Il legno era troppo pesante, pure fummo costretti a servircene, perchè gli alberi ed i pennoni della detta nave non valevano niente. Le sue sartie erano guaste, le vele fracide, ed i vermi ne avevano crivellato il timone e la chiglia. Pure siccome tutte le altre parti erano in buon

buon stato, ed il bastimento era molto ben fatto, risolvemmo di racconciarlo, e di mettervi a bordo una porzione del nostro equipaggio. Noi facevamo ora da calzolai, ora da tornitori, ora da fabbri, ora da lavoranti di vele, secondo che richiedeva il bisogno. Quando il bastimento fu armato, aveva una così bella apparenza, che ci parve una fortuna il possederlo. Lo denominammo il *Marchese*; e vi furono posti a bordo 60 Bianchi e 20 Negri, sotto il comando di Odoardo Cooke, con 20 pezzi di cannoni. Spedimmo una barca con 45 uomini, per mettere a terra tutti i nostri prigionieri Spagnuoli, ordinandole di fare sulla spiaggia tutto il bottino che poteva. Questi Spagnuoli si separarono da noi molto soddisfatti dell' umanità, con cui li avevamo trattati: avevamo lasciata loro una piena libertà di coscienza, ed in ciascuna nave si permetteva loro di far celebrare la messa, nell' atto che noi facevamo in altra parte l' uffizio divino all' uso nostro.

Fra questi prigionieri vi erano i padroni di due navi da noi predate, co' quali eravamo convenuti del prezzo del riscatto, da pagarsi nel termine di 10 giorni. La nostra barca pose a terra i prigionieri, e diede il

sacco ad un borgo vicino, riportando alcuni buoi, porci e capre, ed una quantità di limoni e di plantani. Il paese sembrò povero, basso e pieno di mangle: dentro terra si vedevano alcune montagne, nelle quali dicono esservi miniere di oro, ma di poco frutto.

Nel dì 16 venne a trovarci un Negro della Giamaica, ch'era stato con un centinajo d'Inglesi a saccheggiare le miniere di *S. Yago* nell'estremità del golfo di Darien. Ci raccontò che nell'atto che questa truppa rimontava un fiume angusto, era stata circondata da una squadra di Spagnuoli e d'Indiani, che ne uccise una porzione, e fece gli altri prigionieri. Questi a principio furono ben trattati, ma essendosi poi ricevuto ordine di massacrarli tutti, si fece l'esecuzione nell'atto che gl'infelici stavano mangiando. Tutti gl'Inglesi, ch'erano 60, furono tagliati a pezzi, e solo si donò la vita a qualche Negro, uno de' quali era egli. Questa barbarie ci colmò di orrore, e ci compiacemmo moltissimo di non averne noi dato alcun esempio. Il dì 23 ci si ruppe la gomena, e perdemmo un'ancora. In questi paesi caldi il fondo del mare, ch'è composto tutto di melma, infracida

più

più facilmente le gomene. La costa, in cui ci trovavamo, è più esposta all' umidità ed al mal tempo.

Nel nostro bottino vi erano più di 60 milla libbre di medaglie di ottone, di croci, di corone, di bagattelle di cera, di statuette di santi, in legno o in pietra ec., cose tutte che si mandavano d' Italia ai Gesuiti del Perù. Noi donammo tutta questa roba agli Spagnuoli nostri prigionieri senza esigerne alcun prezzo; ed una di queste statuette ci offrì uno spettacolo singolare. Essendo essa caduta in mare, arrivò galeggiando fino alla spiaggia, in cui passeggiavano i nostri prigionieri, i quali fattosi il segno della croce la raccolsero, e la portarono dirimpetto alle nostre navi. Era questa l' immagine della Madonna di Lima, la quale (dicevan essi) era venuta espressamente in loro soccorso. L' asciugarono divotamente col cotone; e ci assicurarono, che quella statua per quanto si asciughi, è sempre bagnata di sudore, e perciò tengono in somma venerazione il cotone che ne rimane intinto. A questo proposito gli Spagnuoli ci narrarono molti altri miracoli consimili. Ci raccontarono fra le altre cose, che una imagine della Madonna

di Lima, mentre stava esposta carica di gioje in quella cattedrale, afferrò la mano di un ladro, che voleva spogliarla de' suoi ornamenti. Tutte queste istoriette sono il frutto, e nel tempo istesso il fomento della superstizione (1).

L'apprezzo e la divisione del bottino, fu uno degli affari più gravi, di cui ci occupammo a Gorgona. Era necessaria gran prudenza, ed un massimo disinteresse per prevenire ogni disgusto. I metalli, che cadevano sotto la divisione furono apprezzati 740 lire sterline; i vestiti, lire 400: vi erano ancora 5 libbre fra oro e giojelli. Ad onta delle diligenze da me praticate, vi furono molti malcontenti, ed i soldati semplici uniti a' marinaj formarono una specie di ammutinamento, perchè credevano che gli uffiziali avessero avuto più del giusto. Fu uopo contentarli almeno in questa parte, e Curtney ed io fummo i più sagrificati. Le spedizioni degli armatori non so-

no

(1) *Questa espressione di M. Berenger sembra troppo generale, perchè non eccettua i miracoli veri, co' quali Iddio si degna di autenticare il suo vero culto.*

no mai felici, quando la divisione del bottino non è pacifica. Noi ci affrettammo a terminare tutte queste operazioni, e nel dì 8 Agosto ce ne partimmo da Gorgona. Prima però di metterci alla vela, gli uffiziali delle tre navi giurarono di continuare ad andare di conserva; di difendersi reciprocamente; di non attaccare l'inimico che di concerto; e di esporre anche la propria vita per difesa de' compagni. In oltre consegnammo ad alcuni commercianti di Guayaquil le due navi, che avevamo lor prese, e tutto il carico, che non potevamo portar con noi, e di cui avevamo già ricevuto il prezzo.

Gorgona rimane sei leghe distante dal continente: è lunga tre leghe, ma stretta, ed è piena di alberi di alto fusto. Fra questi vi è la *Palma-Maria*, la quale produce una resina, o sia balsamo buono per molte malattie: col suo fusto gli Spagnuoli fanno alberi da nave. Da lontano l'isola sembra essere tre montagne: presso alla riva vi sono molte secche, e specialmente verso Sud-Ouest, dove formasi una specie d'isoletta. E' circondata da molti scogli, uno de' quali ha la figura di una vela aperta: gli altri sono tutti scoscesi, e servono

di asilo agli uccelli. Vi sono frequenti tempeste: vi si trovano scimmie, porci d'india, bei camaleonti, ed una quantità prodigiosa di serpenti: il loro morso è sempre mortale, e noi ne avemmo un esempio. Vi sono moltissimi alberi, e piante diverse da quelle di Europa. Il mare è pieno di pesci di una specie incognita, e vi si trova qualche corallo bianco, e qualche perla. Fra gli quadrupedi il più singolare è quello, che chiamano il Poltrone. Esso è grosso come una scimmia di mezzana grandezza, ha il pelo lungo e folto, il naso e l' occhio piccioli, la faccia grinza e deforme, i denti lunghi ed aguzzi, le cosce polpute, il corpo grosso, la coda corta, e tre diti per zampa. Monta sugli alberi con la massima lentezza, e sembra muoversi per via di molle come un pendolo. Dicono che si nutra delle foglie di un albero altissimo, che quando è arrivato alla cima s' ingrassi; e che diventi pelle ed ossa, prima che torni a calare e poi a risalire in altro albero. Non vi vedemmo alcun uccello di terra, forse perchè le scimmie li distruggono.

Nell' atto di partire vedemmo che il *Marchese* andava male alla vela, e fu uopo fargli altre riparazioni, dopo le quali ne fum-

fummo contenti. Io aveva a bordo 35 schiavi negri: per accrescere le nostre forze, li radunai tutti, promettendo loro la libertà, se combattevano con coraggio. Costoro desideravano di aver l'armi; e di esser esercitati: li posi a ruolo, diedi un nome a chi non lo aveva, e misi loro alla testa un Negro della Giamaica per nome *Kendall*: li vestii e dissi loro, che oramai non si riguardassero più come schiavi, ma come Inglesi. Tutti diedero in trasporti di gioja, e non dubitai di ritrarne col tempo molto profitto. Il dì 18 prendemmo un picciolo bastimento di 70 tonellate, carico di Negri, uomini e donne, che mettemmo a terra a *Tacames*. Da costoro risapemmo la morte dello sposo della regina Anna, e noi in quella sera stessa gli facemmo un brindisi. Ci dissero ancora, che a Panama si tenevano sempre le porte chiuse, per esservi giunta la notizia della nostra venuta. Ma noi non eravamo in numero bastante per attaccarli. Per esercitare i nostri negri dammo un finto combattimento, in cui fecero il loro dovere così bene, come si fosse combattuto davvero.

Avendo scoperta la terra, la quale era

una

una collina bianca al Settentrione di Tacames, risolvemmo di andarvi a far provvisione di viveri. Essendoci avvicinati, l'acqua del mare mi parve grossa e bianchiccia, e tutta la costiera arenosa. Traversai questo tratto di mare con qualche timore, ed andammo a dar fondo dirimpetto alle case. A principio gl'Indiani ci fecero fuoco contro, ma poi ci promisero viveri, purchè il loro *Padre* (così chiamano il Gesuita che fa loro da parroco) ne avesse dato il permesso. Per buona sorte avevamo un Gesuita a bordo: lo sbarcammo acciò andasse a parlar per noi, ed egli con raccontare il buon trattamento da noi ricevuto, dispose tutti a ben accoglierci e gl'Indiani deposero il suo color rosso che indica guerra. Uno di essi venne a bordo, si sdrajò per terra nella gran camera, e la contemplò per un'ora; indi partì molto contento di un bicchiere di acquavita bevuto, e di alcune bagattelle dategli in dono. Facemmo una permuta di buoi, porci e plantani con le nostre mercanzie, valutandole poco, perchè a noi non costavano cosa alcuna: regalammo a quest'Indiani alcune statuette di santi, con le quali adornano le loro chiese.

se. Donai alla moglie del capo una berretta guarnita di piume, ed ella mandò a regalarmi alcuni archi e frecce.

La baja di *Tamames* è formata a Nord da una lunga punta alta, piatta in cima, e tutta bianchiccia. A mezzogiorno vi sono colline pure di colore bianchiccio. Tutto lo spazio, che trovasi fra queste due estremità per il tratto di tre leghe, è basso e pieno di boschi. In fondo della baja vi è un villaggio composto di una chiesa e di sette case basse, fabbricate di canne spaccate, ricoperte di foglie di palme: esse posano sopra pilastri, e nella parte di sotto si tengono i porci. Le donne non si ricoprono che con una cintura: gli uomini sono molto destri alla caccia, ed alla pesca: sono molto coraggiosi, vanno armati di moschetti e di frecce avvelenate. Sette leghe più in là, vi è un borgo più grande, in cui risiede il Gesuita. Tre leghe più verso Settentrione vi è il fiume degli Smeraldi, le cui rive sono abitate da Indiani, da Mulatti, e da Sambus. Il paese è tutto ricoperto di plantani, a riserva di una lunga striscia di terra lungo la spiaggia, ch' è affatto ignuda perchè le onde la ricoprono in tempo di marea. I venti di terra e

di

di mare vi dominano a vicenda; i primi dal mezzo giorno fino alla mezza notte; i secondi dalla mezza notte fino al mezzo giorno. In quelle vicinanze trovasi il capo *S. Francesco*.

Nel dì primo Settembre abbandonammo questa spiaggia, per far ritorno alle *Gallapagos*, che avevamo scoperte il dì 10. Dammo fondo nella baja arenosa di una di esse, la quale è alta, sterile, senz' acqua, ma vi sono eccellenti tartarughe di terra e di mare. Le prime non pesano più di un centinajo di libbre; ma le seconde arrivano a pesarne fino a 400, ed amendue sono un cibo di molta sostanza. La tartaruga di terra è un brutto animale: ha il guscio negro; la pelle negra, aggrinzata e ruvida; il collo lungo; le gambe cortissime; le zampe storte, e larghe come la palma di una mano; nelle zampe davanti ha cinque grosse unghie, e quattro in quelle di dietro: ha il muso come un serpente, e subito che vede l'uomo, rannicchia il collo, la testa e le gambe. Dicono, che in tutto il Mar Pacifico solo in queste isole si trovino tartarughe; e ch' esse sieno così forti, che talvolta portano un uomo sul dorso, e camminano come se vi avessero una piuma.

Tro-

Trovammo ancora in questa isola un poco di legno e di sale, e vi pescammo molto pesce, che ci dividemmo per conservarlo nel sale.

Il dì 14 Settembre facemmo vela, e portando a Levante, ci trovammo quasi subito in mezzo di scogli a fior d'acqua, che non lasciavano fra di loro alcun passaggio, oltre a quello per cui eravamo imboccati, tal che dovemmo dare indietro. Volevamo andare alle *Tre Marie*, ed avevamo una sufficiente provvisione di tartarughe per questo viaggio. Trovammo altre isole, e ci sembrò che le *Gallapagos* formassero un arcipelago molto numeroso; ma a voler giudicare dall' isole, che visitammo nelle spiaggie, in niuna si trova acqua dolce. Con tutto questo il capitan *Davis*, e gli Spagnuoli sostengono esservi fra esse l' isola di *S. Maria de l' Aquada*, in cui si trova acqua dolce, tartarughe, pesci, una buona rada ec. Svolazzavano in mezzo a queste isole diversi uccelli di mare: falconi, e tortore: vi vidi ancora *guanos*, e cani marini terribili.

Il dì primo ottobre ci trovammo a veduta del Messico, nella distanza di sole 10 leghe, ma ce ne allontanammo per non porre

re in timore quella costiera. Il capo *Corrientes* ci fece capire di esser vicini alle *Tre-Marie*, e non tardammo molto a scoprirle. La prima di queste isole da noi visitata non ha nè acqua, nè piaggia, ma è piena di boschi. C'incamminammo verso l'isola di mezzo, ed a principio non ne fummo contenti. Visitammo l'altra costa dell'isola, che ci fece concepire migliori speranze: nelle sue baje arenose si trovavano tartarughe, e vi era acqua dolce: facemmo una buona provvisione tanto delle prime, quanto della seconda. Uccidemmo un serpente di terra, lungo 20 piedi, e di 15 pollici di circonferenza: io ne ho veduto de' più grandi. Gli Spagnuoli lo chiamano *leopardo*, ed ha la pelle bigia e screziata. In mare vi erano altri serpenti da acqua, che ci diedero molto imbarazzo.

Fu risoluto di stabilire una crociera per incontrar la nave di Manilla. Io era di parere di doverci disunire, a fine di scoprire più tratto di mare, e di fare le provviste con più facilità; ma fu risoluto di andare di conserva, e d'incrociare all'altezza del capo S. Luca, dove c'incamminammo, dopo esserci provveduti di acqua, legna e tartarughe.

Le

Le isole delle *Tre Marie* sono 4 leghe distanti fra di loro. La più grande è elevata, ha circa cinque leghe di circonferenza, e rimane a Levante. Quella di mezzo non ha che tre leghe di giro: la più occidentale non ne ha che due. Queste due ultime sono alte mediocremente, e ricoperte di boschi. Vi si trovano pappagalli, tortore, piccioni ed altri uccelli; molti lepri, ma più piccioli di quelli di Europa; molti guani, e molti *ratoan*. Quest' ultimo è un quadrupede che abbaja ed urla come il cane, ed è quasi della stessa grandezza, ma di forma differente. Vi trovammo due grosse sorgenti di acqua, la quale poi diramandosi in grossi letti diveniva amara e disgustosa. Le tartarughe vi sono ottime, ma di una forma differente dalle altre. Non prendemmo che le femmine, le quali andavano a far l' uova nella sabbia. Qualche tartaruga aveva fino ad 800 uova, 150 delle quali erano già ricoperte di pelle, e sul punto di venire alla luce. Mi parve di vedere, che le uova in 24 ore si animassero; ma non potei assicurarmene, per non aver dimorato in queste isole un tempo sufficiente. Quando vi dammo fondo, eravamo distanti dal continente 12 leghe all' orien-

oriente di estate, e 17 leghe all' oriente d' inverno. Tutte le loro piagge sono sicure, ma vi fa un caldo estremo.

Trattenuti da venti deboli e da calme frequenti, non iscoprimmo la punta della California prima del primo Novembre. Concertammo i segnali per la nostra crociera, che fu disposta in maniera da poter iscoprire tutto ciò che accadeva, in 4 leghe di distanza dalla costa. Firmammo un accordo per prevenire qualunque frode nella divisione del bottino, e ci preparammo a combattere. Questo è il porto, in cui Cavendish prese una nave di Manilla.

Il dì 17 spedimmo a terra la barcaccia per far acqua: essa trovò alcuni Indiani sopra le zatte, i quali allettati dal dono di tre coltelli e di pochi stracci, le avevano date due vesciche piene di acqua, due volpi vive, ed una pelle di cervo. Costoro vanno tutti ignudi, e non intendono affatto lo spagnuolo. Mandai alla volta loro la scialuppa per procurare viveri; ma questa povera gente ci venne a visitare, e ci assicurò di non averne, invitandoci ad andare alle loro capanne. La scialuppa tornò di nuovo verso di loro, ma non potè prender terra a cagione del mare agitato, e pochi

de' no-

de' nostri arrivarono al lido sopra le piatte, tirate avanti dagl' Indiani medesimi con le corde, o a nuoto. Giunti alla riva, furono condotti circa 200 passi dentro terra alla presenza di un vecchio, che stava assiso sopra una pelle di cervo: gl' Indiani s' inginocchiarono, ed i nostri fecero lo stesso: indi marciarono con passo grave per uno stretto sentiero, in fondo del quale erano alcune capanne. Vi trovarono un Indiano che per divertirli si pose a battere insieme due legni dentellati come una sega, ed a cantare sotto voce in tuono lugubre, e dopo questa cerimonia si assise in terra, diede a mangiare a' suoi ospiti pesci arrostiti, e poi tornò a suonare il suddetto istrumento. Questi popoli hanno alcuni utensili, fra' quali una specie di coltello fatto col dente di un pesce di mare: tanto è vero, che in tutti i paesi la necessità sviluppa l' industria dell' uomo.

Nel dì 21 questi buoni Indiani accesero sulla riva un gran fuoco. Credendo io che volessero darci qualche avviso impottante, spedii loro la scialuppa e la barcaccia, le quali trovarono una buona baja con un fiume di acqua dolce: nelle sponde del fiume vi erano 500 Indiani, che abitano dentro

piccole capanne, e vivono di pesci. Costoro si offrirono di servire da piloti, e di ricondurre i due legni alle navi, dopo aver fatta acqua; ch' era tutto il soccorso che ci potevano dare. Alcuni giorni dopo ci accorgemmo, che gl' Indiani non ci vedevano più di buon occhio, e non volevano che andassimo a trovarli in tempo di notte; ed io pensai che fossero divenuti gelosi delle loro donne, da essi occultate con tutta la premura possibile. Un tiro di cannone fatto dal *Marchese*, che stava in alto mare, ci fece abbandonare la spiaggia, e tutte le navi andarono alla volta sua. Un equivoco aveva ciò cagionato: il *Marchese* aveva presa la mia nave per quella di Manilla, e tutti ce ne tornammo a' nostri posti, ridendo molto della nostra inquieta attività.

Nel dì 14 Decembre fu risoluto di non continuare la crociera, che per un' altra settimana. Il pane incominciava a mancarci; quindi ci radunammo per risolvere, s' era meglio di dare l' assalto a qualche città per provvederci di pane, o pure andare a *Guam*, una dell' isole *de' Ladroni*. Io insistei per quest' ultimo partito, il quale fu adottato, anche perchè avevamo bisogno di trovar prontamente un porto per rimpalmare le navi.

vi. Intanto questa risoluzione fu presa con dispiacere, perchè se non ci fossero mancati i viveri, sarebbe stato meglio di trapassare il capo *Horn*, e di andare al Brasile, dove potevamo vendere le nostre mercanzie con vantaggio. Il dì 21 facemmo vela verso il porto, che forse è lo stesso, che Cavendish denominò *Porto Segure* (1); ma ora la calma, ora le correnti c'impedirono di avanzare.

Nell'atto che facevamo tutti gli sforzi possibili per guadagnare il porto, la sentinella della gabbia vide una nave in distanza di circa 9 Leghe. Inalberai subito la mia bandiera, e corsi alla volta sua. Alcuni de' nostri credettero che fosse il *Marchese*, che era sortito dal porto. La debolezza del vento ci fece avanzare lentamente; ma alla fine capimmo, ch'essa era la la nave di Manilla, da noi aspettata con tan-

(1) *La provincia non è molto popolata: ma il paese è fertile e delizioso; però troppo caldo. La città capitale è alla foce di un piccol fiume sopra un' eminenza che guarda il porto; è piccola ma bella, ricca e mercantile.*

tanta impazienza. Subito concertammo la maniera di darle l'attacco, ci preparammo al combattimento, facendo distribuire all' equipaggio un calderone di cioccolata, e ci mettemmo a fare la preghiera, la quale fu interrotta dal cannone dell'inimico. Giunti che fummo a portata, le lasciai più bordate, sostenute dalla nostra moschetteria, ma l'inimico ci corrispose vigorosamente. Indi l'attaccammo dalla parte della prora con tanta forza, che l'inimico incominciò ad abbassare la bandiera, e nell'atto che sopravvenne la *Duchessa*, egli si era già reso.. I prigionieri ci dissero di esser partiti da Manilla di conserva con una nave più grande, montata di ottanta pezzi di artiglieria, fra cannoni e petriere; ma siccome questa andava meglio alla vela, si erano separati fino da tre mesi prima, ed allora la credevano arrivata ad Acapulco.

La nostra presa era di Siviglia, e chiamavasi *Nuestra Sennora de la Incarnation del Desenganno*: portava 20 cannoni, 20 petriere e 193 uomini, di cui 9 erano stati uccisi, e 10 feriti. Nella mia nave non vi fu alcun morto, e solo un soldato ed io fummo feriti: un colpo di moschetto mi fece saltare un pezzo della mascella superio-

fiore, e cadere a terra porzione de' denti: la testa e la gola mi si gonfiarono in maniera, che non poteva inghiottire nè pure i liquori; ed in una notte sentendomi un corpo duro nell' esofago, lo inghiotii, non sapendo s' era una palla, o un pezzo di mascella. Andai con questa presa a dar fondo nel porto *Seguro*, d' onde stava per sortire il *Marchese*, e la *Duchessa* a fine di continuare la crociera per un' altra settimana, e procurare di scoprire la nave di Manilla. In questo tempo io restai nel porto per medicare la mia ferita, e per far rimpalmare l' ultima presa.

Io voleva che la crociera fosse eseguita dal *Duca*, cioè dalla mia navè, e dalla *Duchessa*, rinforzata con l' equipaggio del *Marchese*; ma non si prestò orecchio al mio consiglio, perchè il Capitano della *Duchessa*, pantigliato con alcuni offiziali della mia nave, che lo avevano deriso per essere nell' ultimo combattimento arrivato a cose già finite, non volle in alcuna maniera andare con essi di conserva. La *Duchessa* adunque ed il *Marchese* se ne partirono per la loro crociera il dì 25, ed io posi una sentinella sopra una montagna vicina, con ordine di dar avviso se vedeva tre navi in

alto mare. Nella mattina seguente la sentinella fece il segnale, ed io levai l'ancora per unirmi alla *Duchessa*, ed ajutarla a combattere la grossa nave, che s'incominciava ad iscoprire. La mia debolezza era tale, che anche il parlare mi dava incomodo, ed i chirurgi volevano, che non mi allontanassi dal porto. Nella mattina seguente la mia flottiglia rimaneva ancora in tale distanza, che arrivai solo a distinguerla tre ore prima del mezzogiorno. La *Duchessa* si era molto avvicinata all'inimico, ed il *Marchese* gli dava la caccia a vele piene. Anch'io forzai di vele, ma per la debolezza del vento avanzai poco. Dopo il mezzogiorno il *Marchese* diede l'attacco con molto vigore; poi cadde sotto vento, e restò per qualche tempo fuori di portata. Io temendo che avesse perdute le sue manovre, gli mandai la scialuppa; ma poco dopo lo vidi tornare ad un secondo attacco con più vigore di prima. La *Duchessa* si allontanò un poco dalla parte di sopravento dell'inimico, perchè ebbe bisogno di chiudere molte falle di acqua, e riacconciare i suoi attrezzi; indi lasciò due bordate, ma la notte fece sospendere l'attacco. La scappavia tornò nel mio posto, e mi riferì che la

Du-

Duchessa aveva molto patito: che gli era stato ucciso un uomo, oltre a molti feriti: che la fossa della polvere, e molte opere morte erano state penetrate dalle palle. Fui ancora avvisato, che il *Marchese* era rimasto senza polvere e senza palle, onde io gli mandai subito altre munizioni.

Nella mattina seguente si tornò all' attacco: il mio albero fu colpito da due palle, e poco mancò che non rimanesse atterrato: le mie sartie avevano patito moltissimo, e quelle della *Duchessa* non erano in istato migliore: il *Marchese* non faceva colpo, perchè i suoi cannoni erano troppo piccioli: le nostre palle avevano apportato poco danno all' inimico, ed i nostri moschetti ci erano inutili, perchè l' inimico aveva avuto tempo di formar parapetti. Risolvemmo adunque di abbandonare questa nave, di cui forse ci saremmo impadroniti, se le altre due nostre navi, che andavano meglio alla vela, l' avessero subito attaccata, e fossero andate all' arrembaggio. Essendo sopravvenuta la notte, ripigliammo prontamente la via del porto. In questo combattimento la mia nave ebbe undici feriti, ed io rimasi ferito da un pezzo di legno fatto saltare da una palla, e che mi

portò via porzione dell'osso del tallone: La *Duchessa* ebbe 8 morti e 12 feriti. Nel *Marchese* due soli uomini ebbero la faccia bruciata dalla polvere.

Questa nave spagnuola chiamavasi la *Bigonia*; era di 900 tonellate: portava 40 cannoni tutti montati, e 20 petriere. Il suo equipaggio, senza contare i passeggieri, ascendeva a 450 uomini: vi erano molti Europei divenuti ricchi con la pirateria, e risoluti a difendersi fino all'ultimo sangue. Il suo cannoniere era un uomo abilissimo, che ci fece gran danno senza riceverne molto, perchè aveva fatto un buon recinto di palle fra un cannone e l'altro. Tutta la perdita degli Spagnuoli si ridusse a due morti, al pennone del trinchetto abbattuto, ed a qualche vela lacerata. Tirammo più di 500 palle di sei libbre nel bordo della nave, la quale però era di un legno durissimo, e che non saltava in pezzi. Mi venne riferito, ch'essa prima di partire da Manilla aveva saputo che a Bristol si equipaggiavano due fregate, per spedirle nel mare del Sud, e che questa notizia la faceva navigare ben premunita. Quando l'attaccammo, noi nè sapevamo, nè potevamo presumere le sue forze. In appresso riseppi

ancora, che il suo cannoniere per obbligare l' equipaggio a combattere contro di noi alla disperata, aveva giurato sull' ostia sagra di far saltare in aria la nave prima di renderla prigioniera; e che in tempo della zuffa, egli stava sulla bocca della fossa della polvere con la miccia accesa, per adempiere il suo giuramento.

Nel dì 28 Decembre, l' inimico pensando che da noi si volesse tornare all' assalto, si mise alla cappa; ma quando ci vide far vela verso il mare del Sud, spiegò le vele, ed un vento fresco ce lo tolse subito dagli occhi.

Nel giorno primo Gennajo 1710 arrivammo nel porto, dove dammo la libertà a tutti i nostri prigionieri, ed agli ostaggi di Guyaquil, i quali ci firmarono biglietti per la sicurezza del residuo del riscatto convenuto. Consumammo una settimana a riacconciare le navi, ed a far acqua e legna. In questo tempo si accese fra' nostri una dissensione, la quale però non ebbe alcuna conseguenza. Io voleva, che il comando della nostra ultima presa, alla quale mettemmo nome il *Bacellliero*, si desse al capitan Frye, perchè era il soggetto il più abile; gli offiziali della *Duchessa*, e del

Mar-

Marchese, volevano darlo al capitan Dower, perchè questi aveva più interesse nel carico del bastimento. Il posto di capitano in detto legno non era tale, che dovesse eccitare l'ambizione di Dower, ed io conveniva ch'egli dovesse stare a bordo del *Baccelliere*, per vegliare alla conservazione de' suoi effetti; ma sosteneva, che si doveva scegliere un capo più sperimentato. L'affare terminò con dar a Dower il titolo di capitano, ma senza alcuna autorità. Equipaggiai questo bastimento con 110 uomini, e poi si bevve in buona armonia per il felice ritorno nella nostra patria.

Diciamo due parole delle osservazioni da noi fatte sulla California. La parte, in cui noi abbordammo, è montuosa, sterile e ricoperta di arena, in mezzo alla quale nascono qua e là arboscelli e cespugli, che producono frutta e coccole di varie specie. Noi la visitammo fino a 18 leghe al Nord, ed in questo luogo si trovano molti alberi di alto fusto. In tutta la detta costiera non vi è che un porto, ed alcune colonne di fumo ci fecero capire che la contrada era popolata. In tutto il tempo della nostra dimora, il cielo fu sempre sereno, e l'aria molto temperata; le notti però erano freschis-

schissime, ed accompagnate da copiosa rugiada. Gli abitanti sono di alta statura, e di colore più negro degli altri indiani: hanno i capelli negri, lunghi e tutti stesi, i quali pendendo loro fino alle cosce, servono di ammanto: le donne si coprono i reni con foglie, e con pezzi di tela formata con l'erba a seta, o pure con pelli di bestie e di uccelli. Tutte quelle che ci vennero davanti, erano vecchie e brutte, perchè gli abitanti tengono in gelosia le giovani. Il loro linguaggio è gutturale e senza grazia. Alcuni portano collane e braccialetti composti di pezzi di legno e di conchiglie legate insieme con un filo dell'erba a seta: le nostre corone di vetro colorato, e le altre nostre bagattelle parevano loro men belle degli ornamenti del paese.

Fra tutti i nostri instrumenti quelli da taglio facevano loro più voglia; ma niuno di loro era capace di rubarli, per qualunque comodo ne avesse. Le loro capanne, composte di rami di alberi e di canne, sono basse e così mal fabbricate, che la pioggia vi penetra da ogni parte. Non vi era alcun orto, nè alcun campo, e per tutto il tempo della nostra dimora, non li vedemmo cibarsi, che di pesci. Le loro capan-

panne, le quali sembrano fabbricate per poco tempo, ci fecero sospettare, che costoro non vi dimorassero sempre, e che vi andassero solo per pescare. Non hanno nè ami, nè reti, ma uccidono i pesci con un dardo, che lanciano con molta destrezza: sono ancora eccellenti nuotatori, e li ho veduti afferrare i coltelli, che io gettava a bella posta nell'acqua, prima che fossero arrivati al fondo. Il loro pane consiste in un picciolo seme, che impastano fra due pietre: avendo noi fatto bollire questi semi nell'acqua, li trovammo del sapore del caffè. Mangiano ancora alcune radiche, ed alcuni legumi, per esempio, l'igname, o sia il *yams*, legume che cresce dentro un bacello, ed ha il sapore de' piselli verdi; alcune bacche simili al di fuori a quelle dell'ellera, e del sapore de' piselli secchi; altre bacche simili all'uva-spina rossa, con la polpa bianca, di sapore agretto, e con dentro un granello. Vi trovammo ancora peri spinosi, che producono alcuni piccioli pomi del sapore dell'uva-spina bianca, ed altre piante che non avevamo mai vedute. A voler giudicar dalle pelli delle bestie, che portavano indosso, sembra potersi dire che costoro attendono ancora alla caccia.

Uno

Uno di questi Selvaggi aveva una beretta guarnita di piume, ed era rispettato da tutti gli altri, abbenchè sembri che vivino in una perfetta comunione di beni. Il loro vizio dominante è la pigrizia, e non vivono che alla giornata. Miravano con attenzione la nostra gente occupata a far acqua e legna, ma non erano tentati di darle ajuto. Le loro armi sono l'arco e le frecce, con le quali uccidono gli uccelli anche a volo. Gli archi sono composti di un legno pieghevole: la corda è fatta con l'erba a seta, e sono lunghi circa otto piedi. Le frecce sono di picciole canne con la punta di ossa di pesci ben affilata, e sono lunghe quattro piedi e mezzo. I loro instrumenti da taglio sono fatti co' denti di un pesce. Alcuni portano grosse perle, e mi venne riferito che all'estremità del golfo se ne peschino molte. Mi fu detto ancora, che verso il continente del Messico, la contrada è fertile e deliziosa, e che abbonda di viveri e di bestiami. Vi osservai alcune pietre pesanti e lucide, che sembravano racchiudere qualche minerale.

Questi selvaggi ammiravano la struttura delle nostre navi, benchè essi non abbiano che piatte, le quali fanno camminare con

le

le *pagaje* (specie di remi) che vi adattano da capo e da piedi. Avendo noi regalata ad uno di essi una camicia, questi la fece in pezzi, distribuendoli a' suoi compagni. Per cuocere il pesce, lo sotterrano sotto un mucchio di arena, con mettervi sopra il fuoco. Accendono il fuoco in mezzo alle loro capanne, con fregare insieme due pezzi di legno secco. Hanno un' acqua eccellente, e molto finocchio di mare. Io non vi ho veduti uccelli rari. Il porto, in cui dammo fondo, si ravvisa per mezzo di quattro scogli, due de' quali, che rimangono a Levante, sono di forma comica. Quello, che resta piú dentro terra, forma un arco a foggia di un ponte, sotto del quale passa l' acqua. La baja è profonda da per tutto, ed è esposta solo al levante ed allo scirocco.

Partimmo da questi luoghi il dì 11 Genhajo. Per facilitare il nostro viaggio, feci mettere dieci cannoni nel fondo della nave; e siccome avevamo pochi viveri, furono ristrette le razioni. Ogni cinque uomini avevano a pranzo due libbre di farina, ed un pezzo di carne fra tutti. Io non aveva nella mia nave che 120 libbre di pane, ma il *Bascelliere* me ne diede due barili, rice-

ve-

vendone in cambio due barili di carne salata. Finchè ci trovammo all' altezza di Guam, ci tenemmo al grado 13 di latitudine, perchè un pilota ci aveva avvisato, ch'era pericoloso d' inoltrarsi fino al grado 14, e che una nave spagnuola vi aveva naufragato. Un vento fresco, che subentrò ad una nojosa calma, ci fece fare molto cammino, ed allora pensai ad accrescere la razione de' viveri; ma poi credetti meglio di differire a farlo, perchè potevamo sbagliare la strada di Guam: le razioni furono accresciute otto giorni dopo, perchè il tempo continuava a favorirci. Malgrado la scarsezza del vitto, ed il timore di vederlo diminuito sempre più, non lasciavamo di divertirci. Il dì 14 Febbrajo, in cui ciascun giovane si sceglie una innamorata, che chiamasi la *Valentina*, l' equipaggio volle fare questa festa: ciascun giovane tirò a sorte da una scatola, in cui erano posti i nomi di molte fanciulle di Bristol, la sua *Valentina*, e bevve alla salute della giovane toccatagli in sorte che ignorava il piacere che ci somministrava anco in distanza di più di 4000 leghe dalla medesima.

Nel dì 17 mi avvidi, che la mia nave pescava troppa acqua, a cagione dell' acqua

che

che vi penetrava. Fu uopo ricorrere alle trombe aspiranti, e tenerle sempre in opra. Questo penoso travaglio, congiunto a quello della manovra, ed alla scarsezza del cibo, rifinì l'equipaggio in maniera, che già incominciarono le malattie.

Li 10 Marzo, scoprimmo l'isola di *Serpana*. Più a Mezzogiorno, trovammo quella di *Guam*. Essendoci avvicinati a questa seconda ne vedemmo sortire molte piroghe, che ci vogarono rapidamente all'intorno, senza volersi fermare. L'isola sembrava amena e piena di verdura. Trapassammo una secca, che si stende al Sud, e facemmo vela ad un porto, che rimane verso la metà della secca. Impetuose bufere ora ci avvicinarono, ora ci allontanarono dal porto; e finalmente vi andammo a dar fondo mezzo miglio lunge dalla spiaggia, dirimpetto ad un picciolo villaggio. Al Nord si vedeva un'isoletta. Non avevamo viveri che per due settimane, e si mangiava solo quanto era necessario per non morire d'inedia; quindi fummo costretti a fermarci in questo luogo per trovar viveri a qualunque costo. Io desiderava di avere nelle mani qualche Spagnuolo, acciò mi servisse come per ostaggio de' miei uomini, che si dovevano spedi-

re

re al governatore, per fargli proposizioni amichevoli. Per buona sorte capitarono due Spagnuoli a dimandarci se avevamo lettere per il loro capo. Io ne teneva già preparata una, che consegnai ad uo messo speditomi poco dopo dallo stesso governatore: il messo partì in compagnia di due nostri interpetri, ed uno degli Spagnuoli capitati a principio nella mia nave, vi restò per la sicurezza del ritorno de' miei uomini. Nella lettera io dissi sinceramente chi eravamo, ed il bisogno estremo, che avevamo di viveri; protestandomi, che se ci venivano amichevolmente dati, eravamo pronti a pagarli; altrimenti saremmo stati costretti con nostro dispiacere ad usare qualunque ostilità. Gli abitanti desiderosi di far cambj con noi, non aspettavano che la licenza del governatore, il quale non tardò molto a darla, ed allora l' abbondanza de' viveri estinse ogni fermento di rancore, che già incominciava a manifestarsi nella nostra gente, perchè ciascuno credeva che il suo vicino mangiasse meglio di lui.

Dammo sul nostro bordo ad alcuni Spagnuoli un pranzo, il quale ci fu restituito dal governatore. I nostri officiali scesi a a terra trovarono 200 soldati sotto l' armi, e posti in fila, avendo alla testa gli eccle-

siastici dell' isola, che li condussero alla casa del governatore, dove fu dato loro un pranzo magnifico di sessanta piatti differenti de' generi i più preziosi dell' isola. Noi regalammo al governatore due schiavi negri, vestiti con le loro livree, venti canne di scarlatto, e cinque pezze di tela. Questo regalo fù molto gradito dal governatore, e sempre più lo disposero a renderci ogni servigio. Indi ci furono portate molte provvisioni di buoi, di porci, di galline, di risi ec. Noi fummo molto contenti del governatore; egli lo fu altresì dal canto nostro, e ci separammo da buoni amici.

Guam ha circa 40 leghe di giro, ed ha a Levante un ampio porto, in cui i galioni possono dar fondo. In tutta l' isola vi sono circa 300 Spagnuoli, che hanno 8 parrochi, sei de' quali fanno scuola agl' Indiani: questi hanno sotto di loro altri maestri mulatti o Indiani, che insegnano lo Spagnuolo. Questa isola è montuosa, ed ha un' acqua eccellente: produce aranci, limoni, cedri e meloni di ogni specie: vi sono buoi, ma piccioli e magri: i suoi porci hanno un sapore particolare, e migliore di quelli di tutte le altre contrade del mondo, perchè non mangiano che cacao, ed un frutto, con cui gli abitanti fan-

fanno il pane. Abbonda d' indaco (1); ma se ne ricava poco profitto: scarseggia di danaro, ed il commercio vi languisce. Gli Spagnuoli vi mantengono 200 soldati, a' quali si manda la paga da Manilla. Oggidì gli abitanti hanno incominciato a seminar risi nelle vallate; ed a coltivar terreni, tal che vivono un poco meglio. Il frutto che serve loro di pane, è simile ad un grossissimo arancio, ma dentro non ha alcun seme: il suo albero è grande, ed ha le foglie quasi simili al fico, ma di un colore più verde oscuro.

Il

(1) *L' arboscello che produce l' Indaco è una specie di pianta, che ha la radice grossa tre o quattro linee nel suo diametro, e lunga più di un piede; dalla quale esala un leggero odore, che si avvicina a quello del petrosemolo. Da questa radice sorge un solo stelo presso poco della stessa grossezza, dell' altezza di circa due piedi, dritto, duro quasi simile al legno, ricoperto d' una scorza alquanto fessa nella superficie, di color grigio cenericcio nella parte superiore, verde nel mezzo, rossiccio nella cima, e senza niuna apparenza di aver midolla ab di dentro. Le foglie sono*

Il governatore risiede al Nord dell' isola, in un villaggio, in cui trovasi un convento di monaci. Gli Spagnuoli vi prendono per moglie le Indiane. I Naturali dell' isola sono di alta statura e di colore olivastro: sono robusti, e non portano indosso che una specie di canavaccio, informa di mantello: le donne portano picciole gonne. So-

---

di figura ovale, liscie, e d' un verde cupo. Da circa quasi la terza parte fino alla estremità dello stesso si veggono alcune spiche cariche di fiori assai piccioli e senza alcun odore; si forma poscia un baccello nel quale si racchiudono i semi; si semina nella primavera in terreno grasso, unito, ben lavorato e non troppo secco in piccole buche profonde tre pollici, e distanti un piede l' una dall' altra. In due mesi la pianta è matura e si taglia. Dura essa circa due anni, poi conviene strapparla e rinnovarla. Si raccoglie con somma diligenza perchè non cada la troppo preziosa farina che è attaccata alle foglie. Quindi si mette in un gran tino pieno d' acqua, e dopo ventiquattro ore circa si apre una cannella e si fa passare l'acqua in un secondo tino chiamato batteria. *Quest'*

acqua

Sono abilissimi a tirare con la fionda, e lanciano con tanto impeto una pietra di creta impastata e seccata, che possono uccidervi un uomo in grandicsima distanza. Si servono ancora di una specie di lancia di un legno pesantissimo. Gli Spagnuoli ci dissero, che le pirogbe di questi Indiani arrivano a fare 20 leghe all' ora; ma io cre-

---

acqua impregnata di una terra molto sottile, costituisce una sostanza turchina, che bisogna separare dal sale inutile della pianta; e per ciò fare si agita violentemente l' acqua con alcuni secchj di legno traforati, ed attaccati ad un lungo manico. Bisogna osservare che se si lascia di battere troppo presto, si perde la parte colorante non bene ancora separata dal sale; e se dopo la totale separazione si seguita a battere, si altera la tintura, ed il colore annerisce; onde, di tempo in tempo con un vaso se ne dovrà attingere una piccola porzione: e quando si vedono le particelle colorite unirsi fra esse, e divise dal rimanente del liquore, si cessa il moto de' secchj perchè la sostanza turchina deponga nel fondo. Allora si aprono successivamente alcuni forami fatti a diverse al-

credo, che non ne facciano più di 6, o 7. Esse camminano con una velocità prodigiosa: sono lunghe circa 30 piedi, e larghe due, hanno tre piedi di bordo, e non hanno che una vela di stuoje. Portano la vela, perchè hanno dalla parte opposta al vento alcuni travicelli fermati ad un grosso ceppo di legno, della stessa forma della piroga, e lungo una quindicina di piedi. Sopra de' travicelli vi è un tavolato, e questo è il luogo in cui siedono i passeggieri, e si collocano i carichi. Tutta la difficoltà consiste nel far camminare queste piroghe col vento in poppa, senza che si roverscino, come accade talvolta.

Il

---

tezze, per cui scola l' acqua inutile. La sostanza rimasta nel fondo, per le aperture di altri canali si fa passare nel riposatojo, *e dopo essersi fatta molto purgare dell' acqua superflua in questo terzo ed ultimo tino, si raccoglie in sacchi, ne' quali si lascia filtrare. Resa la materia più densa si mette in cassoni, dove perdendo affatto la sua umidità, dopo tre mesi diviene un indaco perfetto. I pittori l' impiegano ne' loro acquerelli; i tintori fanno con esso un bellissimo turchino. L' indaco di Guatimala è il più perfetto.*

Il dì 20 Marzo ce ne partimmo da Guam, favoriti da un buon vento. In questi paraggi di giorno avemmo sempre buon tempo, ma nella notte veniva quasi sempre qualche nembo di pioggia, che produceva un caldo insoffribile. Il nostro cammino era verso *Ternate*. Il dì 11 Aprile scoprimmo un' isola bassa, piatta e piena di alberi e di erba: essa resta verso il grado 2 e 54 minuti di latitudine nord, e non è riportata nelle carte di marina.

Il dì 14 scoprimmo una terra altissima, e le passammo vicino 14 leghe. Nella mattina seguente ne comparve un' altra, che giudicammo essere una porzione di *Celebes*. Il dì 23 fummo molto molestati dal mare tempestoso, e ciò accrebbe notabilmente il travaglio del mio equipaggio, che trovavasi bastantemente rifinito. Quattro uomini dovevano sempre lavorare con le trombe per cacciar via l' acqua, e ciò appena bastava a bilanciare l' effetto delle falle, ch' erano nella mia nave. In appresso scoprimmo molte isole, che a principio non sapevamo quali fossero; ma finalmente nel giorno 12 Maggio ci assicurammo esser quelle, che formano lo stretto della Nuova Guinea. Spedii verso una di esse la mia scialuppa, la quale tardò poco a tornare, e mi riferì di

aver osservate nell' isola orme di uomini, con gli avanzi di alcuni fuochi, e di aver vi trovate tartarughe di terra. I nostri viveri stavano per terminare, e per buona sorte si trovò nel Baccelliere più risi di quello che credevamo: dopo averli distribuiti per tutte le navi, fu fatto il conto che avevamo ancora una sufficiente provvisione per tre settimane, senza avere alcun bisogno di prender terra.

Noi avanzammo sempre a veduta delle alte terre della Nuova Guinea: in tempo di notte la Duchessa andava alla testa, preceduta dalla sua barca, perchè questi paraggi ci erano affatto sconosciuti, e le correnti variavano da un momento all'altro. Intanto comparve un' altra isola, lunga ed elevata, e credemmo, che fosse quella di *Ceram*; ma non sapendo se fosse veramente essa, e nè purè sapendo se a Ceram si trovavano provvisioni, giudicammo miglior partito di non perder tempo con approdarvi, ma di andare a dirittura per lo stretto di *Buton*, dove eravamo quasi sicuri di ttovare una provvisione sufficiente di viveri, per poter arrivare a Batavia.

Nell' atto che eravamo diretti per quella parte, entrammo, senza volerlo, in una larga baja, tutta circondata d' isole, ma non

vi

vi trovammo fondo per gettar l'ancora, comecchè andassimo vicini alla spiaggia poco meno di venti palmi. I Naturali del luogo ci vennero a trovare in una canoa, facendoci sapere che potevano provvederci in abbondanza di viveri. Io spedii a terra la scappavia e la lancia, per vedere l'effetto di queste offerte, e quali cose potevamo ottenere: esse furono subito circondate da piroghe, ch' erano piene di noci di cocco, di cerriuoli, di grano d' India, di galline e di altre provvisioni. I miei officiali essendo scesi in terra furono presentati al Re, ed ai grandi della Corte. Tanto il Re, quanto i suoi cortigiani non avevano altro, che una specie di gonnella intorno a' reni, e tutti si mostrarono dipostissimi a renderci qualunque servigio. Siccome però non potevamo gettar l'ancora nel golfo, nè potevamo sostenerci contro la corrente, potemmo profittar poco di questa buona volontà, e risolvemmo di avvicinarci ad una terra, che si scopriva ad Ouest, in distanza di circa 9 leghe. Il paese in cui allora ci trovavamo, è un gruppo di tre isole. Quegli abitanti denominano la più occidentale *Vanseal*; la più orientale *Cambaver*; quella, che rimane in mezzo alle altre due, *Capota*. La loro latitudine è di 5 gradi e 13 min., la

loro longitudine di 223 gradi e 31 min.

La terra, che si scopriva ad Ouest, era appunto l'isola di *Buton*, di cui andavamo in cerca. Avendone noi già trapassato lo stretto, fu risoluto di tornare indietro, profittando di un vento favorevole di Levante. Ci avvicinammo alla terra, la quale ci sembrò abitata, piena di boschi, e ben provveduta di viveri; ma prima di poter trovare un buon ancoraggio, dovemmo costeggiare la riva fino a' 29 Maggio. Gli uomini della mia scialuppa mi portarono a bordo alcuni Malesi, che si erano fatti amici per mezzo di regali, ma noi non intendevamo la loro lingua, e non avevamo interprete: costoro non poterono far altro, che additarci una terra che rimane a Settentrione. Spedimmo la scappavia per andare in cerca della città, di cui parla Dampier ne' suoi viaggi, e che dice essere la residenza del re di Buton: fortunatamente si rinvenne. Questo re tiene in mare molte galere fabbricate in una maniera particolare, e sulle quali può imbarcare fino a 8 mila uomini. I borghi dell' Isola sono fabbricati sopra rocce scoscese, e quasi inaccessibili. La capitale resta sopra una montagna, dove non può andarsi che per una strada stretta e scoscesa. Vedemmo un ruscello di acqua,

che

che scorreva dalle rocce, ma non potemmo farne provvisione, a cagione della marea che in quel posto arrivava a 15 piedi.

Nella mattina seguente alcuni officiali del re ci portarono una lettera de' nostri officiali, i quali ci dicevano, che saremmo stati provveduti di viveri, se si restava d' accordo del prezzo. Ma tutto ciò riducevasi a belle parole senz' alcun frutto; e temendo di qualche inganno per parte del re; credemmo di dover trattenere a bordo l' interpetre, finchè ci si rimandava la nostra gente, che si tratteneva alla città. Per buona sorte gli abitanti ci avevano già somministrata una quantità sufficiente di viveri; nel mentre che si stava trattando col re: avevamo già fatta acqua e legna, tal che ci trovavamo in istato di arrivare a Batavia, senza temere la carestia. Tutte le nostre genti ritornarono a bordo; e nel dì 8. Giugno spiegammo le vele, senz' avere potuto ottenere dal re un pilota pratico, che ci conducesse a Batavia.

Dicono che il re di Buton comandi sopra tutte le isole aggiacenti; e che possa mettere in armi 50 mila uomini. L' isola, in cui egli risiede, resta sotto il grado 5, e 20 min. di latitudine meridionale, ed è lunga una trentina di leghe. I suoi sudditi

parlano la lingua malese, e sono coraggiosi, o almeno pretendono di esserlo: vivono in una perfetta sicurezza, perchè la loro povertà non fa venire ad alcuno la voglia di attaccarli: sono molto destri, e di colore olivastro, di statura mediocre, ma di fattezze grossolane. Dicono di professare il maomettismo, ma tutto quello che sanno di questa religione, si riduce alla libertà di prender molte mogli, all'uso frequente de' bagni, all'astinenza dalla carne di porco, ed alla pratica di qualche altra piccola cerimonia. Nella loro isola si trovano noci moscate. Gli Olandesi non vi hanno alcuna fattoria, e solamente ne ritirano qualche schiavo ed un poco di oro.

Il dì 9 Giugno, scoprimmo le isole *Zeleyer*, che rimanevano da noi distanti circa 8 leghe. Più in là vedemmo una nave, che ci parve olandese: procurai di raggiugnerla, ma essendoci tutto ad un tratto mancato il vento, non potei far altro, che mandarci la scappavia. Questa riferì che la nave era Malese, la quale andava a Macassar, nell'isola Celebes; e che il suo padrone era pronto a condurci fino a Batavia, purchè da noi si tenesse occulto agli Olandesi il servigio, che voleva renderci. Avendo noi accettata l'offerta, il Malese ci fece imbocca-

re

re nello stretto di Zaleyer: costeggiammo l' isola Celebes, la quale nelle vicinanze del mare è bassa, ma dentro terra vi si vedono alte montagne. Marciammo in mezzo ad alcune isolette, che rimangono presso Celebes, sempre con lo scandaglio alla mano. In poco tempo perdemmo di vista Celebes, e ci trovammo nelle vicinanze di *Madurè* (1). Questa isola si stende da Le-

van-

(1) *La Città è circondata di doppie mura; fortificata all' antica di molte torri, co' suoi parapetti, e fornita di artiglieria. Ha una fortezza di forma quadrata il di cui interiore si divide in quattro parti. Quelle d' oriente e mezzogiorno contengono il palazzo del Re. E' questo un labirinto di strade, stagni, boschi, sale, gallerie, colonnati, e case. Nell' ingresso evvi una gran galleria sostenuta da venti colonne grosse e ben lavorate di marmo nero; di là si passa in una gran corte ove si veggono quattro fughe di logge che guardano i quattro punti cardinali del mondo. Ciascun loggiato ha in mezzo una cupola molto alta e adorna di lavori di scoltura. Queste sono unite con otto gallerie fiancheggiate di piccole torri nell' angolo. L' architet-*

tu-

vante a Ponente per il tratto di 40 leghe; e rimane al Nord di Java. Nella mattina seguente scoprimmo Java (1), trovandoci vicino al promontorio di *Japara*: quivi fummo circondati da molte barche pescarecce; ma niuna volle avvicinarsi.

Nel

---

tura partecipa in parte del gusto Europeo. Nella seconda parte della fortezza evvi un tempio di un idolo simbolo della divinità, con alcuni bei portici, sotto uno de' quali si vede un carro magnifico destinato a portare l' idolo in trionfo ne' giorni di festa. Il tempio è circondato di una triplice muraglia, e fra ciascun giro vi sono delle belle piantagioni di alberi. All'ingresso delle quattro principali porte si trovano quattro gran torri.

(1) *Vi si raccoglie riso, zucchero, benzoino, pepe molto stimato, zenzero e frutta eccellenti. Vi si trovano pure miniere d'oro, d' argento, di rame, di rubini, di diamanti e di bellissimi smeraldi; fra le singolarità di quest' isola si trovano certi serpenti d' una grossezza e lunghezza estraordinaria, come di venti e più piedi. Il prodotto oltre il bestiame consiste in due milioni in peso di caffè, 150 mila libbre di pepe, venticinque mila di cotone, dieci mila d' indaco, dieci milioni di zucchero ec.*

Nel giorno 17 ci trovammo a tre leghe di distanza dalle isole di *Caraman Java*. Essendoci venuto in faccia un grosso bastimento, gli spedii la scappavia per avere qualche notizia. Il bastimento era Olandese, e veniva da Batavia: era montato di 50 cannoni; era della portata di 600 tonnellate. Il suo capitano ci disse che in Europa ancora continuava la guerra; che le armi inglesi avevano riportate molte vittorie contro i Francesi; e che noi non avevamo più che temere nel nostro viaggio fino a Batavia.

Il dì 20 sul tramontare del Sole, demmo fondo felicemente nella rada di Batavia, dove trovammo una quarantina di navi olandesi. Nella seguente mattina andammo a visitare il governatore, con fargli presente la necessità, in cui ci trovavamo di rimpalmare le nostre navi; egli ce ne accordò la licenza, ma dopo infinite dilazioni. Le nostre navi furono condotte presso all'isola *Horn*, per non imbatazzare quella di *Onrust*, in cui gli Olandesi rimpalmano le loro.

Intanto io restai a Batavia, per attendere seriamente alla cura delle mie ferite. Il chirurgo mi estrasse dalla gola una palla di moschetto, ch' eravi incastrata fin da sei mesi; ma l' operazione fu dolorosissima, perchè

chè la mascella era tutta infranta, ed io non poteva aprire la bocca. Mi estrasse pure dal piede molti pezzetti di osso cariato, e così guarii perfettamente, ancorchè rimanessi molto deformato. L' Equipaggio non pensava che a darsi bel tempo, per compensare tanti disagi sofferti, e riguardava con orrore il dovervisi esporre di nuovo, ma ciò era indispensabile per tornare in Europa.

La nostra nave, chiamata il *Marchese*, fu trovata incapace di fare un lungo viaggio, perchè era tutta crivellata da vermi, e prendemmo il partito di venderla per 575 risdali. Il dì 23 Luglio, dopo esserci provveduti di un pilota e di un puntone, ce ne andammo all' isola *Horn*, e vi dammo fondo ad un tiro di sasso dalla spiaggia. Quivi ci occupammo a rimpalmare prontamente le nostre navi, ed a meglio imballare le nostre mercanzie; ma prima di poterlo fare dovemmo penar moltissimo. La febbre e la dissenteria condussero al sepolcro alcuni dell' equipaggio. La stagione era molto avanzata, e l' isola in cui ci trovavamo, era molto molestata dal vento; tal che io procurai di sollecitare la partenza. In oltre quel porto abbonda di proibizioni, ed anche le picciole barche sono visitate con un rigore in-

incredibile; appunto per evitare tutte queste seccagini, le quali potrebbero ad ogni momento accendere una guerra, il governo inglese ha proibito a tutt' i suoi nazionali di andare a commerciare a Batavia. Per terminare le nostre riparazioni avevamo di bisogno di un falegname olandese, ma non ci fu possibile averlo: dimandammo più volte udienza al governatore, ma ci fu sempre negata: onde non ci rimaneva altro partito, che andarcene al Capo di Buona-Speranza, per dove c'incamminammo il dì 12 Ottobre.

Batavia è situata al Nord Ouest dell' isola di *Iava*. Il calore naturale del clima vien temperato da' venti di mare e di terra, che vi soffiano ogni giorno, e da' venti di Levante e di Ponente, che vi dominano alternativamente tutto l'anno lungo le coste. L'estate v' incomincia da Maggio, e dura a tutto il mese di Ottobre. Allora senza esservi autunno, subentra l' inverno, che si annuncia con pioggie dirotte: nel mese di Decembre il vento di Ponente è così impetuoso, che rende il mare impraticabile: in Febbrajo il tempo è incostantissimo, e da un momento all' altro vengono burasche di mare con tuoni. I campi incominciano a seminarsi nel mese di Marzo, ed a Giugno tutto il seminato è in erba: in Settembre si fa

la ricolta de' risi, e dello zucchero: nel mese seguente tutte le frutta sono arrivate alla loro maturità. Batavia forma un quadro perfetto, ed è circondata di mura con ventidue bastioni. Verso i principj di questo secolo, un terremuoto avendo rovesciate molte montagne, deviò il corso de' fiumi, e rendè molti canali meno comodi di prima.

La baja è circondata da diecisette in diciotto isole, le quali rompendo le onde del mare, la rendono sicura. I canali che traversano la città, sono tutti rivestiti di pietre fino alla catena, che di notte sempre si tira, con mettervisi una guardia di soldati, per esigere un dazio dalle navi ch' entrano. Le strade sono tutte a livello, ed hanno 30 piedi di larghezza da ciascuna sponda del canale, che passa loro in mezzo: fra tutte sono quindici, e sopra vi sono 16 ponti, la maggior parte di pietra. Il palazzo pubblico è magnifico ed ha in mezzo un bel cortile, circondato da una doppia fila di colonne di pietre: è pieno di comodi appartamenti, in cui abitano i giudici. Vi sono alcuni spedali, ed alcune case di correzione, in cui le donne di mala vita s' impiegano a filare, ed i vagabondi a grattugiare il legno da tinta. I Chinesi vi hanno uno spedale per la loro nazione; e le sue ren-

rendite sono così bene amministrate, che a Batavia non se ne vede alcuno andar mendicando. I delinquenti rare volte si fanno morire, ma sono impiegati nelle opere pubbliche, come nel ripulire i canali e le fosse della città, scopare le strade ec.

Le donne possono facilmente separarsi dai loro mariti; ed uno di quegli avvocati mi disse, che di cinquantotto cause, che attualmente si agitavano nel consiglio, cinquantadue erano di divorzio. La città, il suo castello e l'isola di Onrust, sono ben fortificate, e guarnite di una copiosa artiglieria. Le fortificazioni esteriori, che si stendono per la campagna per il tratto di 4 leghe, sono composte di terra, circondate di fosse, o di siepi vive, tal che rassembrano tanti pergolati di verdura: ve n'è però qualcuna di mattoni. I Chinesi, che sono domiciliati nell'isola, vi godono molti privilegi: gli altri non possono dimorarvi più di sei mesi. A Batavia vi sono ancora gl' Indiani di Java. Gli Olandesi esercitano sopra di costoro un potere dispotico, e li trattano quasi come schiavi: preferiscono loro i Chinesi, perchè questi sono più industriosi, più pacifici, e ne ricavano maggior vantaggio. I Chinesi pagano un gravoso fitto per le loro botteghe, soggiacciono a tasse considerabili,

e dan-

e danno d' intererse dal 16 fino al 30 per cento, per il danaro che prendono in prestito. Ho sentito dire che in tutta l' isola vi erano 80 mila Chinesi, che pagavano ogni anno un risdale a testa, per avere la licenza di portare i capelli: gli altri vanno con la testa rasa, con una lunga veste, ed un ventaglio in mano. Provvedono gli Olandesi di tutte le mercanzie chinesi a buon prezzo, perchè le trasportano da loro medesimi. A Batavia vi è una stamperia, ed alcuni collegi pubblici, in cui s' insegnano le lingue latina e greca, le belle lettere e le altre scienze.

Alcuni uomini della nostra flottiglia disertarono per stabilirsi a Batavia. All' incontro ciascuna delle nostre navi fece da sedici in diecisette reclute di persone; che desideravano tornare in Europa. Questo rinforzo ci era necessario, perchè la guerra era in piedi ancora. Ci trattenemmo quattro giorni nell' isola di *Prina* per far acqua e legna; e di là risolvemmo di andarcene a dirittura al capo di Buona Speranza, di quivi trattenerci tre settimane in caso di separazione, ed indi passare a *S. Elena*. Il dì 31 Ottobre la mia nave corse pericolo di sommergersi, e fece il segnale di ajuto: essa aveva nel fondo tre piedi di acqua, e non po-

te-

tevamo ajutarci con le trombe, perchè erano otturate; ma per buona sorte arrivammo a sturarle. Dieci giorni dopo nella mia nave si scoprì una nuova falla di acqua, nè fu possibile chiuderla.

Il dì 15 Decembre scoprimmo la costiera dell' Africa, ed il dì 27 la montagna della Tavola. Nella mattina seguente prendemmo terra, ed io feci ammarrare la mia nave, per resistere alle impetuose bufere. Fu risoluto di andare in Inghilterra di conserva con la flotta olandese; ma questa risoluzione fu contraria al mio sentimento, perchè io credeva miglior partito di andar prima nel Brasile, per vendere con vantaggio le mercanzie, soggette a deteriorare nel lungo tragitto che ci rimaneva da fare; o almeno spedire a quest' oggetto nel Brasile una delle nostre navi. Dovetti cedere alla pluralità de' voti.

La necessità di aspettare fino al mese di Marzo la flotta, con cui dovevamo andare di conserva, mi fece credere indispensabile di carenare la mia nave; ma i miei officiali vi si opposero costantemente, per uno spirito di contraddizione, ch' era un residuo de' precedenti dispareri. La flotta Olandese arrivò prima del tempo, cioè in Febbrajo, ed io mi preparai alla partenza; ma il cat-

tivo stato di mia salute mi faceva star sempre chiuso nel mio camerino, senza poter agire. Per pagare le nostre provvisioni, bisognò vendere una porzione delle mercanzie: feci vendere ancora una dozzina di schiavi, e quasi tutto fu preso dalla mia nave, perchè in tutti i luoghi vi penetrava l'acqua o l'umidità. Ce nel partimmo da Capo il dì 16 Aprile, essendo la nostra flotta composta di 16 navi olandesi, e di nove navi della nostra nazione. Gli ordini che avevamo ricevuti dall'ammiraglio sull'epoca della partenza erano positivi, e convenne eseguirli a rigore.

La città del Capo di Buona Speranza contiene 250 case ed una chiesa: ne' contorni vi stanno dispersi molti villaggi per l'estensione di 20 in 30 leghe: per trovare buon legno da costruzione bisogna andare 50 leghe più avanti. La città è mantenuta con la massima politezza, e precisamente sul gusto di Olanda; l'industria vi fiorisce; la costituzione politica e civile sono un capo d'opera d'intelligenza. Quindi questa colonia merita ogni sorte di elogi, e può servire di modello: forse la giustizia criminale vi è troppo rigorosa. Ha un castello vastissimo, e tutto fabbricato di pietre da taglio, con 70 pezzi di cannoni, e 500 uomini di guarnigione: i

sol-

soldati hanno ottimi quartieri, ma il castello rimane troppo discosto dalla rada, e non può difendere le navi: la rada istessa è pericolosa in tempo d' inverno. Quaranta leghe più in là gli olandesi hanno trovata un'acqua termale, che giova a diverse malattie, tanto in bevanda, quanto in bagni.

Nel dì 30 Aprile ci trovammo a veduta dell' isola di *S. Elena*, e nel dì 8 Maggio scoprimmo quella dell' *Ascensione*. Un mese dopo gli ammiragli olandesi inalberarono le fiamme sul loro albero di maestra, e tutte le altre navi fecero lo stesso, per esser credute una flotta da guerra. A misura che gli Olandesi si avvicinavano al loro paese ripolivano le navi, e vi mettevano le vele nuove, tal che al vederle si sarebbe detto ch' erano sortite allora dal porto. Per molti giorni fummo molestati da una nebbia così folta, che una nave non vedeva l' altra; pure la flotta non si disperse, perchè l' ammiraglio ebbe l' avvertenza di fare ogni mezz' ora due tiri di cannone, ed ogni nave doveva rispondergli.

Il dì 15 Luglio incontrammo una nave di Danimarca che andava in Irlanda; ed essa ci diede la notizia, che 10 navi da guerra olandesi andavano incrociando per aspettarci all' altezza di Schetland. In fatti poco do-

dopo scoprimmo queste dieci navi, le quali il dì 16 Luglio si unirono con noi, indi tutti insieme facemmo vela verso le isole di Schetland, i cui abitanti, che sono poverissimi e vivono solo con la pesca, vennero ad offrirci le loro poche provvisioni. Nella mattina seguente ci allontanammo da queste isole. L'ammiraglio della flotta mercantile comandava le navi da guerra egualmente che le proprie: ciò mi recò molta maraviglia, e credo che non abbia luogo che in Olanda, del cui governo può dirsi che sia un aristocrazia mercantile. Il detto ammiraglio fece osservare la più esatta disciplina. e niuno poteva passare a bordo di un'altra nave senza sua licenza.

Il dì 23 scoprimmo il continente, e tutte le navi inalberarono le rispettive bandiere. Tutte le navi olandesi scaricarono tutti i cannoni alla vista della *cara patria*, così chiamano il loro paese di vero cuore. Noi andammo a dar fondo a Texel, dove ci trattenemmo fino a tutto Settembre. A quest' epoca abbandonammo i porti di Olanda, ed approdammo alle Dune, dopo un penoso viaggio di tre anni ed un mese.

FINE DEL TOMO VI.

627310